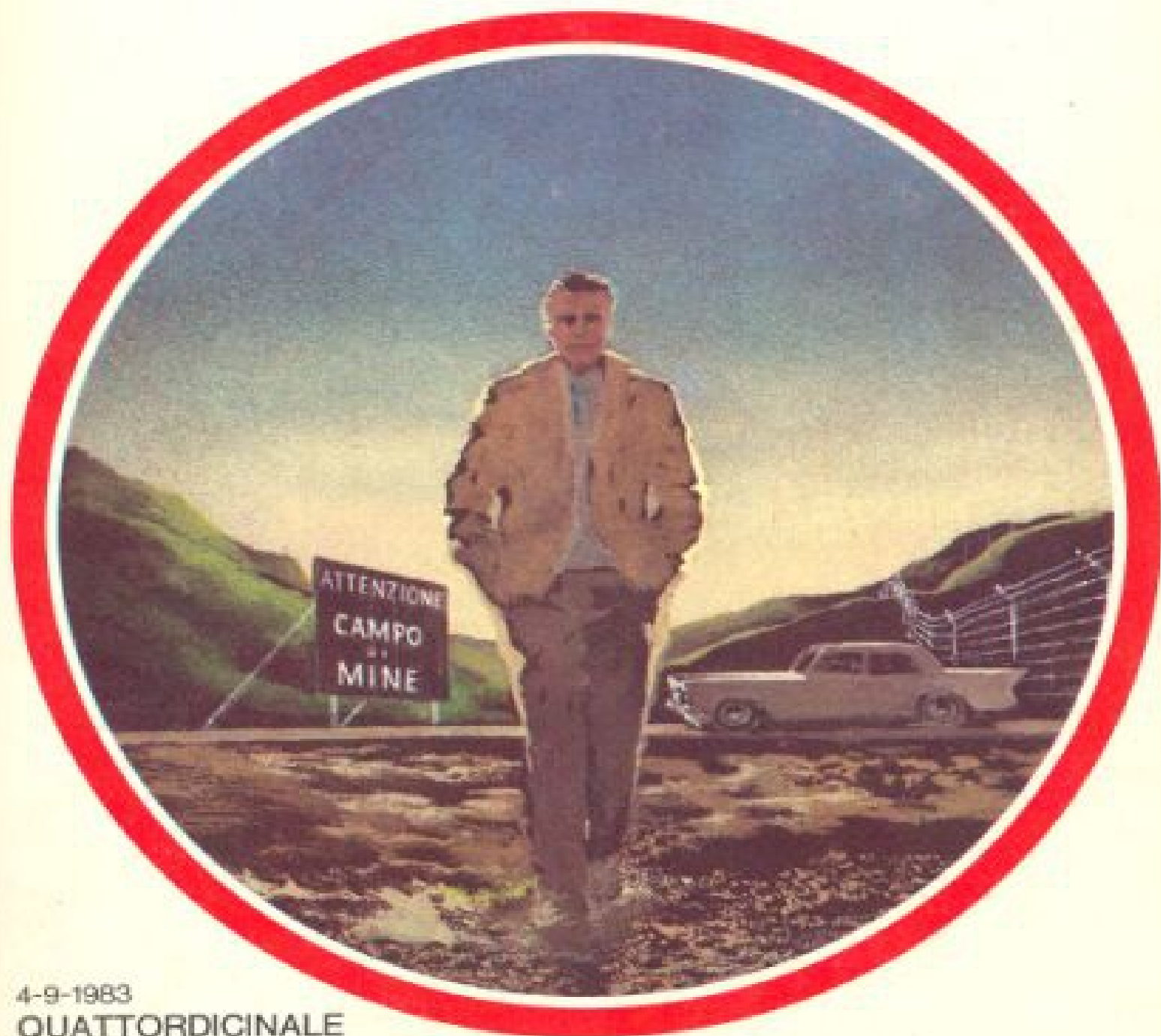
URANIA

INCIDENTE DI FRONTIERA

LE ANTOLOGIE

Michael Shaara

MONDADORI

ATTENZIONE
CAMPO
DI
MINE

4-9-1983
QUATTORDICINALE
lire 2200

Michael Shaara

Incidente di frontiera

URANIA
Periodico quattordicinale n. 952 – 4 settembre 1983
Incidente di frontiera
Titolo originale dell'antologia: *Soldier Boy*
Traduzione di Delio Zinoni
Copertina di Karel Thole

NOTE DI COPERTINA

Michael Shaara è autore di un capolavoro della fs come *L'Araldo dello Sterminio* (Urania n. 938) e di superlativi racconti, il più antico dei quali uscì su Urania n. 2 (1952!). Con tutto questo, Shaara non ha mai avuto uno solo dei tanto decantati premi Hugo e Nebula. Ha avuto in compenso il premio Pulitzer per *The Killer Angels,* un'allucinante rievocazione della battaglia di Gettysburg. URANIA, a cui gli Hugo e i Nebula non fanno né caldo né freddo, è tanto più lieta di pubblicare la presente antologia: la quale riunisce dodici dei più grandi racconti fantascientifici di Shaara, ma con l'aggiunta di un tredicesimo che dà il titolo al volume e che, seppure non sia di fantascienza in senso stretto, dà la misura completa di un autore completo.

Indice

INTRODUZIONE

Domenica scorsa sono andato a un pranzo ufficiale con un gruppo di membri dell'Associazione Scrittori del Colorado. Si parlava ai letteratura, naturalmente, e uno a un certo punto mi ha chiesto: «Tu ci pensi mai al lettore?», lo ho detto di no, e lui non ci voleva credere, perciò ho cercato di spiegarmi. Scrivo da molto tempo, e mi sono sempre divertito a farlo, perché, ogni volta che mi preparo a scrivere, la storia è lì che aspetta di essere raccontata, di essere «vista», di diventare reale, e per me scrivere ha sempre significato solo questo: trasferirmi per un po' in un altro mondo reale. Perciò quando mi chiedono: «Pensi al lettore?», non posso dire di farlo o di averlo mai fatto. Ma quando arriva il lettore, e mi parla, e si è trasferito anche lui in quel mondo, *e se anche per lui tutto è stato reale, allora, ecco, il libro diventa l'anello di congiunzione col lettore, che ha visto e sentito le stesse cose. Solo così si riesce ad avere qualcosa in comune, io e il lettore; e questo, dopo lo scrivere, è sempre stata la cosa migliore della mia vita come scrittore: sapere che qualcun altro ha visto quello che hai visto tu, ha provato quello che hai provato tu, in quegli altri mondi, o forse in* quell'altro mondo *al di là di questo mondo, di questo incomprensibile disordine in cui vivo.*

Forse questo è l'unico scopo: creare un proprio mondo.

Il che ho fatto spesso. Anche per il lettore, se ha piacere di accompagnarmi.

Michael Shaara

MILITARE

Lontano, nelle terre del nord, in una grande caverna, vicino a un fuoco che arde dall'eternità, dorme il Guerriero. Questo è il tempo del riposo, il tempo della pace, e tale sarà per mille anni. Eppure noi lo chiameremo ancora, figli miei, quando il nostro bisogno sarà grande, ed egli verrà; e poi ancora e ancora, ogni volta che chiameremo, dal buio e dal freddo, col fuoco fra le mani, egli verrà.

(Leggenda scandinava)

Per tutta la notte dense nubi si erano ammassate a settentrione; la mattina era fredda e nebbiosa. Alle otto aveva cominciato a soffiare un vento umido, greve, che odorava di neve, e dal momento che il raccolto era terminato, e la semina invernale finita, i coloni rimanevano in casa a bere caffè caldo. Il vento soffiava gelido dal nord, senza interruzione. C'erano parecchi gradi sotto zero, quando verso le nove un'astronave militare atterrò in un campo vicino alla colonia.

C'era ancora tempo. C'erano ancora pochi, ultimi momenti in cui i coloni potevano agire e pensare come avevano sempre fatto. Perciò brontolarono seccati. Non volevano soldati, lì. I pochi che possedevano finestre adeguate guardavano fuori con fastidio misto a una certa curiosità, ma nessuno uscì ad accogliere i militari.

Dopo un po', un uomo alto, dall'aria gracile, uscì dalla nave e si fermò sulla terra indurita dal gelo, guardando verso il villaggio. Rimase fermo lì, ad aspettare, rigido, volgendo le spalle al vento. Era una cosa stupida da fare. Evidentemente non aveva nessuna intenzione di entrare, fosse per orgoglio o per pura testardaggine.

— Mai vista una cosa simile — disse una signora.

— Che cosa starà lì a fare? — chiese un'altra signora.

E tutte pensarono: *Solo Dio lo sa cosa passa nella testa di un soldato,* e sul momento molti conclusero che doveva essere ubriaco. Il seme della pace era stato piantato profondamente in quella gente, nei

bambini e nelle donne. Molto, molto profondamente, e dal momento che era stato loro insegnato con ogni mezzo a odiare la guerra, avevano anche imparato, quasi incidentalmente, a disprezzare i soldati.

Il militare continuava a restarsene fermo nel vento gelido, solo.

Dopo un po', dal momento che anche un militare finisce per avere un'aria infreddolita e patetica, Bob Rossel dovette uscire dal suo letto caldo per andare incontro al soldato.

Il soldato salutò. Come la maggior parte dei soldati non era molto in ordine, né molto pulito, e il saluto non era molto scattante. Anche se era più alto di Rossel, non sembrava più alto. E a causa del freddo, aveva gli occhi umidi di lacrime, agli angoli.

— Sono il capitano Dylan — disse con voce bassa, atona. — Ho un messaggio da parte del Quartier Generale della Flotta. Siete voi il capo qui?

Rossel, un uomo piccolo, tranquillo, grugnì: — Qui nessuno è il capo. Se cercate un portavoce, vado bene anch'io. Cosa succede?

Il capitano lo guardò un momento con occhi azzurri, inespressivi. Poi tirò fuori da una tasca interna una busta e la porse a Rossel. Era spessa, aveva un'aria di ufficialità, e Rossel la soppesò incerto. Stava per chiedere ancora una volta cosa stava succedendo, quando il portello della nave si aprì cigolando. Apparve un giovanotto robusto, dai capelli neri, un po' malfermo sulle gambe.

— Posso andare adesso, Jim? — chiese.

Dylan si voltò e annuì.

— Torno a prenderti questa sera — disse il giovane. Poi, con un sorriso, gridò: — Prendi! — e gli gettò una bottiglia. Il capitano la prese al volo e se l'infilò tranquillamente in tasca, mentre Rossel lo guardava disgustato. Subito dopo il portello si chiuse, e l'astronave si preparò a ripartire.

— Era ubriaco? — chiese Rossel irritato. — È una bottiglia di liquore, quella?

Il soldato lo stava guardando con calma, freddamente. Indicò la busta in mano a Rossel. — Fareste meglio a leggere quella roba e a muovervi. Non abbiamo molto tempo.

Si voltò e cominciò a camminare verso gli edifici, e Rossel dovette seguirlo. Mentre i due si avvicinavano, gli abitanti poterono vedere le

labbra di Rossel muoversi, ma non potevano sentire quello che diceva. Proprio in quel momento, l'astronave decollò, e i due si voltarono per guardare, seguendola con gli occhi mentre saliva verso le nuvole grigie e gonfie, lasciandosi dietro una scia di scintille.

Dopo un po' la nave sparì, e nessuno la vide più.

Il primo contatto dell'uomo con una razza aliena avvenne alle frontiere, su un piccolo pianeta tranquillo, molto lontano dalla Terra. Verso la fine del 2360 (il giorno esatto non lo si è mai saputo) un contingente alieno aveva attaccato e distrutto la colonia di Lupus V. Le rovine e i morti furono scoperti da una nave postale, che ripartì immediatamente, chiamando in soccorso l'esercito.

Quando l'esercito arrivò trovò questo: dei settanta coloni registrati, trentuno erano morti. Il resto, compresi alcune donne e bambini, erano spariti. Erano stati portati via anche tutti i tipi di macchine e di apparecchiature tecniche, le radio, le armi, i libri. Gli edifici erano stati bruciati, e così pure i cadaveri. Apparentemente gli alieni possedevano un raggio incendiario. Cos'altro avessero, nessuno lo sapeva. Dopo avere vagato qualche giorno fra le ceneri, finalmente un soldato incespicò su qualche cosa.

Per ragioni di sicurezza, c'era un detonatore in uno degli edifici principali. In caso di attacco nemico, il Servizio di Sicurezza aveva sotterrato una bomba al centro di ogni colonia, perché era meglio far saltare un intero villaggio, piuttosto che permettere a un eventuale nemico di apprendere nozioni vitali sulla tecnologia umana e sulla biochimica dell'organismo terrestre. Anche su Lupus V c'era una bomba, e benché il detonatore fosse stato azionato, non era esplosa. Il filo era stato tagliato.

Al centro del campo, nascosto sotto mezzo metro di terra, il cavo era stato dissotterrato e tagliato.

L'esercito non riusciva a capire perché, e non aveva tempo per pensarci. Dopo trecento anni di pace e di educazione contro la guerra, l'esercito era inconsistente, debole e non godeva di alcun rispetto. Perciò l' esercito si limitò a diffondere la notizia, e i Terrestri, gli Umani cominciarono a ritirarsi.

In un flusso sempre più rapido tornarono dalle stelle conquistate con tanta fatica, facendosi saltare alle spalle le case, imprecando,

ancora increduli. La maggior parte dei coloni partì in tempo. Alcuni, i più lontani e solitari, morirono bruciati prima che le navi della flotta potessero raggiungerli. E gli uomini su quelle navi, ubriaconi e giocatori, veterani di nessuna guerra, la feccia di una società che se li era lasciati alle spalle, furono a lungo l'unica difesa che la Terra avesse.

Questo era il messaggio che era venuto a portare il capitano Dylan, giunto dalla Terra con una bottiglia di liquore in tasca.

Sulla faccia scarna, mal rasata del capitano Dylan c'era un' espressione oscenamente allegra. Il militare, seduto sul bordo del tavolo, ascoltava facendo dondolare una delle sue lunghe gambe calzate di stivali. Uno alla volta, i coloni cominciavano a capire. La guerra è qualcosa di immenso, arriva senza alcun preavviso e sempre senza ragione, e c'è un'attesa inevitabile fra le azioni, fra le notizie e la reazione, fra la paura e la rabbia.

Dylan aspettava. Quella gente l'aveva presa bene. Molto meglio di quella nelle città. D' altra parte, erano pionieri. Dylan sorrise fra sé. Pionieri. Prima di colonizzare un pianeta, lo si fa bollire e arrostire per bene, per sterilizzarlo da tutte le possibili malattie. Poi si atterra, con grande cautela, si gonfiano le case di plastica, che poi si induriscono e diventano calde, impenetrabili; si mandano le macchine a seminare e a raccogliere; si montano le fabbriche automatiche che trasformano la terra in caffè; e così, senza avere mai alzato un dito, i pionieri sconfiggevano i pianeti selvaggi, si scavavano una casa nella roccia viva. Dylan sorrise ancora. Ma era sempre meglio dei piagnistei che si sentivano nelle città.

Questo pensava Dylan, anche se neppure lui era un combattente, né un uomo nel senso pieno della parola. Pensava questo, perché era un soldato e un escluso; ogni ubriaco è felice quando vede cadere un astemio. Si mosse, inquieto.

Ormai i coloni avevano cominciato a capire che non c'era molto da dire, e una donna alta e bella mormorò fra sé: — Lupus, Lupus... non vuol dire lupo, o qualcosa del genere?

Dyaln sperava che si muovessero in fretta, quei pionieri. Era possibilissimo che gli Alieni arrivassero da un momento all'altro, e non era il caso di perdere tempo in discussioni. C'era una sola cosa da fare, cioè tagliare la corda in fretta e senza stare a pensarci tanto. Ci stavano

arrivando anche loro.

Ma quando la paura si fu calmata, arrivò il risentimento. Un gruppo di donne si era raccolto attorno a Dylan, lamentandosi e dando sfogo alla propria rabbia. Dylan non disse niente. Poi Rossel venne avanti e gli si mise di fronte, parlando con aria sdegnata.

— Stammi a sentire, soldato, questo è il nostro pianeta. Voglio dire che questa è la nostra casa. Abbiamo diritto di essere protetti. Per Dio, abbiamo pagato per tanti anni le spese di voialtri militari, e adesso è arrivata l'ora che cominciate a guadagnarvi lo stipendio. Abbiamo diritto...

Continuò così per un bel pezzo, mentre Dylan guardava l' orologio. Sperava che la finisse in fretta. Adesso aveva davanti un uomo alto e dall'aria cupa, che intercalava in ogni frase quella vecchia espressione *voialtri militari*, sempre con quel vecchio tono di sopportazione e disprezzo. L'uomo voleva sapere dove fosse la flotta.

— Non c'è nessuna flotta. Ci sono alcune centinaia di vecchie tinozze scassate, che erano già vecchie prima che voi nasceste. Ci sono quattro o cinque unità nuove per gli alti gradi e per il governo. Questa è tutta la flotta che abbiamo.

Dylan avrebbe voluto continuare. Ricordare loro che nessuno prima voleva un esercito, che la flotta era diventata sempre più piccola... ma non era il momento. Erano già le dieci e mezzo, e quei dannati Alieni, per quello che ne sapeva lui, potevano arrivare di lì a un momento, e intanto i coloni non facevano altro che parlare. Aveva capito molto tempo prima che, nella storia dell'uomo, nessuna nazione amante della pace era riuscita a mantenersi forte, e anche se la pace era un nobile sogno, adesso era finito, ed era tempo di muoversi.

— Sarà meglio darsi da fare — disse alla fine, e nella sala si fece silenzio. — Il tenente Bossio è andato ad avvertire la vostra colonia gemella, sul Pianeta Tre. Ritornerà a prendermi questa sera, e ho istruzioni di farvi partire prima di allora.

Rimasero fermi per qualche momento, poi d'improvviso un uomo uscì. Dopo un momento, erano spariti tutti. Uno o due si fermarono il tempo sufficiente per lamentarsi della flotta, e l' omone dall'aria cupa disse che voleva fucili, tutto qui, e che nessuno l'avrebbe mandato via dal suo pianeta. Quando fu uscito, Dylan tirò un sospiro di sollievo e

uscì per controllare la bomba, contento di avere qualcosa da fare.

Gran parte del lavoro doveva essere fatto all'aperto. Trovò una sbarra metallica nella baracca della radio, e cominciò a scavare il terreno gelato, seguendo il filo. Era il primo lavoro manuale che faceva da settimane, ed era piacevole.

Erano venuti a prenderli al bar, lui e Bossio, gli avevano detto quello che era successo, e in tre settimane lui e il tenente avevano sgombrato quattro colonie. Quella sarebbe stata l'ultima, e la tensione stava cominciando a farsi sentire. Dopo trent'anni di ozio e di sbornie, non ci si poteva mica aspettare che uno partisse lancia in resta. Ci voleva tempo.

Fece una pausa, si asciugò il sudore, bevve un sorso dalla bottiglia.

Prima di spedirlo in missione l'avevano nominato capitano. Era stato carino da parte loro. Dopo trent'anni, era diventato capitano. Per trent'anni aveva vagabondato da un pianeta di frontiera all'altro, si era guadagnato faticosamente la vita ai margini dell'umanità, aveva aspettato, sonnecchiato, era andato di pattuglia, si era ubriacato, sempre aspettando che succedesse qualcosa. C'erano un sacco di modi per passare il tempo, nell'attesa che succedesse qualcosa, e lui li aveva provati tutti.

Una volta si era perfino messo a studiare tattica militare.

Ripensandoci, non poté fare a meno di sorridere. Accidenti, che ingenuo era stato! Aveva diciannove anni quando suo padre era morto (di ernia: una cosa stupida e assurda come l'ernia, che l'aveva ucciso solo perché aveva lavorato troppo a lungo su un pianeta ad alta gravità) e a quei tempi il condizionamento anti-guerra, alle frontiere, non era troppo forte. Si parlava un sacco di guardiani delle frontiere e roba del genere, e aveva finito per arruolarsi, insieme a qualche altro ragazzo e a un dottore fallito. E adesso... era diventato capitano.

Si curvò per scavare il terreno con rabbia. Uno aspetta, aspetta, e alla fine perde ogni entusiasmo. Quella cosa che aveva aspettato per tutti quei dannati anni, adesso era arrivata, e non poteva farci niente, se non mandare tutto e tutti al diavolo e tornarsene a casa. Da qualche parte – lungo la strada, in qualche angolo oscuro di un bar o di una prigione, in uno fra il milione di insulti che uccidono lo spirito e che sono riservati ai militari in tempo di pace – aveva perso la sua anima, e

non aveva una grande importanza. Questo era il punto: non faceva nessuna differenza anche se non l'avesse più ritrovata. Non doveva niente a nessuno. Stava dando degli strattoni al filo, cercando di pensare a qualcosa di piacevole che gli era successo ai vecchi tempi, quando il filo gli rimase fra le mani.

Anche se, cinicamente, se l' era aspettato, non poté fare altro che stare lì a guardarlo, senza sapere cosa fare. L'estremità del filo era lucida. Era stato tagliato.

Dylan rimase seduto un bel po' vicino alla baracca della radio tenendo le due estremità in mano. Quasi automaticamente allungò la mano per prendere la bottiglia, ma per la prima volta da tempo immemorabile la lasciò stare. Questa era una faccenda seria, non c'era tempo per bere.

Quando arrivò Rossel, Dylan era ancora seduto. L'uomo era così agitato che non si accorse del filo.

— Sentite, soldato, quanta gente può trasportare la vostra nave?

Dylan lo guardò con aria assente. — Ci sono due cuccette, e al massimo si può decollare con dieci persone. Perché?

Rossel si appoggiò pesantemente alla parete della baracca, con un'espressione preoccupata. — Siamo in troppi. La nostra nave può portare quaranta persone, e siamo in sessanta. Siamo arrivati a gruppi; non avevamo mai immaginato...

Dylan abbassò gli occhi, imprecando fra sé. — Ne siete sicuro? Niente bagaglio, niente razioni di emergenza; non potreste riuscire a caricarne altri dieci?

— Assolutamente no. È una nave piccola, con un solo ponte... era tutto quello che potevamo permetterci.

Dylan fece un fischio. Si sentiva la testa leggera. — Pare che qualcuno dovrà scoprire in prima persona come sono fatti questi Alieni.

Era la cosa sbagliata da dire, e lo sapeva. — Va bene — disse in fretta, fissando sempre il filo tagliato di netto. — Faremo quello che potremo. Forse la colonia sul Tre avrà un po' di posto. Chiamo Bossio e glielo chiedo.

Il colono stava guardando con aria triste gli edifici e la gente che correva in giro.

— Non ci sono navi della flotta a distanza radio?

Dylan scosse la testa. — La flotta è parecchio dispersa, di questi tempi. — Dylan si sentiva irritato perché l'altro faceva affidamento su di lui, ma parlò il più gentilmente possibile: — Li porteremo via tutti. In una maniera o nell'altra, non lasceremo nessuno qui.

Fu allora che Rossel vide il filo. Con voce indistinta, chiese cos'era successo.

Dylan gli mostrò le due estremità tagliate. — Qualcuno l'ha dissotterrato, l'ha tagliato e l'ha rimesso a posto per bene.

— Maledetto imbecille! — esplose Rossel.

— Chi?

— Uno di... uno di noi, naturalmente. Lo sapevo che a nessuno piaceva l'idea di starsene sopra una bomba, ma non ho mai...

— Pensate che sia stato uno di voi a farlo?

Rossel lo fissò. — Non è evidente?

— Perché?

— Be', probabilmente avrà pensato che era troppo pericoloso e anche stupido come tanti regolamenti governativi. O forse uno dei ragazzi...

Fu allora che Dylan gli disse del filo su Lupus V. Rossel rimase un momento in silenzio. Involontariamente guardò il cielo, poi disse con voce incerta: — Forse un animale...

Dylan scosse la testa. — Nessun animale. Non l'avrebbe sepolto di nuovo, e neppure trovato. Una strana coincidenza, non vi pare? Il filo su Lupus era stato tagliato proprio prima dell'attacco nemico, e anche questo è stato tagliato da poco.

Il colono si portò una mano alla bocca, spalancò gli occhi.

— Perciò — disse Dylan — c'è qualcuno o qualcosa che sa che qui c'era una bomba, e sa anche a cosa serviva. E questo qualcuno o qualcosa non vuole che la colonia venga distrutta, perciò è venuto, ha seguito il filo, ha scavato, l'ha tagliato. E se n'è andato.

— Sentite — disse Rossel. — Sarà meglio che vada a chiedere in giro.

Fece per allontanarsi, ma Dylan lo prese per un braccio.

— Dite alla gente di armarsi, ma cercate di non spaventarli troppo. Vi raggiungerò non appena avrò riparato il cavo.

Rossel annuì e si allontanò di corsa. Dylan si chinò, con il cavo fra le mani.

Cominciava a sentire freddo. Era meglio che rientrasse in fretta, ma prima doveva riparare il cavo. Quella era forse la cosa più importante da fare al momento: riparare il cavo.

Ma chi l'ha tagliato?, si chiese per la centesima volta. *E come? Telepatia? O forse in qualche modo controllano uno di noi?*

No. Se ne controllavano uno, potevano controllare tutti, e allora non ci sarebbe stato bisogno di attaccare. Ma non si può dire.

Erano piccoli? Come animaletti?

Improbabile. Le leggi della biologia dicono che la vita intelligente ha bisogno di un cervello di determinate dimensioni, perciò un Alieno dovrebbe essere grande almeno come un cane. Ogni forma di vita sul pianeta era stata controllata più volte prima che ai coloni fosse permesso di sbarcare. Se qualche nuovo animale avesse fatto improvvisamente la sua scomparsa Rossel se ne sarebbe accorto di sicuro.

Doveva chiederglielo. Doveva proprio chiederglielo.

Finì di riparare il cavo e lo infilò di nuovo sotto terra. Si raddrizzò e, prima di entrare nella baracca della radio, tirò fuori la pistola. La controllò, mise un colpo in canna e cercò di ricordare l'ultima volta che l'aveva usata. Mai. Non aveva mai sparato con una pistola.

Verso mezzogiorno cominciò a nevicare. Non c'era niente da fare se non guardare la neve cadere in silenzio, come un muro bianco, osservare gli alberi e le colline, finché sul pianeta non rimasero altro che le case, poche luci calde e la neve.

All'una la visibilità si era ridotta a zero, e Dylan decise di provare un'altra volta a mettersi in contatto con Bossio, per dirgli di muoversi. Ma Bossio non rispondeva. Dylan rimase a lungo davanti alla finestra, guardando pensierosamente le forme grigie dei cespugli e degli alberi, che cominciavano ad assumere un aspetto sinistro, attraverso la neve. Probabilmente Bossio era ancora ubriaco, forse stava smaltendo la sbornia prima di atterrare sul Tre. Dylan non gliene faceva una colpa. Bossio era un ragazzo, ed era solo. Ci voleva molto fegato per portare un'astronave nello spazio da soli, quando potevano esserci diverse «Cose» in attesa...

Una ragazzina, carina, con le guance rosa, che indossava una folta giacca di pelliccia, venne nella baracca e gli disse, senza fiato, che suo padre, il signor Rush, voleva sapere se dovevano mettere delle sentinelle. Dylan non ci aveva pensato, ma disse subito di sì. Si sentiva insieme compiaciuto e irritato, perché adesso cominciavano a venire da lui.

Uscì a cercare Rossel. Con la neve era già brutta, ma se fossero stati ancora lì al calare del sole, non avrebbero avuto più nessuna speranza. La maggior parte degli uomini erano al lavoro per alleggerire la nave, e ci sarebbe voluto un po' di tempo. Si chiese perché Rossel non avesse ancora chiamato il Tre, per chiedere se avevano posto sulla nave. La sola risposta che riuscì a trovare era che Rossel sapeva già che non c'era posto, e voleva ritardare la risposta il più possibile. E tutto sommato non poteva dargli torto.

Rossel era a casa sua, con l' omone dall'aria tetra, che era poi Rush, quello che gli aveva fatto chiedere delle sentinelle. Rush era intento a pulire con cura un vecchio fucile da caccia. Rossel era sorprendentemente pieno di speranza.

— Sentite, deve arrivare una nave postale, anzi doveva arrivare ieri. Potremo far salire il resto su quella.

Dylan alzò le spalle. — Non contateci.

— Ma hanno un contratto!

Il soldato fece un sorriso.

L'omone, Rush, non li stava ascoltando. Improvvisamente chiese: —- Chi ha tagliato quel cavo, capitano?

Dylan si girò lentamente a guardarlo. — Per quel che ne so io, è stato un Alieno.

Rush scosse la testa. — No. Non si è avvicinato nessun Alieno al nostro villaggio, e neppure qualche animale strano. Abbiamo un radar planetario, e nessuna nave si è avvicinata da quando siamo arrivati, più di un anno fa. — Sollevò il fucile e guardò attraverso la canna. — E stato uno di noi.

Quell'uomo ci aveva pensato. E conosceva il pianeta.

— Telepatia? — chiese Dylan.

— Forse.

— No, non credo. Vivete troppo a contatto l'uno dell'altro; ve ne

accorgereste subito se uno di voi non fosse... se stesso. E se possono controllare uno perché non tutti?

Con calma almeno esteriore, Rush accese la pipa. C'era una forza, in quell'uomo, che prima era sfuggita a Dylan.

— Non lo so — disse bruscamente. — Ma gli Alieni ci sono, amico. E finché non avrò dei buoni motivi per cambiare idea, terrò ben d'occhio il mio vicino.

Diede un'occhiata dura a Rossel, e Rossel lo guardò senza capire.

Poi ebbe un sobbalzo. — Dio mio!

Dylan intervenne per calmarlo. — Sentite, c'è qualche animale locale grosso all'incirca quanto un cane che si avvicina spesso al villaggio?

Dopo una pausa, Rush disse: — Sì, ce n'è uno. Il wiggle. Assomiglia a una scimmia, ma ha quattro zampe. Il Servizio Biologico li ha dichiarati non pericolosi. Ne ammazziamo qualcuno, ogni tanto, quando diventano fastidiosi. — Si alzò lentamente, col fucile sotto il braccio. — Sarà meglio che andiamo a disporre queste sentinelle.

Dylan avrebbe voluto approfondire l'argomento, ma non c' era molto altro da dire. Rossel li accompagnò fino alla radio, con un'espressione tesa sul volto, per chiamare il Tre.

Quando fu entrato, Rush chiese a Dylan: — Dove le volete queste sentinelle? Ho preso Walt Halloran, Web Eggers e altri sei.

Dylan si fermò, guardando cupamente il muro di neve che li circondava. — Conoscete il posto meglio di me. Disponeteli in cerchio, in posizione elevata, a una distanza tale che possano chiamarsi a voce. Dovranno farsi sentire ogni cinque minuti. Io andrò ad aiutare quelli alla nave.

L'omone tetro annuì, si rialzò il bavero. — Bella giornata per andare a caccia — e se ne andò, mentre la neve copriva rapidamente le sue impronte.

L'Alieno giaceva avvolto in uno spesso bozzolo elettrico, all'interno di una grande cavità calda, nascosta sotto le radici di un albero. L'albero gli serviva da antenna. Scrutò con curiosità un piccolo schermo, osservando gli umani avvicinarsi. Li osservò allargarsi, affondando nella neve.

Erano nove, e vide che erano armati.

Ebbe una pulsazione pensierosa, e allungò una parte di se stesso per assorbire una lucertola alle spezie. Dal mattino, da quando cioè era arrivata la nuova nave, era rimasto in costante osservazione. Ormai era chiaro che gli umani si erano resi conto di essere in pericolo. Senza dubbio stavano preparandosi ad andarsene.

Era un peccato. L'attacco era programmato per la notte, e naturalmente non poteva anticiparlo al giorno. *Ma l'adattabilità,* si disse con fermezza, *è il presupposto dell'assorbimento,* e perciò decise di modificare i suoi piani. Una proiezione si allungò dal suo corpo per premere vari pulsanti su una grossa scatola, e l'ora dell'assalto venne sostata al tramonto. Un'occhiata al cronometro gli disse che sul Pianeta Tre era già notte inoltrata, e l'attacco doveva già essere iniziato.

L'Alieno provò un primo, tenue impulso di anticipazione. Rimase immobile, osservando le piccole luci quadrate delle finestre, contro la neve, ringraziando l'Inesplicabile che le cose si fossero svolte in maniera tale da non obbligarlo ad avventurarsi in quel gelo terribile.

Poi gli venne un pensiero allarmante. Quegli umani si muovevano con una velocità insolita per essere creature intelligenti. Anche in mancanza di apparecchi, era altamente possibile che prima del tramonto se ne fossero andati. Non poteva correre rischi, naturalmente. Regolò alcune manopole, premette un pulsante, e tornò a stendersi comodamente, al caldo, osservando il sabotaggio della nave dei coloni.

Quando il Tre non rispose, Rossel stava osservando la neve nervosamente, pensando ad altre cose, così richiamò. Parecchi momenti dopo, la consapevolezza di quello che stava accadendo lo colpì come un fulmine. Mai prima di allora il Tre aveva mancato di rispondere. Tutto quello che dovevano fare, sentendo il segnale, era entrare nella baracca della radio e dire *Pronto*. Tutto qui. Chiamò ancora, più volte, ma nessuno rispose. Non c'erano scariche, né interferenze, ma non si sentiva niente. Controllò affannosamente l'apparecchio e provò ancora. L'etere era silenzioso come Io spazio profondo. Corse fuori per riferirlo a Dylan.

Dylan accolse la notizia con calma. Non aveva mai conosciuto nessuno dei coloni del Tre, e quello che provava in quel momento era

un desiderio ancora più impellente di tagliare la corda. Mormorò qualche parola d' incoraggiamento a Rossel, poi andò alla nave per aiutare gli uomini che stavano lavorando per alleggerirla. Delle navi, almeno, ne sapeva qualcosa, ed era in grado ai indicare ai coloni quali paratie potevano essere eliminate, e quali dovevano rimanere, altrimenti la nave non sarebbe mai riuscita a lasciare il pianeta. Ma anche quando fosse stata completamente alleggerita, non avrebbe potuto portarli tutti. Quando se ne rese conto, capì che forse anche lui avrebbe dovuto rimanere lì; fu solo allora che pensò a Bossio.

Il Tre non rispondeva. Bossio era atterrato qualche tempo prima sul pianeta, e se il Tre non rispondeva, e Bossio non chiamava, allora, inevitabilmente, anche Bossio aveva fatto la stessa fine. Per un lungo, lunghissimo momento, Dylan rimase inchiodato sulla neve. Più del fatto che avrebbe dovuto rimanere lì, c'era l'indicibile, inalterabile, agghiacciante consapevolezza che Bossio era morto... l'unica cosa che Dylan non poteva accettare. Bossio era l'unico amico che avesse. In tutto quello squallido, inutile, stupido Universo, Bossio rappresentava tutta la sua amicizia e la sua fiducia.

Si allontanò dalla nave e tornò al villaggio, quasi senza rendersene conto. Adesso la gente era silenziosa, spaventata, e alcune delle donne avevano cominciato a piangere. Si accorse che avevano cominciato a guardare verso di lui con speranza, mentre passava, e nel suo dolore bestemmiò.

Bossio: un ragazzo sorridente, senza genitori, senza nemici, senza rancori... Bossio era morto perché era venuto fin lì per cercare di aiutare quella gente. Gente che l'aveva ignorato o preso a calci per tutta la vita. E fra poco, anche Dylan sarebbe rimasto indietro e sarebbe morto per salvare la vita di qualcuno che non aveva mai conosciuto, di qualcuno che ventiquattr'ore prima si sarebbe vergognato di farsi trovare in sua compagnia. Adesso che era troppo tardi, venivano dai militari a chiedere aiuto.

Ma in fondo, maledizione, non poteva odiare quella gente. Tutto quello che avevano sempre voluto era la pace, e anche se non avevano mai capito che l'Universo è inconoscibile, e che bisogna sempre essere pronti a tutto, avevano sempre cercato solo la pace. E se la pace porta alla mancanza di conflitti, e quindi alla decadenza... bene, era qualcosa

che dovevano imparare a loro spese. Perciò non poteva odiare quella gente.

Ma non poteva neppure aiutarli. Voltò le spalle ai loro sguardi, e andò alla baracca della radio. Le donne avevano cominciato a rendersi conto che forse avrebbero dovuto andarsene senza i loro mariti, e Dylan non aveva voglia di fare da spettatore agli aspri contrasti che sarebbero sorti. Si sedette, da solo, e cercò per l'ultima volta di chiamare Bossio.

Dopo un po', una vecchia venne da lui e gli offrì una tazza di caffè. Era una cosa molto gentile ricordarsi di lui in un momento come quello, e Dylan le fu così grato che riuscì solo a rivolgerle un cenno con la testa. La donna disse che doveva sentire freddo con quell'uniforme leggera, e gli aveva portato un giaccone pesante. Gli versò il caffè e lo lasciò solo.

Pensavano a lui, adesso, perché pensavano a tutti quelli che avrebbero dovuto rimanere. *Un osso per il cane*. *Accidenti,* pensò, *non prenderla così*. Non aveva mangiato niente in tutto il giorno, e il caffè era caldo e forte. Decise di andare a dare una mano a quelli che lavoravano alla nave.

Era stata completamente alleggerita, e avevano cominciato a caricare. Vide con sorpresa che un gruppo di persone, in mezzo alla neve, aveva cominciato a togliersi gli abiti. Poi capì. Gli abiti di quaranta persone potevano alleggerire il peso a sufficienza per far salire a bordo qualcun altro. Non ci furono contrasti. Alcune delle donne erano quasi isteriche, poche si erano rifiutate di partire ed erano rimaste nelle loro case, ma le operazioni si svolgevano ordinatamente. I bambini partirono senza discussioni, e così pure i mariti più giovani e tutte le donne. I più anziani si aggiravano sulla neve, agitando le braccia per tenersi caldi. Alcuni ridevano per farsi coraggio.

Alla fine, riuscirono a caricarne quarantasei.

Rossel era uno di quelli che non sarebbero partiti. Dylan lo vide vicino al portello, che stringeva la moglie fra le braccia, la faccia affondata fra i morbidi capelli castani della donna. Un sentimento di umana pietà, totalmente inaspettato, sorse in lui, e un poco della solitudine accumulata in trent'anni si dissolse. Quella era la sua gente.

Era una cosa che prima non aveva mai provato, perché mai prima di allora si era trovato in mezzo a gente in grave pericolo. Li guardò, imparando, cercando di assorbire quella cosa mentre c'era ancora tempo. Poi i coloni seminudi furono tutti dentro, e il portello si chiuse. Ma quando la nave cercò di alzarsi, si sentì un acuto odore di bruciato... e non riuscì a decollare.

Rush era accucciato in mezzo alla neve, col fucile sulle ginocchia. Indossava un giaccone bianco, e se non avesse parlato, Dylan gli sarebbe andato a sbattere contro. Dylan tirò fuori la pistola e si sedette.

— Cosa è successo? — chiese l'uomo.

— Si è bruciato un rivestimento. Lo stanno riparando.

— Coincidenza?

Dylan scosse la testa.

— Quanto tempo ci vorrà?

— Quattro, cinque ore.

— Sarà notte, allora. — Rush fece una pausa. — Non mi piace.

— Sembra che stiano aspettando il buio.

— È quello che penso anch'io. Potrebbe voler dire che non sono molto numerosi.

Dylan si strinse nelle spalle. — Oppure che ci vedono meglio al buio. O che sono lenti di movimenti. O anche che vogliono ridurre al minimo le perdite.

Rush rimase in silenzio. La neve cadeva lenta sulla sua faccia, sulle sopracciglia, dove aveva cominciato ad accumularsi. Alla fine disse: — Avete idea di come siano riusciti a sabotare la nave?

Dylan scosse la testa. — Nessuno ha visto niente... Ma erano tutti molto affaccendati. La vostra teoria che potrebbe trattarsi di uno di noi comincia a sembrarmi buona.

Il colono si tolse i guanti, accese una sigaretta. La fiamma era forte, e Dylan fece per fermarlo, ma lasciò perdere. Non faceva molta differenza. Gli Alieni sapevano dove si trovavano.

E qui resteremo, pensò.

— Sapete — disse d'improvviso, parlando più che altro a se stesso — sono nell'esercito da trent'anni e questa è la prima volta in cui mi trovo veramente a combattere. Ogni tanto ci capitava di dare la caccia

a qualche contrabbandiere. Non ne abbiamo mai preso uno. Le loro navi erano sempre più veloci e nuove delle nostre. Oppure fermavamo astronavi prive di licenza, o robe del genere. Ma non ho mai sparato a nessuno.

Rush stava guardando fra gli alberi. — Forse quella nave postale arriverà.

Dylan annuì.

— Hanno un contratto, maledizione! Devono consegnare la posta, fin quando qui c'è una colonia — proseguì Rush, e siccome Dylan non rispose, quasi in tono di supplica, l'uomo disse: — Alcuni ai quelli camminerebbero a piedi nudi all'inferno per i soldi.

— Forse — disse Dylan. Dopo tutto, perché non lasciarlo sperare? C erano ancora quattro lunghe ore.

A questo punto cominciò a scrutare dentro se stesso, con curiosità, perché anche se era completamente senza speranza, non aveva più paura. Era una cosa sorprendente, a pensarci a mente fredda, e ne dedusse che dopo tutto gli succedeva così a causa di quei trent'anni nell'esercito. Una parte di lui aveva sempre aspettato quel momento. Una parte di se stesso – follia? – era pronta anche dopo tutto quel tempo... perfino eccitata alla prospettiva del combattimento. *Be', che mi venga un accidente!* pensò stupito. Poi si rese conto che anche il resto di lui si stava svegliando, e si rese conto che quel mestiere gli apparteneva veramente... che in fondo era sempre stato un soldato.

Seduto sulla neve, Dylan ritrovò se stesso. Una volta, molto tempo prima, aveva letto di uno sciocco vecchio e debole, che non voleva morire nel suo letto. Quel tale voleva raggiungere l'apice della sua forza, per esplodere in maniera spettacolare... *in technicolor*. Era una storia che voleva essere divertente, naturalmente, ma Dylan l'aveva sempre ricordata, e adesso si rendeva conto che quella era una piccola parte di quello che sentiva. Il resto di se stesso, continuava a ripetergli: *sei un soldato*.

Soldato. *Barbaro,* diceva una vocina dentro di lui, *primitivo*. Ma non poteva darle retta.

— Capitano — disse Rush — comincia a fare freddo. Ho sentito dire che avete una bottiglia.

— Sicuro — disse Dylan allegramente. — Me n'ero quasi

dimenticato. — La tirò fuori e la passò a Rush. Il colono bevve con gusto, poi, metà sul serio, metà per scherzo, disse a Dylan: — Il bicchiere della staffa.

Arrivò la notte. I due attesero, parlandosi brevemente di tanto in tanto, mentre il sole invisibile scendeva dietro l'orizzonte. E alla fine, debole e attutito dalla neve, sentirono il pulsare dei motori di una nave. Passò sopra le loro teste, e puntarono i fucili prima di riconoscerla. Era la nave postale.

Ascoltarono, mentre atterrava nel campo vicino al villaggio, e Rush batteva il pugno contro il braccio di Dylan. — Ci porterà via tutti — stava gridando l'uomo. — Ci porterà via tutti! — e anche Dylan sorrideva, poi vide una cosa.

Piccola, simile a un'ombra, quasi invisibile nella sua pelliccia bianca, una cosa era uscita dalla foresta e si muoveva a scatti verso di loro, silenziosa sulla neve.

Dylan sparò istintivamente, perché la cosa aveva quattro braccia, e puntava dritto su di lui. Sparò ancora. Questa volta la colpì, e la cosa cadde, ma quasi immediatamente si rialzò e scappò barcollando nel bosco.

Sparì prima che Dylan potesse sparare una terza volta.

I due uomini rimasero stesi sulla neve, mezzo sepolti. Dal villaggio non arrivava nessun rumore.

— Siete riuscito a vederla bene?

Rush grugnì, rilassandosi. — Avreste fatto meglio a risparmiare i colpi. Sembrava una delle scimmie.

Ma c'era qualcosa che non andava. C'era qualcosa che Dylan aveva sentito, per una frazione di secondo, che non riusciva a ricordare, ma che era completamente sbagliato.

— Sentite — disse, ricordandosi d'improvviso di cos'era. — Accidenti, non era una scimmia!

— Calma...

— L'ho colpita. L'ho colpita in pieno. E si è sentito un rumore.

Rush lo fissava.

— Voi non avete sentito?

— No. Avevo la vostra pistola vicino all'orecchio.

Dylan si mise a correre, piegato in due, sulla neve, verso il punto

dove la cosa era caduta. Aveva visto un pezzo staccarsi quando il colpo era arrivato a segno. Nella neve trovò una zampa e la portò a Rush. Vide subito che non c'era sangue. La pelliccia era del tutto normale, ma non c'era sangue. Perché i muscoli erano molle, le ossa acciaio, e la cosa era un robot.

L'Alieno si alzò dal suo giaciglio, sibilando per l'irritazione. Quando era arrivata la nave.

aveva distratto la sua attenzione da uno dei robot, e naturalmente quel miserabile aggeggio era andato subito a finire addosso agli Umani. Per un po' pensò che gli Umani neanche se ne sarebbero accorti: la visibilità era scarsa, e senza dubbio l'avrebbero preso per un animale. Controllò il robot, e si accorse che ne mancava un pezzo. Allora capì che gli Umani l'avevano trovato. *Bene*, pensò tristemente infilandosi nella tuta, *adesso non è più possibile sabotare l'altra nave*. Gli Umani non avrebbero più permesso a un altro animale di avvicinarsi.

Quindi, poiché al di sopra di tutto egli era un essere flessibile, avrebbe messo in opera un altro piano. La colonia doveva saltare in aria. E per far questo, doveva abbandonare il suo rifugio, uscire in quel freddo schifoso e raggiungere uno dei suoi bunker, che si trovava molto più lontano. Non voleva correre il rischio di saltare in aria anche lui. Certo che con quel freddo spaventoso…

Lasciò perdere le recriminazioni e si infilò la tuta. L'indumento lo portò su per le scale e lo fece uscire sulla neve. Dopo appena una boccata d'aria fredda, chiuse il visore e immediatamente, come si era aspettato, questo si coprì di neve. Non importava. Avrebbe fornito le coordinate all'unità, che avrebbe trovato da sola il bunker. Non c'era bisogno di tanta cautela, adesso. Il piano era quasi completato.

Malgrado il recente contrattempo, l'Alieno si rilassò e si permise la soddisfazione di un tremito completo. Il piano aveva funzionato quasi alla perfezione, come naturalmente c'era da aspettarsi, ed egli lo contemplò pieno di soddisfazione.

Quando gli Umani erano stati individuati per la prima volta nella regione di Bootes, si era meditato molto sul metodo migliore per apprendere la loro tecnologia senza essere scoperti. Non era il caso di distruggerli senza prima aver imparato da loro quanto possibile. La

vita era veramente una cosa straordinaria: non si poteva mai dire quali segreti possedesse una razza in grado di raggiungere le stelle. Di qui i robot. Ed era un piano straordinario, elegantissimo. L'Alieno tremò un'altra volta.

Gli Umani si stavano espandendo verso il bordo della Galassia; la loro base di partenza si trovava da qualche parte oltre Centaurus. Perciò venne predisposto un anello di difesa sulla maggior parte dei pianeti abitabili verso cui si muovevano gli Umani (oh, un piano delizioso), e gli Umani li occuparono tutti, senza neppure rendersi conto che c'era una difesa.

Con somma cura, gli Alieni avevano selezionato un certo numero di animali nativi di ciascun mondo, e avevano costruito moltissimi duplicati meccanici. Era stato semplicissimo piazzare i robot su ciascun mondo, con un singolo Direttore, e quindi aspettare che gli Umani lo colonizzassero. Naturalmente, gli Umani controllavano tutti gli animali ed esploravano il pianeta prima di mandare i coloni. Naturalmente, le loro trappole e i loro cacciatori non catturarono mai un robot, e non trovarono mai il Direttore Alieno, nascosto nelle viscere del pianeta colonizzato.

Poi gli Umani cominciavano a costruire le loro case, senza mai rendersi conto che fra gli animali che saltellavano allegramente fra i boschi, ce n'era uno che non saltellava, ma osservava. Senza mai prestare attenzione agli animali simili a scimmie, o a quelli simili a coniglietti che in realtà erano telecamere, o ai topi che prelevavano campioni chimici, o alle lucertole che tagliavano i cavi.

L'Alieno viaggiava sulla neve, tremando talmente per il piacere e l'aspettativa che la tuta che lo trasportava quasi perse l' equilibrio. Quasi cadde, prima di smettere di tremare, poi si controllò. Fra poco, fra pochissimo, ci sarebbe stato tutto il tempo per tremare.

— Avrebbero potuto girarci attorno per tutta l'eternità — disse Rush — e non ce ne saremmo mai accorti.

— Mi chiedo quante cose abbiano scoperto — disse Dylan.

Rush teneva in mano la zampa.

— Quasi tutto, immagino. Non si saranno fermati alle scimmie. Possono essere di qualsiasi dimensione, di qualsiasi genere... Sentite, andiamo al villaggio a raccontarlo.

Dylan si mise in ginocchio, scrutando fra gli alberi bianchi. Il cervello gli girava in continuazione, come la ruota di una roulette. Ma al centro c'era un pensiero, che stava lentamente venendo alla luce, attraverso la desolazione e l'attesa degli anni. Provò una vaga sorpresa.

— È quasi buio — disse.

Rush imprecò. — Andiamo.

Andiamocene di qui. — Tirò Dylan per un braccio, e si avviò ginocchioni.

Dylan disse: — Aspettate.

Rush si fermò. Attraverso la neve, cercò di vedere gli occhi di Dylan. Il soldato stava ancora fissando gli alberi.

La voce di Dylan era spezzata, quasi inaudibile. — Loro sanno tutto su di noi. Noi non sappiamo niente su di loro. In questo momento probabilmente sono nascosti in mezzo a quegli alberi, in attesa che il buio diventi totale.

Fece una pausa. — Se potessi prenderne solo uno...

Era un'idea totalmente inattesa, per Dylan quanto per Rush. Il tempo per quel genere di cose era passato, apparteneva a un' altra epoca, e per qualche momento nessuno dei due capì bene.

— Andiamo — disse Rush esasperato.

Dylan scosse la testa, meravigliandosi di se stesso. — Vi raggiungo fra poco.

Rush gli andò vicino e lo scrutò con aria interrogativa.

— Sentite — disse Dylan in fretta — ce ne basta uno. Se almeno potessimo portarne uno in un laboratorio, riusciremmo ad avere qualche indizio sulla loro natura. Finora non abbiamo saputo niente. Siamo solo scappati. — Lottò con le parole da lungo tempo dimenticate. — Dobbiamo resistere.

Si voltò e si sdraiò a pancia in giù sulla neve. Sentiva il cuore battergli contro la morbida coltre bianca. Non c'era tempo per pensare con calma, e ne era contento. Per qualche attimo ebbe una gran paura delle cose sconosciute che si nascondevano dietro gli alberi, ma anche in quei momenti si rendeva conto che quella era l'unica cosa nella sua vita che dovesse fare.

Non si tratta di morire, pensò, *ma di fare*. Presto o tardi, un uomo deve fare qualcosa che giustifichi la sua vita, altrimenti questa vita non

vale la pena di essere vissuta. La lunga, fredda linea della sua vita aveva raggiunto quel punto, lì ed ora, nella neve, in quel momento. Sarebbe andato avanti da lì come un uomo... oppure non avrebbe continuato affatto.

Rush si era seduto al suo fianco. Guardandolo, senza parlare, aveva cominciato a capire. Era vecchio. Come tutti i Terrestri, non aveva mai combattuto. Non aveva mai dovuto lottare contro la terra o l'acqua o le tempeste, o qualcuna fra il milione di malattie che l'Uomo aveva combattuto nella sua crescita, e stava cominciando a rendersi conto che in qualche momento, lungo la strada, era stato tradito. Ora, con la zampa morta di un nemico fra le mani, non si sentiva un uomo. Adesso era pronto a combattere, ma ormai era troppo tardi, e con una cupa, immensa vergogna si accorse che non sapeva come fare, che non sapeva neppure come cominciare.

— Posso aiutarvi? — disse.

Dylan scosse la testa. — Tornate indietro e dite agli altri dei robot, e se la nave sarà pronta prima del mio ritorno... buona fortuna.

Fece per strisciare avanti, ma Rush gli mise una mano sulla spalla, trattenendolo con una mano alla pace e alla quiete, ai giorni dolci che stavano per finire.

— Sentite — disse — non dovete niente a nessuno.

Dylan si voltò per guardarlo, sorpreso. — Lo so — disse, e strisciò sopra la gobba del terreno che gli stava davanti, diretto verso gli alberi.

Adesso, quello di cui aveva bisogno era la fortuna. Nient' altro che un po' di fortuna. Non sapeva dove fossero, o quanti fossero, o come fossero fatti, e c'erano buone probabilità che uno di loro in quel momento lo stesse osservando. Per questo aveva bisogno di un po' di fortuna. Avanzò lentamente, cautamente, scrutando la linea degli alberi. La neve gli cadeva addosso a larghe falde, e questo era un vantaggio, perché il suo giaccone nero era troppo visibile. Ma comunque, si stava facendo buio, e forse aveva qualche probabilità di farcela. Raggiunse il primo albero.

Si tolse silenziosamente il pesante cappuccio. La visiera gli dava fastidio, e la cosa più importante era avere una buona visibilità. Lasciò che la neve gli si accumulasse sui capelli, prima di alzarsi sui gomiti e guardarsi intorno.

Non c’era altro che neve, silenzio assoluto e i tronchi bianchi degli alberi. Superò il primo tronco, raggiunse il secondo, avanzando sui gomiti, la pistola stretta nella destra. Urtò col gomito una pietra, e sentì un dolore acuto; la faccia gli si stava gelando. Si pulì le sopracciglia dalla neve. Poi superò la macchia degli alberi, e si trovò di fronte a una lieve salita. Rimase un momento fermo a pensare.

Meglio girarci intorno che salire, si disse. *Ma se c’è qualcosa in osservazione, è probabile che sia in cima.*

Quindi la cosa migliore era girarci intorno, e risalire dal di dietro. Sì.

Il naso aveva cominciato a colargli. Con grande cautela strisciò fra grossi massi, sperando senza molta convinzione di non mettersi a starnutire. Come mai non era stato ancora avvistato? Forse qualcosa lo seguiva in quel momento? Si voltò, ma si era fatto più buio e non si vedeva quasi niente. Doveva guardarsi alle spalle più di frequente.

Si stava muovendo sul ciglio di un piccolo avvallamento. C’ erano molti grandi alberi sopra di lui che avrebbero potuto tornirgli riparo, ma non poteva rischiare di scivolare lungo i fianchi della gola. E lontano, debolmente, dal freddo grigio della sera, sentì un rumore.

Rimase sdraiato sulla neve, le orecchie tese. Qualcosa si muoveva fra gli alberi, davanti a lui, strisciando pesantemente. Dopo un momento, si accorse che non veniva verso di lui. Sollevò la testa ma non vide niente. Riprese ad avanzare, molto più lentamente. La «cosa» stava scendendo lungo il fianco sinistro della gola, allontanandosi dall’altura attorno alla quale aveva girato Dylan. Si muoveva senza usare alcuna cautela, e Dylan pensò che se non si fosse affrettato rischiava di lasciarsela sfuggire. Ma per tutto l’oro del mondo, non sarebbe riuscito a rialzarsi in piedi.

Il soldato avanzò carponi. In quella posizione, i vestiti gli si aprivano sulla gola e brividi di freddo gli scuotevano il corpo, coperto di sudore. Spostò la pistola nella mano sinistra, che era coperta dal guanto, e si alitò sulle dita nude della destra, senza smettere di avanzare. Quando raggiunse l’estremità della gola, si alzò, appoggiandosi a una roccia, e guardò nella direzione da cui proveniva il rumore.

Vide una grossa massa nera, appoggiata a una piattaforma. La

piattaforma era dotata di zampe, e avanzava metodicamente lungo un sentiero che l' avrebbe portata a passare accanto a lui. La «cosa» era scesa dalla collinetta e stava avanzando davanti all'imboccatura della gola. Quando Dylan la vide, la «cosa» non vide lui.

Se non si fosse abbassato rapidamente, sollevando la pistola, neppure la scimmia l'avrebbe visto, ma ormai era troppo tardi. La scimmia si trovava a pochi metri a destra della «cosa» sulla piattaforma, quando Dylan la sentì correre; alzò lo sguardo e la vide saltargli addosso.

E va bene, si disse. Il primo colpo centrò la scimmia alla testa, fra gli occhi. Mentre il robot piombava a terra, si sentì un sibilo, un odore acuto e una fiammata gli colpì la spalla e una guancia. Si gettò di fianco, tenendo il braccio con la pistola teso davanti a sé, cercando di prendere la mira, mentre la massa sopra la piattaforma si girava verso di lui. Sparò quattro volte. Tre colpi raggiunsero la massa nera; il quarto spezzò una delle zampe della piattaforma, che si rovesciò.

Dylan strisciò dolorosamente dietro una roccia, il braccio sinistro inutilizzabile. Era tornato il silenzio. Aspettò, ma l'Alieno non si mosse. Niente si muoveva nel bosco attorno a lui. Sollevò la faccia verso la neve che cadeva, e lasciò che cadesse sulla ferita mostruosa, alleviandogli il dolore.

Dopo un po' guardò la scimmia. si era sollevata in una posizione seduta, ma era immobilizzata a metà. Aveva smesso di funzionare quando Dylan aveva colpito la massa nera. Attraverso il dolore e lo stordimento sentì nascergli dentro una grande gioia.

La guida. Aveva ucciso la guida. Non c'era più bisogno di cautela. Forse alcuni robot erano autonomi e pericolosi, ma si potevano eliminare. Raggiunse l'Alieno e lo guardò, senza provare alcuna sensazione. Un' escrescenza nera, molliccia, stava spuntando da uno dei fori.

Era troppo grossa per trasportarla, ma doveva riportare qualcosa. Tornò indietro, prese la scimmia per una delle zampe irrigidite e cominciò a trascinarla verso il villaggio.

Camminava incespicando. Era buio, e si sentiva molto stanco. Ma l'acciaio che si era forgiato nel suo petto era ormai saldo, e i giorni che sarebbero venuti sarebbero stati pieni di vita. Avrebbe camminato a

testa alta, senza dubbi e incertezze, perché l'Uomo noi era nato per vivere tutta la sua vita chiuso in casa, accanto al fuoco.

Era una lezione fondamentale quella che Dylan aveva imparato, e non trovala parole per esprimerla, ma ne era sicuro lo stesso, ne era sicuro al di là della propria comprensione. E così tornò dalla sua gente.

Uno a uno, e sempre più numerosi nel minuscolo, oscuro angolo di spazio che l'Uomo aveva preso per sé, altri Uomini stavano imparando. E la neve cadeva, e i pianeti ruotavano.

Quando finalmente tornò la primavera, gli Umani stavano già balzando di nuovo verso le stelle.

Titolo originale: *Soldier Boy* (1953).

IL PIANETA DI GRENVILLE

Wisher non vide la luce perché si trovava a poppa, da solo. Sedeva tranquillo e rilassato nella nave silenziosa. Non era annoiato. Solo, non aveva alcun interesse. Dopo quattordici anni nel Servizio Cartografico, anche il più bizzarro dei pianeti era normale per lui, e quel poco di immaginazione che aveva si stava sempre più concentrando su una piccola fattoria che aveva visto nelle pianure meridionali di Vega VII.

La luce che Wisher non vide cresceva, ad ogni momento. Un giovane pallido, di nome Grenville, il compagno di Wisher, la osservò a lungo con sguardo assente. Quando il bagliore divenne più vivo e assunse una tonalità azzurrina, Grenville si scosse. Scrutò lo schermo per un lungo momento, poi controllò accuratamente la distanza. Malgrado mancasse ancora qualche minuto-luce, il pianeta brillava inconsueto.

Piacevolmente eccitato, Grenville osservò il pianeta ingrandirsi. Lentamente, apparvero le lune. Se ne accesero quattro, circondando il pianeta madre come perle di un'immensa collana. Grenville scrutò lo schermo col fiato sospeso. L'azzurro e la luminosità erano incredibili. Era la cosa più bella che avesse mai visto.

Eccitato, chiamò Wisher. Wisher non rispose.

Grenville guidò la nave più vicino; c'era qualcosa che lo lasciava perplesso. Il bagliore era incredibile. Che un pianeta potesse splendere in quel modo, come un'enorme sfera di vetro lucido, era incredibile. Mentre guardava, la luce cominciò a precisarsi vagamente in nuvole.

L'azzurro si fece più profondo. Molto prima di raggiungere il primo strato di nuvole, Grenville capì cos'era. Premette ancora il segnale di chiamata, e finalmente Wisher arrivò.

Quando vide l'acqua sugli schermi, si fermò di colpo.

— Che mi venga un accidente — mormorò.

A parte qualche formazione nuvolosa, si vedeva solo l'azzurro.

C’era il bianco delle nuvole e delle calotte polari, ma il resto era tutto azzurro, ed era tutta acqua.

Grenville sorrise. Un mondo d’acqua!

— Che te ne pare? — Ridacchiò. — Una probabilità su un milione, giusto Sam? Scommetto che non hai mai visto niente di simile.

Wisher scosse la testa, senza staccare gli occhi dallo schermo. Poi cominciò a eseguire i controlli. L’astronave girò attorno al pianeta in una lenta orbita a spirale, tipica del Servizio Cartografico, scandagliando col radar il lato in ombra. Quando uscirono di nuovo alla luce del sole, ne erano ormai certi: non c’era terra su quel pianeta.

Grenville, come al solito, diventò loquace.

— Be’, doveva succedere prima o poi — disse. — Se pensiamo alla Terra, dove i continenti occupano solo un terzo...

— Già — disse Wisher annuendo.

— ... e se uno considera le probabilità, bisogna dedurne che possono esistere un certo numero di pianeti privi di terra.

Wisher era tornato accanto allo schermo.

— Scendiamo — disse.

Grenville, sorpreso, lo fissò.

— E dove?

— Più in basso. Voglio vedere cosa vive in tutta quell’acqua.

Dal momento che ogni mondo nuovo era del tutto *nuovo,* e dato che, proprio per questo motivo, l’esperienza non significava niente, Wisher aveva deciso molto tempo prima di seguire i regolamenti senza porsi domande. Perché, senza i regolamenti, il Servizio Cartografico si trasformava in una trappola mortale. In nessun luogo, nello spazio, la necessità di regole era così stringente come sulla frontiera, dove non c’era nessuna regola. I regolamenti erano complicati, efficienti, esaustivi; era ai regolamenti che gli uomini del Servizio Cartografico dovevano le loro vite, e il resto dell’umanità la conquista dello spazio.

Ma inevitabilmente, c’erano molte cose che i regolamenti non potevano prevedere. Wisher sapeva anche questo, ma non ci pensava.

Perciò, secondo la procedura, scesero nella stratosfera, si abbassarono ulteriormente al di sotto dello strato principale di nuvole, e si fermarono a circa trecento metri di altezza dall’acqua. Sotto di loro, le onde si alzavano e si abbassavano per chilometri e chilometri,

fino al grande cerchio dell'orizzonte.

Con lo schermo al massimo ingrandimento, scrutarono le acque.

Era sorprendente, in tutta quella distesa di mare, quanto poco si vedesse. Nessun branco di pesci, di nessun genere, niente banchi di alghe galleggianti. Solo qualche piccola forma fugace, qua e là, e ogni tanto un gruppo di piccoli organismi vegetali.

Wisher si abbassò di un'altra cinquantina di metri. In un pianeta dove l'evoluzione era rimasta limitata al mondo sottomarino, era consigliabile tenersi a distanza. Su altri mondi, Wisher aveva visto cose immense e incredibili. *Duecentocinquanta metri* pensò, *è una buona distanza di sicurezza*.

Fu da quell'altezza che videro l'isola.

Era troppo piccola per essere individuata da lontano: otto chilometri di lunghezza e meno di tre di larghezza. Un piccolo sigaro marrone, solo nell'immensità verdazzurra del mare.

Grenville sorrise, e d'improvviso scoppiò in una risata. Grenville non era tipo da impressionarsi facilmente, e la vista di quella macchia nuda, di quell'unico, ostinato pezzo di roccia, solo in un mondo di acqua, gli parve infinitamente comica.

— Sai quando lo vedranno! — disse a Wisher. — Tira fuori la macchina fotografica. Mio Dio, che colpo!

Grenville era pieno di orgoglio. Quel pianeta, dopo tutto, era stato assegnato in missione a lui. Il rapporto sarebbe stato suo, sua la scoperta. Poteva anche darsi che gli dessero il suo nome.

Arrossì, il cuore gli batté più in fretta. Era successo altre volte. C'erano molti pianeti strani che erano stati chiamati coi nomi di uomini del Servizio Cartografico. Quando i turisti fossero arrivati, quello sarebbe stato il pianeta Grenville: una delle meraviglie dell'Universo.

Mentre il giovane fantasticava, Wisher aveva invertito la rotta, e stava volando adagio sopra l'isola. Era coperta da una vegetazione filamentosa, marrone-verdastra. Wisher ebbe la tentazione di scendere per vedere se c'era vita animale, ma decise di controllare prima se c' erano altre isole.

Mantenendosi sempre all'altezza di duecentocinquanta metri, girarono a spirale attorno al pianeta. Non furono loro a vedere la

seconda isola: la individuò il radar.

Era più grande della prima, e ce n'era un'altra, poco distante, a sud. Entrambe erano lunghe e strette, a forma di sigaro come la prima, erano lunghe una trentina di chilometri e coperte dalla stessa vegetazione marrone-verdastra. Probabilmente, durante la prima ispezione, erano rimaste nascoste da qualche banco di nuvole.

La scoperta delle isole fu un po' una delusione. Grenville sarebbe stato più contento se non ci fosse stata nessunissima isola. Ma riacquistò un po' del precedente entusiasmo, pensando che i turisti sarebbero venuti lo stesso, e così avrebbero avuto un posto dove atterrare.

Nell'emisfero notturno non trovarono niente. Tornando alla luce, Wisher decise finalmente di atterrare.

— Strano — disse Wisher, guardando le dune della spiaggia.

— Cosa c'è di strano? — Grenville lo scrutò attraverso il globo di vetro del casco.

— Non lo so. — Wisher si girò lentamente, scrutando la vegetazione aspra e fitta. — Sembra che ci sia qualcosa di sbagliato.

Grenville non fece commenti. Non c'era niente sull'isola che potesse rappresentare un pericolo, di questo erano ragionevolmente sicuri. Il controllo aveva rivelato la presenza di una grande quantità di piccoli animali a quattro zampe, ma solo una specie era più grande di un cane, e questa era lenta e rumorosa.

— Dobbiamo stare attenti ai serpenti — disse Wisher, ricordando i regolamenti a proposito dei rettili e degli insetti. Strano che ci fossero così pochi insetti.

I due erano vicino alla nave. Anche quella era una norma del regolamento. Mai abbandonare la nave prima di essere assolutamente sicuri. Wisher, per qualche indefinibile ragione, non era sicuro.

— Com'è l'aria?

Grenville stava leggendo i dati proprio in quel momento. Dopo un attimo disse: — Respirabile.

Wisher si rilassò, aprì l'elmetto e respirò profondamente. L' aria fresca, pulita, gli riempì i polmoni. Era una sensazione esilarante. Si tolse completamente l'elmetto, guardandosi in giro.

La nave era scesa al termine della spiaggia, a una certa distanza dal

mare, sulla sabbia morbida, rossastra. Verso nord c'era il mare, a sud la magra vegetazione. Non era una vera e propria boscaglia: le piante erano troppo dritte e rigide, la più alta non raggiungeva i tre metri. Era proprio quella rigidità, quella bizzarra regolarità che disturbava Wisher.

Ma respirando l'aria fresca del mare, Wisher cominciò a tranquillizzarsi. Avevano i fucili, avevano la nave e il sistema di allarme. Non c'era niente che potesse minacciarli.

Grenville portò fuori dalla nave due sedie pieghevoli. Rimasero lì a chiacchierare finché non arrivò il tramonto.

Appena prima del tramonto apparvero quattro lune.

— Lune — disse Wisher d'improvviso.

— Cosa?

— Stavo pensando…

— Che hanno le lune?

— Non pensavo proprio alle lune. Pensavo alla marea. Quattro lune di quella grandezza in congiunzione possono sollevare una grossa marea.

Grenville si appoggiò allo schienale, chiudendo gli occhi.

— E allora?

— Allora è così che dev'essere sparita la terra.

Grenville era troppo occupato a fantasticare sulla sua futura fama come scopritore del pianeta Grenville per preoccuparsi di lune e di maree.

— Se ne occuperanno i tecnici — disse senza interesse.

Ma Wisher continuò a pensarci.

Le maree potevano benissimo essere la causa. Maree impensabili. Quando le quattro lune si mettevano in asse dovevano per forza sollevare una massa tremenda di acqua, con una tale potenza erosiva da corrodere i bordi dei continenti. Forse, prima, c'erano dei continenti… corrosi da continue spaventose maree e ridotti a isolotti sparuti. In un miliardo di anni… poi d' improvviso Wisher si ricordò di una cosa strana, a proposito dell'isola.

Se le maree avevano livellato i continenti del pianeta, allora quelle isole non avevano il diritto di esistere: certamente non sotto forma di sabbia e terriccio. Una sola marea, una di quelle che potevano

sollevare le quattro lune, sarebbe stata sufficiente a spazzarle via completamente. *Be'* pensò, *forse le maree sono lontanissime luna dall'altra, secoli magari.*

Guardò apprensivamente il cielo. Le quattro lune erano lontane in maniera rassicurante l' una dall'altra.

Portò gli occhi sul mare. E in quel momento si ricordò del primo pensiero che gli era venuto vedendo il pianeta: una sensazione di disagio che era stata scacciata dal primo avvistamento dell'isola. Ci ripensò.

Evoluzione.

Un milione di anni sotto il mare, senza alcuna terra per ricevere i primi mammiferi. Cosa stava succedendo, proprio mentre lui guardava, sotto la superficie placida delle onde?

Era un pensiero inquietante. Quando tornarono sulla nave per la notte, Wisher non aveva bisogno dei regolamenti per sigillare il portello e per attivare i circuiti di allarme.

L'allarme si mise a suonare in piena notte, spaventando Wisher a morte. Ma era solo un animale: uno di quelli più grossi, un essere bizzarro, irsuto, con un corpo magro ma robusto. Quando si alzarono, si era già allontanato, ma aveva lasciato la sua immagine fotografica.

Wisher ebbe molte difficoltà a riprendere sonno, e il mattino dopo era silenziosamente favorevole a ripartire subito per l'ultima stella da esplorare prima di tornare alla base. Ma i regolamenti richiedevano che venissero riportati esemplari vivi da tutti i mondi abitati, tutte le volte che fosse possibile *senza incorrere nel più piccolo pericolo*. Be', lì era certamente possibile. Dovevano rimanere il tempo sufficiente per prelevare campioni di piante, animali e anche di vita marina.

Grenville era altrettanto ansioso di tornare quanto Wisher, ma per ragioni diverse. Grenville, pensava Grenville, adesso era un uomo famoso.

Il mattino presto, dunque, ripartirono e girarono ancora una volta a spirale attorno al pianeta. Dopo che il radar cartografico ebbe registrato le dimensioni, la forma e la localizzazione di tutte le isole, ridiscesero ed eseguirono un controllo completo delle forme di vita.

Come in precedenza, trovarono molto poco. C'erano gli esseri irsuti e, come aveva immaginato Wisher, una grande quantità di serpenti e

di lucertole. C’ erano pochissimi pesci osservabili, e nessun uccello.

Quand’ebbero finito, tornarono alla prima isola su cui erano atterrati. Questa volta avevano un nome da darle. Grenville Settentrionale. Ce n’era un’altra a sud: Grenville Meridionale. Grenville era molto compiaciuto.

— Non avvicinarti troppo all’acqua.

— Sì, mamma — gli rispose Grenville con una smorfia. — Io mi occupo dei bordi della vegetazione.

— Prendi la pistola e lascia il fucile. È più maneggevole.

Grenville annuì e s’incamminò tirandosi dietro il sacco per gli esemplari.

Wisher, brontolando, si diresse verso l’acqua.

È innaturale pensò, *per un oceano grande e caldo come questo essere così privo di vita. Perché è dall’oceano che nasce la vita.* Nella sua mente apparvero le immagini di esseri viscidi, crudeli, incredibili, che erano i responsabili dell’incredibile sterilita di quel mare. Quando si avvicinò all’acqua, lo fece con grande cautela.

La prima cosa che notò, con stupore, fu che non c’erano conchiglie. Neanche una. E neppure granchi, chiocciole, o il più piccolo essere marino. La spiaggia era una striscia di sabbia nuda e morta.

Si fermò a qualche metro dalle onde, immobile. Ormai era quasi sicuro che ci fosse un pericolo. Le spiagge di tutti i mari caldi che aveva visto nella sua carriera, dalla Terra a Deneb, erano stracolme di vita e dei resti della vita. C’erano sempre conchiglie, scaglie di pesci, vermi, insetti, pezzi di molluschi, tentacoli, frammenti organici di un milione di specie, che riempivano ogni centimetro quadrato di spiaggia e di mare. Eppure, lì, non c’era niente: solo sabbia e acqua.

Gli ci volle una buona dose di coraggio per avvicinarsi a quel mare, anche se lì l’acqua era molto bassa. Prelevò rapidamente un campione di acqua e tornò di corsa alla nave.

Pochi minuti dopo, era fermo all’ombra della nave, e scrutava cupamente l’oceano. L’acqua era uguale a quella della Terra, per quanto potevano dirgli i suoi strumenti. Non c’era niente che non andasse. Ma non c’erano tracce di vita o quasi.

— Be’, al diavolo — disse Grenville che era già tornato. — Forse l’ambiente non è di loro gradimento.

E forse hanno ragione, pensò Wisher. A voce alta disse: — Il computer ha finito di calcolare l'orbita delle lune.

— E allora?

— Allora le lune entrano in congiunzione ogni centododici anni. E sollevano una marea di duecento metri.

Grenville lo guardò senza capire.

— La marea — disse Wisher con un sorriso acido — è alta almeno centocinquanta metri più di queste isole.

Mentre Grenville lo guardava, ancora perplesso, Wisher diede un calcio alla sabbia.

— E da dove diavolo pensi che vengano tutti questi animali? — chiese.

— In effetti, dovrebbero affogare tutti — disse Grenville lentamente.

— Esatto. A meno che non siano anfibi, cosa che non sono. O a meno che non si evolva una nuova specie ogni cent'anni.

Grenville si sedette. — Non ha senso — disse dopo un po'.

Wisher si voltò e s'incamminò lentamente sulla sabbia. *La sabbia* pensò, *è un altro mistero. E come diavolo fa a esistere quest'isola?*

Artificiale.

La parola gli sorse spontanea nel cervello.

Doveva essere così. Non c'era altra spiegazione.

L'isola era artificiale. Era… ricostruita. Messa lì da *chi* viveva sotto il mare.

Grenville era pronto per partire. Guardava nervosamente le onde, stringendo l'impugnatura della pistola che portava appesa alla cintura, in attesa che Wisher desse l'ordine.

Wisher era appoggiato alla nave, vicino al portello. Gli dispiaceva di avere spaventato Grenville.

— Non possiamo ancora andarcene — disse calmo. — Non abbiamo alcuna prova. E poi, non c'è stata alcuna «manifestazione di pericolo».

— Abbiamo abbastanza prove per me — disse Grenville.

Wisher annuì con aria assente.

— E facile da capire. Anche qui, su questo pianeta, si verifica un processo di evoluzione continua, che si adatta e si trasforma, proprio come avviene in qualsiasi altra parte dell'universo. Solo che qui,

quando i mammiferi hanno cominciato a spingersi sulla terra, non hanno avuto spazio per espandersi. E venivano spazzati via ogni cento anni, con l'innalzarsi delle maree e l' erosione dei continenti. Ma l' evoluzione non si è fermata. È continuata sotto il mare. E alla fine ha prodotto una razza intelligente... Dio solo sa chi o cosa sono, e fino a che punto si sono evoluti. Ma devono essere piuttosto avanzati, altrimenti non avrebbero potuto fare una cosa del genere... — si interruppe, rendendosi conto che la costruzione dell'isola non era un indizio sufficiente. Gli antichi Egiziani, sulla Terra, avevano costruito le piramidi, di certo un' opera molto più difficile. Non c'era modo di sapere fino a che punto fosse evoluta quella razza. O a cosa servisse l'isola.

Uno zoo?

No. Scartò quell'idea. Aveva già abbastanza confusione in testa. Se gli esseri dell'oceano volevano uno zoo, l'avrebbero senza dubbio costruito sotto la superficie dell'acqua, dove loro potevano spostarsi con facilità, conservando gli animali in compartimenti stagni. E se quello era uno zoo, ormai avrebbero dovuto arrivare i visitatori.

Anche quella era una cosa che lo lasciava perplesso. Perché non si era visto nessuno? Era incredibile che un'isola come quella fosse lasciata completamente senza sorveglianza, che nessuno avesse notato l'arrivo della nave.

E qui i suoi pensieri si interruppero ancora. Non potevano essere semplici pesci, quelle «cose». Dovevano avere bisogno di... mani. O tentacoli. Immaginò qualcosa di simile a un calamaro intelligente, e sentì i capelli rizzarglisi sulla nuca.

Si voltò verso Grenville. — Hai preso campioni animali?

Grenville scosse la testa. — No. Solo piante. E una piccola lucertola.

La faccia di Wisher, segnata dalla cautela acquisita in molti anni, tradì alla fine una certa agitazione. — Dobbiamo catturare uno di quegli esseri che hanno fatto scattare l'allarme... e al diavolo il resto. Ci penseranno al quartier generale.

S'infilò rapidamente nel portello, trascinandosi dietro il sacco dei campioni. — Io faccio le valigie. Tu vai a prendere una di quelle bestie.

Grenville si voltò e partì lungo la spiaggia.

Non tornò più.

Tre ore dopo che Grenville era partito, Wisher andò all'armadietto delle armi e prese un grosso fucile. Maledì fra sé il fatto di non avere un veicolo adatto alle escursioni esplorative. Non poteva andare con la nave. Era troppo grande e poco maneggevole, per volare a bassa quota e a bassa velocità. Non poteva rischiare di danneggiarla.

Stava andando contro i regolamenti, naturalmente. Dal momento che Grenville non era tornato, doveva essere considerato morto, e Wisher poteva benissimo partire da solo. Una squadra speciale sarebbe tornata per cercare Grenville, o quello che restava di lui. Wisher lo sapeva. Ci pensò, mentre caricava il fucile. Pensò al giuramento che aveva fatto di rispettare sempre i regolamenti, e continuò a caricare il fucile. Si disse che non avrebbe corso nessun rischio, che se non avesse trovato subito Grenville sarebbe tornato indietro e sarebbe ripartito, ma sapeva lo stesso che stava andando contro i regolamenti. Contemporaneamente, sapeva che non c'era altro da fare. Era una regola che non aveva mai dovuto applicare prima, ed era l'unica regola che avrebbe sempre disatteso. Per Grenville o per chiunque altro. Per uno stupido ragazzo come Grenville, o per chiunque altro.

Prima di partire, prese le solite precauzioni: regolò il sistema di allarme in modo che incenerisse qualunque cosa si muovesse nel raggio di settanta metri dalla nave. Se Grenville fosse tornato prima di lui, non avrebbe corso alcun rischio, perché l'allarme si disattivava automaticamente quando registrava le impronte vocali sue o di Grenville. E se nessuno fosse tornato, la nave sarebbe saltata in aria.

La spiaggia era lunga, e si curvava fino a sparire dalla vista. Le impronte profonde di Grenville erano facili da seguire.

I fusti rigidi di vegetazione marrone frusciavano nel vento. Wisher camminava lungo le tracce di Grenville. Pensò di chiamare ma poi non lo fece.

Era meglio non fare alcun rumore.

Questa è l'ultima missione continuava a ripetersi, *e quando avrò finito, me ne tornerò a casa. Per sempre.*

Le impronte piegarono bruscamente in direzione della foresta aliena. Wisher le seguì per un certo tratto, fino a uno spiazzo relativamente sgombro. Si voltò, all'erta, e cominciò a girare attorno

alla zona dove era sparito Grenville. Il bosco attorno a lui era umido, sterile. Non vide alcun movimento. Ma d' improvviso si sentì il suono secco di un'esplosione.

Wisher vide la fiammata ed ebbe un sussulto. La nave. C' era qualcosa attorno alla nave. Combatté l'impulso di mettersi a correre; rimase immobile, il fucile fra le mani, sapendo che la nave era in grado di proteggersi da sola. Fece un passo avanti, adagio. E cadde.

Cadde attraverso uno strato sottile di vegetazione, in una buca. Sentì uno scatto metallico, e sentì qualcosa penetrargli nelle gambe, squarciando la carne e spezzando le ossa. Cadde fino alle spalle. In un lampo di gelida paura comprese cos'era. *Una trappola per animali.*

Allungò una mano verso il fucile. Ma l'arma era oltre la sua portata, a trenta centimetri dalla mano, fuori dalla buca. Le sue gambe, le sue gambe... quando cercò di muoverle sentì un dolore atroce.

Il dolore gli attraversò come una fiammata il cervello. Estrasse la pistola dalla fondina, e in un mare di dolore, tenuto in piedi dalla stessa trappola, aspettò. Non aveva paura. Aveva infranto il regolamento, era successo quello che era successo, ed era quanto poteva aspettarsi. Aspettò.

Niente. Nessun rumore. Nessun segno di vita.

Perché, perché?

La stessa cosa era successa a Grenville. *Perché?*

E adesso era successa a lui. Per un momento non riuscì a capire perché non gli importasse, perché fosse solo... curioso. Poi guardò nel buco, e vide il suo sangue rosso e caldo, e mentre l'osservava gorgogliare capì che stava morendo.

Gli restava pochissimo tempo. Aveva una speranza: forse alla fine sarebbe arrivato qualcuno, e allora avrebbe visto... Voleva disperatamente che arrivasse qualcuno. Nella nebbia rossa che gli sorgeva davanti agli occhi, si domandò se dovesse sparare alla «cosa» che forse sarebbe venuta, e più volte si chiese: *perché, perché?*

Morì.

Le trappole erano state scavate durante la notte. Erano usciti dal mare per scavare nella riserva (poiché questo era l'isola, e non avrebbe potuto essere altro), poi erano tornati al mare, in attesa.

La nave era stata avvistata fin dall'inizio, e il suo proposito era

stato compreso. I migliori cervelli del mare si erano radunati per fare i piani; enormi esseri simili a mante e dal nome impronunciabile, ma la cui tecnologia non era molto indietro rispetto a quella umana, si erano incontrati per consultarsi e immediatamente avevano compreso. Era necessario catturare la nave. Perciò i Terrestri dovevano essere separati da essa, ed era per questa ragione che Wisher era morto.

Ma ora, con grande stupore degli esseri marini, la nave era ancora viva. Era ferma, silenziosa e solitaria, sulla spiaggia bianca, ticchettando fra sé, e vicino ad essa, sulla sabbia insanguinata, c'erano i resti di chi aveva osato avvicinarsi troppo. Gli altri erano fuggiti terrorizzati.

Il tempo era privo di importanza per gli astuti esseri simili a mante. Avevano vinto; potevano aspettare e meditare. Così arrivò il pomeriggio, e le onde: le onde sterili, asettiche – che costituivano da sole la prova evidente della più grande fra tutte le civiltà oceaniche – si frangevano sulla spiaggia. Le «cose» erano esultanti. La conquista dello spazio era a portata di mano.

All'interno della nave, naturalmente, c'era un ticchettio, e una piccola lancetta rossa si muoveva lentamente verso lo zero.

Fra poco la nave sarebbe esplosa, e insieme a lei sarebbero spariti l'isola e un bel pezzo di oceano. Ma gli esseri non potevano saperlo. Si trovavano di fronte a una cosa aliena, e una cosa aliena è incomprensibile. Così come Wisher non aveva potuto comprendere la natura del pianeta, quegli esseri non potevano prevedere la natura della nave. Il cerchio era chiuso.

Secondo dopo secondo, con la totale, meccanica lealtà di una macchina, la piccola lancetta rossa avanzava.

Le onde vicino alla spiaggia erano bianche per la schiuma. Si stava formando una folla.

Titolo originale: *Grenville's Planet* (1952).

MONDO SENZA STELLE

Fu su Sirio che Beauclaire ricevette per la prima volta il comando di una nave. Venne chiamato dal Comandante in un pomeriggio afoso, e si fermò sul ruvido tappeto, a disagio ma felice. Aveva venticinque anni e da due anni era uscito dall'Accademia. Per lui era un giorno meraviglioso.

Il Comandante disse a Beauclaire di sedersi, e rimase a fissarlo per qualche momento. Il Comandante era un uomo anziano, con il viso solcato da numerose rughe. Era vecchio, accaldato e stanco. Era anche irritato. Aveva raggiunto quell'età in cui parlare a un giovane diventa irritante, perché i giovani sono così brillanti e sicuri di se stessi... e non sanno un accidente, ma non ci si può fare niente.

— Va bene — disse il Comandante. — Ho da dirvi alcune cose. Sapete dove dovete andare?

— No, signore — disse Beauclaire allegramente.

— Ve lo dirò io — disse il Comandante. — Dovete andare nella Fossa, nella costellazione del Cigno. Ne avrete sentito parlare, vero? Bene. Allora saprete che la Fossa è un'immensa nube di polvere cosmica, grande dieci anni-luce circa. Non siamo penetrati nella Fossa per varie ragioni: è troppo densa per permetterci di usare velocità superiori a quella della luce, è troppo grande e le navi del Servizio Cartografico sono scarse. Inoltre, fino a oggi non avevamo mai pensato che nella Fossa ci fosse qualcosa degno di interesse. Perciò non siamo mai entrati nella Fossa. Voi sarete il primo.

— Sì, signore — disse Beauclaire con gli occhi che gli brillavano.

— Qualche settimana fa — disse il Comandante — un astronomo dilettante aveva il telescopio puntato sulla Fossa. Ha visto un bagliore, e ci ha riferito la cosa. Abbiamo controllato, e l' abbiamo visto anche noi. Dalla Fossa esce una debole luce. Evidentemente si tratta di una stella, quasi invisibile a causa della nube di polvere. Chissà da quanto

tempo è là dentro, ma di sicuro non era mai stata registrata prima. Forse c'è entrata qualche tempo fa, e adesso ne sta uscendo. Si sta avvicinando ai bordi della nube. Mi seguite?

— Sissignore — disse Beauclaire.

— Il vostro compito è questo: accertarvi se quel sole possiede pianeti abitabili ed eventuali forme di vita aliene. Se troverete una civiltà, il che è altamente improbabile, dovrete decifrare il loro linguaggio e tornare subito indietro.

Il Comandante si sporse in avanti, con aria improvvisamente grave.

— Questa è una missione importante. Non c'erano linguisti disponibili, per questo siete stato preferito a molti altri ottimi ufficiali. Non mettetevi in testa idee sbagliate sulle vostre capacità. Non siete niente di trascendentale. Ma la nave è vostra da questo momento in poi. Capito?

Il giovane annuì, con un sorriso che gli andava da un orecchio all'altro.

— C'è qualcos'altro — disse il Comandante, e s'interruppe.

Scrutò Beauclaire in silenzio: l'uniforme grigia, in perfetto ordine, le guance rosee come quelle di un bambino; pensò fuggevolmente, ma con amarezza, alla Fossa nella costellazione del Cigno, che lui, *un vecchio,* non avrebbe mai visto. Poi s'impose di smettere di autocommiserarsi. La cosa importante arrivava adesso, e doveva dirla nel modo giusto.

— Sentite — disse. Il tono della sua voce era imperioso, e Beauclaire sbatté le palpebre. — Voi sostituirete uno dei nostri ufficiali più anziani. Uno degli uomini migliori. Si chiama Billy Wyatt. È con noi da molto tempo. — Il Comandante s'interruppe ancora, giocherellando con una penna. — All'Accademia vi hanno insegnato un sacco di cose, tutte molto importanti. Ma dovete mettervi in testa una cosa: il Servizio Cartografico logora. Pochi durano a lungo, e quelli che ci riescono alla fine si ritrovano piuttosto malmessi. Lo sapete, vero? Bene, voglio che stiate molto attento quando parlerete a Billy Wyatt, e voglio che lo ascoltiate, perché è in circolazione da più tempo di qualsiasi altro. Lo sostituiamo perché sta andando in pezzi; ha perso il sangue freddo, e la sensibilità necessaria per fare bene il proprio lavoro.

Il Comandante si alzò, girò attorno alla scrivania e si fermò di fronte a Beauclaire, fissandolo negli occhi.

— Quando andrete a prendere le consegne da Wyatt, trattatelo con rispetto. E’ stato più lontano e ha visto più cose di qualsiasi uomo possiate mai incontrare. Non lasciatevi andare ai sentimentalismi e alla pietà con quell’uomo perché, ragazzo mio, prima o poi la stessa cosa succederà a voi. E sapete perché? Perché l’Universo è troppo grande — il Comandante spalancò le braccia — è maledettamente grande. Non è mai grande fino al punto da non poter essere più grande. Se viaggerete abbastanza, alla fine diventerà troppo grande per avere senso, e allora comincerete a pensarci. Comincerete a pensare che non ha senso. Allora vi faremo tornare e vi metteremo in un ufficio, da qualche parte. Se vi lasciassimo fare, perdereste la nave e mandereste alla morte gli uomini del vostro equipaggio. Non c’è niente che possiamo fare quando lo spazio diventa troppo grande. È quello che è successo a Wyatt. È quello che succederà anche a voi, prima o poi. Avete capito?

Il giovane annuì, incerto.

— E per oggi — disse il Comandante tristemente — la lezione è finita. Prendetevi la vostra nave. Wyatt verrà con voi, in questo viaggio, perché è la vostra prima missione. Ascoltate bene quello che vi dirà, perché vi sarà utile. Poi c’è Cooper. Volerà con voi. Tenete le orecchie aperte e la bocca chiusa, tranne per fare domande. E non correte rischi. È tutto.

Beauclaire si alzò.

— Quando vedrete Wyatt — disse ancora il Comandante — ditegli che non potrò venire a salutarlo prima della partenza. Sono troppo occupato. Ho molte carte da firmare. Ho più scartoffie io di quante ulcere possa avere l’Ammiraglio... e ne ha tante.

Il giovane aspettò.

— È tutto. Che Dio vi aiuti! — disse il Comandante.

Wyatt vide la lettera quando il giovane era ancora lontano. Il rettangolo bianco attirò la sua attenzione, e lo guardò per un momento. Poi vide lo zaino nuovo di zecca che portava sulle spalle, e l’espressione che aveva sul viso mentre saliva la scaletta. Wyatt trattenne il respiro.

Rimase fermo per un momento, sbattendo le palpebre nel sole. *Io?* pensò...*io?*

Beauclaire arrivò sulla piattaforma e lasciò cadere a terra lo zaino, pensando che quello non era il modo migliore per iniziare la carriera.

Wyatt gli rivolse un cenno con la testa, ma non disse niente. Prese la lettera, l'aprì, la lesse. Era un uomo basso di statura, muscoloso, dai capelli neri. Il suo viso rimase immobile mentre leggeva la lettera.

— Bene — disse quando ebbe finito. — Grazie.

Ci fu un lungo silenzio, e alla fine Wyatt disse: — Il Comandante ha intenzione di venire?

— No, signore. Ha detto di essere molto occupato. Ha detto di portarvi i suoi migliori saluti.

— Molto gentile — disse Wyatt.

Dopo di che, nessuno dei due parlò più. Wyatt condusse il nuovo venuto nella cabina e gli fece gli auguri. Poi tornò nella sua cabina e si sedette per pensare.

Dopo ventotto anni nel Servizio Cartografico, era per forza immune alle sorprese; intellettualmente, aveva capito, ma gli ci sarebbe voluto un certo tempo per la reazione. *Bene, bene* si disse, ma non sentiva niente.

Vagamente, mentre gettava a terra i mozziconi delle sigarette, si chiese *Perché?* La lettera non forniva spiegazioni. Probabilmente qualche controllo medico era andato male. Oppure un test psicologico. Uno solo dei due sarebbe stato un motivo più che sufficiente. Aveva quarantasette anni, e quello era un lavoro duro. Però si sentiva ancora forte e capace, e sapeva di non avere paura. Si era sempre sentito bene... ma evidentemente non era così.

Bene, pensò. *E adesso cosa farò dopo quest'ultima missione?*

Considerò il problema attentamente. Non aveva nessun posto dove andare. Proprio nessuno. Era entrato nel servizio senza problemi, sapendo quello che voleva: semplicemente viaggiare, ascoltare, vedere. Quand'era giovane, era stata soltanto l'avventura ad attirarlo; adesso era qualcos'altro che non poteva definire. Ma sapeva che aveva disperatamente bisogno di una cosa: vedere... e *capire*.

Era arrivato alla fine. Dopo molto tempo, era arrivato alla fine. Non aveva importanza quello che non andava in lui. La cosa importante era

che aveva finito. La cosa importante era che lo rimandavano a casa, cioè in nessun posto.

Quando arrivò la sera, Wyatt era ancora chiuso nella sua cabina. Alla fine, era riuscito ad accettarlo, a esaminarlo chiaramente, e aveva deciso che non c'era niente da fare. Se c'era qualcosa nello spazio che non aveva ancora trovato, probabilmente era qualcosa di cui non avrebbe avuto bisogno.

Si alzò e andò nella sala di controllo.

Cooper lo stava aspettando. Cooper era un tipo alto e secco, irascibile, con un grande cuore e poco stomaco per l'alcol. Era seduto tutto solo nella sala controllo quando Wyatt entrò.

A parte il bagliore verde-perlaceo dei quadri di comando, la sala era immersa nel buio. Cooper era affondato nella poltroncina del pilota, i piedi appoggiati al quadro. Si era tolto una scarpa, ed era intento a premere alcuni bottoni con le dita nude dei grossi piedi. La prima cosa che Wyatt vide, entrando, fu il piede biancastro, illuminato dalla luce dei quadranti. Dalle profondità della nave si sentiva il ronzio delle dinamo che si avviavano e si spegnevano.

Wyatt fece una smorfia. Dal movimento dei piedi, dalla sua posa, dal braccio che penzolava dalla poltroncina, si capiva benissimo che Cooper era ubriaco. Durante la permanenza nei porti, era quasi sempre in quello stato. Era un tipo simpatico, con poche preoccupazioni e neanche un po' di buone maniere, cosa tipica nel Servizio.

— Come va, Billy? — farfugliò Cooper dalla profondità della poltroncina.

Wyatt si sedette. — Dove sei stato?

— Al porto. Mi sono fatto una bevuta. Evviva!

— Te ne sei portato un po'?

Cooper fece un gesto col braccio, vagamente. — Guardati in giro.

C'era un mucchio di lattine vicino al portello. Wyatt ne prese una e tornò a sedersi. La sala era calda, verde, silenziosa. I due uomini si conoscevano da abbastanza tempo per poter stare seduti insieme senza parlare. Nella penombra verde aspettavano, pensando. La prima sorsata di Wyatt fu lunga, e gli attutì i sensi. Chiuse gli occhi.

Cooper non si mosse. Neppure le dita dei piedi. Quando ormai

Wyatt pensava che si fosse addormentato, disse d'improvviso: — Ho sentito del tuo sostituto.

Wyatt lo guardò.

— L'ho saputo oggi pomeriggio — disse Cooper. — Dal fottutissimo Comandante.

Wyatt chiuse gli occhi.

— Dove hai intenzione di andare dopo quest'ultima missione? — chiese Cooper.

Wyatt alzò le spalle. — Qualche lavoro comodo.

— Hai dei piani?

Wyatt scosse la testa.

Cooper imprecò, di malumore. — Non ti lasciano mai in pace — bofonchiò. — Maledetti bastardi. — Si sollevò dalla poltroncina, puntando un dito ossuto contro la faccia di Wyatt. — Senti, Billy — disse con aria decisa — eri un bravo comandante, lo sai? Un comandante stramaledettamente bravo.

Wyatt bevve un altro lungo sorso e annuì, sorridendo.

— Se lo dici tu!

— Io ho navigato con gente che ci sapeva fare — insistette Cooper, agitando il dito in maniera malferma ma enfatica. — E posso dire che tu non hai niente da imparare da nessuno.

— Alla tua salute. Sono un vero patriota — Wyatt sorrise.

Cooper si riafflosciò nella poltroncina, soddisfatto. — Volevo solo che tu lo sapessi. Sei stato un bravo comandante.

— Ci puoi scommettere — disse Wyatt.

— E così ti hanno sbattuto fuori. A me mi hanno tenuto. A te, no. Non capiscono un accidente.

Wyatt si rilassò, lasciando che il liquore si impossessasse di lui, ritirandosi senza dolore in un mondo di quiete. Era bello sentire la nave intorno a sé, oscura e pulsante come un ventre vivente. *Proprio come un ventre,* pensò.

— Senti — disse Cooper con voce impastata, alzandosi. — Credo che pianterò questo lavoro. Perché diavolo dovrei continuare?

Wyatt alzò gli occhi, sorpreso. Quando Cooper si ubriacava, non lo faceva mai a metà. Partiva completamente, e certe volte diventava intrattabile. Wyatt si accorse che questa volta era ubriaco fradicio; e

che per lui quella sostituzione era un colpo più grosso di quanto Wyatt stesso avesse immaginato. Per i suoi uomini era sempre stato il capo, e raramente gli era venuto in mente che Cooper potesse avere veramente bisogno di lui. Non ci aveva mai pensato. Ma adesso doveva rendersi conto che, da solo, Cooper poteva essere un pessimo elemento. A meno che il nuovo comandante non valesse qualcosa e non imparasse in fretta, Cooper avrebbe probabilmente finito per farsi ammazzare.

Più che mai, quella sostituzione gli appariva ridicola. Ma per amore di Cooper, Wyatt disse: — Piantala con queste scemenze. Tu starai su questa nave fino a quando non tirerai le cuoia. Ci assomigli perfino, a questa nave... hai il naso rosso come la prua.

Vedendo che l'altro rimaneva in silenzio, cupo, Wyatt aggiunse: — Non prendertela, Coop. Partiamo a mezzanotte. Vuoi che la faccia decollare io?

— No. — Cooper si voltò di scatto, scuotendo la testa. — Al diavolo. Vai a farti friggere. — Si lasciò cadere sulla poltroncina, il viso scarno che rifletteva il bagliore verdastro dei quadranti. Quando parlò, le sue parole erano molto tristi, e per Wyatt molto commoventi.

— Al diavolo, Billy — disse Cooper stancamente. — Non c' è da stare allegri.

Wyatt lasciò che eseguisse da solo le manovre di decollo. Era inutile opporsi. Quando Cooper era ubriaco la sua mente era irraggiungibile.

A mezzanotte, la nave tremò, si scosse, balzò verso il cielo. Wyatt, aggrappato a una maniglia vicino a un oblò, osservò le luci della città allontanarsi, e le stelle farsi più luminose. In pochi momenti, si lasciarono alle spalle le ultime nuvole, e uscirono nella lunga notte; i milioni e milioni di puntini azzurri, rossi e argentei brillarono ancora una volta di quella luce ferma che per Wyatt rappresentava tutto ciò che era reale, e tutto ciò che la vita significava. Fissò quella grande luce e il buio dello spazio, aspettando come sempre che accadesse qualcosa, che quella grande, solitaria bellezza si risolvesse in uno schema comprensibile per lui.

Ma anche questa volta non avvenne. Era solo spazio, una zona in cui esistevano molte cose, in cui si muoveva una sostanza

meccanizzata. Interrogandosi, aspettando, Wyatt guardava l'Universo. Le stelle lo guardavano a loro volta, gelide.

Alla fine, quasi distrutto, Wyatt andò a letto.

I primi giorni passarono veloci per Beauclaire. Li impiegò a ispezionare la nave, frugandola fin nei suoi più intimi recessi, scrutandola, toccandola, amandola. La nave per lui era come una donna; i primi giorni furono la sua luna di miele.

Wyatt e Cooper lo lasciarono fare. Non lo cercarono, e le poche volte in cui lui li vide non poté fare a meno di «sentire» la loro sorpresa e il loro risentimento. Wyatt era sempre cortese. Cooper no. Nessuno dei due pareva avesse qualcosa da dire a Beauclaire, e lui era abbastanza intelligente da starsene da solo. La maggior parte della sua vita, fino a quel momento, l'aveva passata fra i libri, la polvere, le lingue morte. Era per natura un uomo solitario, e per questa ragione non era difficile per lui starsene per proprio conto.

Una mattina, qualche settimana dopo l'inizio del viaggio, Wyatt venne a cercarlo. Con gli occhi che gli brillavano, Wyatt lo venne a pescare, sporco di grasso e imbarazzato, da un cunicolo fra i generatori principali. Insieme, raggiunsero la cupola di navigazione. E sotto il grande emisfero di cristallo, al di là del quale c'era solo un infinito nulla, Beauclaire vide qualcosa di una bellezza tale, che avrebbe ricordato per tutta la vita.

Si stavano avvicinando alla Fossa. Dal lato che guarda verso il centro della Galassia la Fossa è quasi piatta, da cima a fondo, come un muro. Si stavano avvicinando dalla parte piatta, e galleggiavano a qualche distanza da quella parete, tanto immensa e incredibile, che Beauclaire ne rimase stordito.

Cominciava sopra di lui, ad anni-luce di distanza. Scendeva in pieghe nere e silenziose, e continuava sotto di lui per milioni e milioni di chilometri, per sparire alla vista così lontano, così incredibilmente lontano, e così enorme che non poteva esistere niente di più grande, e se non avesse visto le stelle che splendevano ancora ai due lati, avrebbe creduto che la parete fosse appena oltre il vetro, così vicina da poterla toccare. Dalla parete si rifletteva un bagliore vago, così che essa si stagliava con increspature e avvallamenti contro il nero dello spazio. Beauclaire guardò in alto, in basso, e rimase fermo, con gli

occhi fissi.

Dopo un po' Wyatt indicò silenziosamente in basso. Beauclaire guardò fra le increspature, e lo vide: un vago bagliore giallastro, verso cui si stavano muovendo. Era così piccolo, in mezzo all'immensa nube, che lo si perdeva facilmente di vista.

Ogni volta che staccava gli occhi da esso, gli sfuggiva e doveva cercarlo di nuovo.

— Non è troppo all'interno — disse Wyatt alla fine, rompendo il silenzio. — Ci sposteremo lungo la nube fino al punto più vicino, poi rallenteremo e ci infileremo. Ci vorranno un paio di giorni.

Beauclaire annuì.

— Ho pensato che vi avrebbe fatto piacere vederla.

— Grazie. — Beauclaire gli era sinceramente grato. Poi, incapace di trattenersi, scosse la testa e disse: — Mio Dio!

Wyatt sorrise. — È un bello spettacolo.

Molto tempo dopo, Beauclaire si ricordò quello che il Comandante gli aveva detto su Wyatt. Ma non riusciva assolutamente a capirlo. Certo, una cosa come la Fossa era incomprensibile. Non aveva senso... e allora? Una cosa bella come quella, pensava Beauclaire, non aveva bisogno di avere anche senso.

Si avvicinarono al sole lentamente. La nube non era densa, secondo un metro terrestre (approssimativamente un atomo ogni quattro chilometri cubi di spazio), ma per un'astronave qualunque quantità di materia è eccessiva. Alla normale velocità, avrebbe urtato contro la nube come se fosse un muro. Così si avvicinarono lentamente, e si misero in orbita attorno al grande sole giallo.

Quasi immediatamente, videro un pianeta. Mentre si dirigevano su di questo, scrutarono lo spazio alla ricerca di altri, ma non ne trovarono.

Lo spazio attorno a loro era completamente diverso dal normale: non si vedeva niente, a parte una vaga foschia. Erano dentro la nube, e non potevano vedere alcuna stella. C'era solo il grande sole, e il puntino verde, brillante, del pianeta, e la nebbia senza fine.

Erano ancora piuttosto distanti e Wyatt e Cooper eseguirono i soliti controlli, mentre Beauclaire osservava con gioia solenne. Non captarono nessun segnale radio. Lo spettro del pianeta rivelava forti

bande di ossigeno e di vapore acqueo, e una sorprendente scarsità di azoto. La temperatura, anche se piuttosto fredda, era adatta alla vita umana.

Un pianeta abitabile.

— Che colpo! — disse Cooper allegramente. — Con tutto quell'ossigeno, dev'esserci per forza la vita.

Wyatt non disse niente. Era seduto sulla poltroncina del pilota, le mani sui comandi, intento a guidare la nave sulla lunga orbita a spirale che avrebbe consentito loro di atterrare. Stava pensando a molte altre cose, a molti altri atterraggi. Ricordava gli oceani di acido su Lupus, e la putrefazione miasmatica di Altair, tutte le cose oscure, crudeli, inconoscibili a cui si era avvicinato, senza averne il sospetto, in tutti quegli anni.

...Tanti anni, e ora, d'improvviso, si rese conto che erano troppi, troppi.

Cooper, che sorrideva inconsapevolmente mentre scrutava col telescopio la superficie del pianeta, non si accorse del gelo che si era impossessato di Wyatt.

Gli era piombato addosso tutto d'un tratto. Le nocche gli si sbiancarono, mentre stringeva la maniglia del pannello. Sulla fronte gli si formò del sudore, che gli scese negli occhi. Wyatt sbatté le palpebre, rendendosi conto con una specie di tormento che era fradicio. In quel momento le mani gli si erano come gelate, e non sarebbe riuscito a muoverle per niente al mondo.

È un brutto scherzo, pensò, *e doveva succedermi proprio nel mio ultimo viaggio*. Gli sarebbe piaciuto farla atterrare, questa volta. Si guardò le mani. A poco a poco, con calma e cautela, con fredda volontà e con la tristezza che gli si gonfiava dentro, staccò le mani dalla maniglia.

— Coop — disse — prendi tu i comandi.

Coop lo guardò, e vide. La faccia di Wyatt era bianca, lucida di sudore; le mani sembravano due pezzi di legno, estranei.

— Certo — disse Cooper dopo una lunghissima pausa. — Certo.

Wyatt si alzò, e Cooper sedette al suo posto.

— Mi hanno rilevato giusto in tempo — disse Wyatt, guardandosi le dita irrigidite. Alzò gli occhi, e incontrò quelli di Beauclaire, spalancati,

e distolse subito i suoi per non vedere la pietà che c'era in quelli del giovane. Cooper era chino sul pannello, inghiottendo saliva.

— Bene — disse Wyatt. Gli veniva da piangere. Uscì lentamente dalla sala, tenendo davanti a sé le mani come due cose grigie, morte.

La nave compiva automaticamente le sue orbite, nella notte, mentre gli uomini dormivano, o cercavano di farlo. Al mattino, erano tutti forzatamente allegri e curiosi.

Il pianeta era abitato; e dato che gli indigeni vivevano in villaggi, senza città e senza possedere apparentemente una scienza sviluppata, Cooper fece atterrare la nave.

Era tutto irreale. Per un lungo periodo, nessuno di loro riuscì a superare quel senso di irrealtà, e Wyatt meno di tutti. Rimase sulla nave, si ubriacò brevemente e ne uscì efficiente come sempre. Cooper manifestava un'allegria fragile. Solo Beauclaire osservò il pianeta con un minimo di lucidità. E per tutto quel tempo i «locali» osservarono i Terrestri.

Fin dall'inizio fu un'esperienza strana.

Gli indigeni, pur vedendo la nave passare sopra le loro teste, stranamente non fuggirono. Si raccolsero a gruppi, guardandola. Quando la nave atterrò, un gruppetto uscì dai boschi e dalle colline che circondavano la nave, e alcuni vennero a toccarla, con calma, passando le dita sulle fiancate di liscio acciaio.

Erano umanoidi.

Anzi, per quanto Beauclaire li osservasse, non riusciva a scorgere una sola differenza significativa rispetto agli Uomini. Non che fosse una cosa straordinaria (condizioni simili, danno origini di solito a razze simili) ma c'era in quegli uomini e in quelle donne qualcosa di duro, ai forte, in un certo senso di grandioso.

Avevano corpi magnifici, abbronzati e muscolosi. Le donne, in particolare, erano straordinariamente belle. Indossavano abiti tessuti di vari colori, di foggia semplice e primitiva, ma non c'era niente di primitivo nel loro aspetto. Non gridavano, non sembravano nervosi, né si agitavano particolarmente, e non mostravano di possedere niente che assomigliasse a un'arma. E soprattutto, non sembravano particolarmente curiosi. La piccola folla intorno all'astronave non aumentò. Anche se molti arrivavano, di tanto in tanto, altri se ne

andavano, tranquillamente. Gli unici che sembravano un po' eccitati erano i bambini.

Beauclaire li osservava dallo schermo. Dopo un po', anche Cooper lo raggiunse. Scrutò la scena senza interesse, fino a quando non vide le donne. C' era in particolare una ragazza, con profondi occhi castani e un corpo di dolci colline. Cooper sorrise e azionò l'ingrandimento, fino a quando lo schermo mostrò solo la ragazza. Stava contemplandola con soddisfazione, mettendo Beauclaire a parte delle sue impressioni, quando entrò Wyatt.

— Guarda lì che roba, Billy — lo chiamò subito, indicando lo schermo. — Siamo capitati proprio nel posto giusto.

Wyatt fece un sorriso tirato, regolò l'ingrandimento in maniera da includere tutto il gruppo.

— Nessun fastidio?

— Niente di niente — disse Cooper. — Anche l'aria è buona. Sottile, costituita in pratica da ossigeno puro. Chi è il primo a uscire?

— Io — disse Wyatt, per ovvie ragioni. La sua mancanza non sarebbe stata una perdita.

Nessuno discusse la sua decisione. Cooper sorrideva, mentre Wyatt si armava. Lo avvertì di lasciar stare la ragazza con gli occhi castani.

Wyatt uscì.

L'aria era pulita, fresca. Soffiava una lieve brezza, che faceva frusciare le foglie. Wyatt ascoltò per un momento i richiami lontani degli uccelli. Quella sarebbe stata l'ultima volta in cui sarebbe uscito da un'astronave su un pianeta sconosciuto. Rimase fermo qualche minuto vicino al portello, prima di scendere.

Il cerchio dei presenti non si mosse, mentre si avvicinava con la mano alzata in quello che il Servizio Cartografico considerava un gesto universale di pace. Si fermò di fronte a un vecchio alto, solenne, che indossava una tunica di tessuto verde.

— Salve — disse, e chinò lentamente la testa.

Dalla nave, attraverso il mirino di un fucile, Beauclaire osservò col fiato sospeso Wyatt mentre eseguiva la sua pantomima di saluto.

Nessuno degli indigeni si mosse, a parte il vecchio, che incrociò le braccia, e sembrò palesemente divertito. Terminata la pantomima, Wyatt si inchinò una seconda volta. Il vecchio fece un ampio sorriso,

guardò il cerchio della sua gente, e poi d'improvviso si inchinò a sua volta verso Wyatt. Uno ad uno, gli altri si inchinarono e sorrisero.

Wyatt si voltò e agitò un braccio verso la nave. Beauclaire si allontanò dal fucile, sorridendo.

Era un ottimo inizio.

Il mattino dopo, Wyatt uscì da solo, per fare una passeggiata al sole, fra gli alberi, e trovò la ragazza che aveva visto dalla nave. Era seduta da sola vicino a un ruscello e si stava sciacquando i piedi nell'acqua limpida.

Wyatt si sedette al suo fianco. Lei alzò gli occhi, senza mostrare sorpresa. Erano occhi ricchi di venature, come due pezzetti di un legno meraviglioso. Poi si inchinò, piegandosi sulla vita, e Wyatt fece altrettanto.

Senza tante cerimonie, Wyatt si tolse gli stivali e infilò i piedi nell'acqua. Era terribilmente fredda, e l'uomo si lasciò scappare un fischio. La ragazza gli sorrise, e cominciò a fischiettare sommessamente. Era una semplice melodia, e dopo pochi momenti, Wyatt fu in grado di fischiettarla con lei. La ragazza si mise a ridere, e lui rise con lei, sentendosi molto giovane.

Io Billy, pensò di dire, e rise di nuovo. Gli bastava stare seduto senza dire niente. Anche il corpo della ragazza, che era stupendo, non lo spingeva ad altro se non ad una quieta ammirazione, e non poté fare a meno di meravigliarsi di se stesso.

La ragazza prese uno dei suoi stivali e lo esaminò con interesse, facendo schioccare la lingua. I suoi occhi deliziosi si spalancarono mentre armeggiava con la fibbia. Wyatt le mostrò come funzionava la chiusura, e lei batté le mani per la contentezza.

Wyatt tirò fuori le cose che aveva in tasca, e lei le esaminò l'una dopo l'altra. La sua fotografia, sulla carta d'identità, fu la sola cosa a lasciarla perplessa. La rigirò fra le mani, la guardò, poi guardò lui e scosse la testa. Alla fine gliela restituì con aria di disapprovazione. Wyatt ebbe l'impressione che la considerasse pessima arte. Rise fra sé.

Il pomeriggio passò in fretta, il sole cominciò a scendere. Fischiettarono ancora, si cantarono canzoni l'un l'altra, che nessuno dei due comprendeva ma che a entrambi piacevano lo stesso, e solo molto tempo dopo a Wyatt venne in mente che c' era stata da parte

loro pochissima curiosità. Non avevano parlato per niente. Lei non provava alcun interesse per la lingua di lui, per il suo nome, e a lui, per tutto il pomeriggio, era sembrato che parlare fosse inutile. Era stata una giornata rarissima, trascorsa da due persone che non erano curiose e non volevano niente l'una dall'altra. L'unica «parola» che si dissero, ciascuno a modo proprio, fu *arrivederci*.

Perso nei suoi pensieri, Wyatt tornò a passi lenti alla nave.

Durante la prima settimana, Beauclaire trascorse ogni ora di veglia ad apprendere il linguaggio del pianeta. Fin dall'inizio aveva avvertito qualcosa di particolare, di sconvolgente, in quella gente. Il loro comportamento era anormalmente insolito. Anche se non differivano in alcuna maniera apprezzabile dagli esseri umani, non si comportavano affatto come esseri umani, nel senso che mancavano quasi completamente di curiosità, di timore o di meraviglia. Soltanto i bambini parevano sorpresi per l'arrivo della nave, e solo i bambini le giravano attorno e la guardavano. Tutti gli altri – uomini idonei, vecchi, giovani e adulti – si facevano i fatti loro e proseguivano nei propri lavori (più o meno tutti inerenti all'agricoltura). Quando Beauclaire cercò di apprendere la loro lingua, trovò pochissima gente disposta a perdere tempo per insegnargliela.

Ma erano sempre più o meno gentili, e a forza d'insistere cominciò a raggiungere alcuni risultati. Un giorno, mentre Wyatt tornava da uno dei suoi incontri con la ragazza dagli occhi castani, Beauclaire gli riferì che aveva ottenuto qualche successo.

— E' una lingua meravigliosa — disse. — È straordinariamente ben sviluppata. Assomiglia un po' al latino: lo stesso tipo di costruzione, ma è molto più dolce e flessibile. Ho cercato di leggere il loro libro.

Wyatt si sedette e accese pensierosamente una sigaretta.

— Il libro?

— Sì. Hanno un sacco di libri, ma *tutti* hanno questo particolare libro. Lo tengono in un posto d'onore, all'interno delle loro case. Ho cercato di chiedere loro cosa sia, ma nessuno si è preoccupato di spiegarmelo. Penso che sia una specie di Bibbia.

Wyatt alzò le spalle, pensando ad altro.

— Non riesco proprio a capirli — disse Beauclaire, felice di avere qualcuno con cui parlare.

— Sono svegli, intelligenti, ma non hanno neanche un po' di curiosità, neanche per loro stessi. Mio Dio, non fanno nemmeno pettegolezzi!

Wyatt, in pace con se stesso, disse: — Pensate che il fatto di non vedere le stelle abbia qualcosa a che fare con questo? Potrebbe avere rallentato lo sviluppo della fisica e della matematica.

Beauclaire scosse la testa. — No. È molto strano. C'è qualcos'altro. Avete notato come il terreno sia aspro, e tormentato in qualsiasi direzione si guardi, quasi sconvolto, come se ci fosse stata una guerra? Eppure questa gente giura di non avere mai fatto una guerra, a memoria d'uomo, e non conservano una storia scritta, quindi è impossibile poter controllare.

Visto che Wyatt non diceva niente, continuò: — E poi non vedo cosa c'entri la mancanza di stelle. No, anche se uno non riesce neppure a vedere il tetto della casa dove vive, deve avere una certa dose di curiosità per restare in vita. Ma a questa gente non importa niente di niente. Ricordate quando è atterrata la nave? Nessuno stupore, nessuna paura, nessuna curiosità...

Wyatt sorrise. In un altro momento, in qualsiasi momento del passato, sarebbe stato molto interessato a una cosa del genere. Ma adesso no. Si sentiva... lontano, per così dire. Allo stesso modo di quella gente, non gli importava niente di niente. Ma il problema disturbava Beauclaire, che era un novellino e cercava la ragione delle cose... e disturbava anche Cooper.

— Maledizione! — brontolò Cooper entrando nella sala. — Sei qui, Billy. Bene, sono stufo marcio. Ho girato per tutto questo fottuto posto per cercarti. Dov'eri? — Si lasciò cadere su una poltroncina, grattandosi la testa. — Facciamo una partita a carte.

— Non adesso, Coop — disse Wyatt, stendendosi pacificamente sulla sua poltroncina.

Cooper grugnì. — Non c'è niente da rare. — Fissò Beauclaire. — Come ti va, figliolo?

Quando ce ne andremo da questo posto? Qui sembra sempre domenica pomeriggio.

Beauclaire era più che mai disposto a parlare del suo problema. Lo espose di nuovo a Cooper, e Wyatt, ascoltandolo, si sentì molto stanco.

— C'è solo questo continente — stava dicendo Beauclaire — e solo una nazione, e tutti parlano la stessa lingua. Non c'è un governo, né polizia né leggi. A quanto pare, non esiste neppure il matrimonio. Non si può neppure definirla una società, in effetti, ma accidenti, esiste... — Ma Beauclaire non era riuscito a trovare un solo indizio di stupro, violenza, omicidio. — Alla gente — disse — non importa niente di niente, e basta.

— L'hai detto — tuonò Cooper. — Io penso che siano tutti matti.

— Ma felici — disse Wyatt d'improvviso. — Si vede subito che sono felici.

— Certo che sono felici — ridacchiò Cooper. — Sono matti. Hanno una strana espressione negli occhi. La gente più felice che ho conosciuto è completamente toccata, e...

Il suono che lo interruppe era cominciato pochi secondi prima, come un sibilo troppo lieve per essere sentito. Era cresciuto, ed ora, d'improvviso, si era trasformato in un mostruoso ululato, in un tuono che alla fine doveva spiegare tutto.

I tre uomini balzarono in piedi, terrorizzati, e uno scossone gigantesco li scaraventò a terra.

Il terreno tremò, la nave ondeggiò e si stabilizzò in un equilibrio incerto. In quel lungo secondo, il suono mostruoso di un mondo che sta andando in rovina crebbe nell'aria e riempì la sala, riempì gli uomini e tutta la nave con la sua scossa incredibile, stritolatrice, annientatrice.

Quando finì, ci fu un altro suono sibilante, più lontano, poi un altro, e altre due tremende esplosioni. E anche se tutto sommato il suono era durato forse cinque secondi, era il più forte che ciascuno di loro avesse mai sentito, e il mondo sotto di loro continuò a ondeggiare, ferito e stremato, per parecchi minuti.

Wyatt fu il primo a uscire dalla nave. Scosse la testa, correndo, per riacquistare l'udito. Verso ovest, al di sopra di una lunga altura coperta di alberi verdi e gialli, si stava alzando una gigantesca nuvola ribollente di fumo nero, lunga parecchi chilometri e altissima. Mentre la fissava cercando di tenersi in piedi sul terreno ancora tremante, riuscì a ragionare abbastanza lucidamente per capire cosa fosse successo.

Meteoriti.

Aveva visto le meteoriti un' altra volta, molto tempo prima, su uno dei mondi di Aldebaran. Adesso avvertiva lo stesso odore acuto, di bruciato, e il vento soffiare con forza verso ovest, dove le meteoriti precipitando avevano creato un vuoto d'aria.

In quel momento Wyatt pensò alla ragazza, e anche se lei non significava niente per lui, come nessuno di quella gente significava niente per lui, cominciò a correre il più in fretta possibile verso occidente.

Alle sue spalle, pallidi ed esterrefatti, arrivarono Cooper e Beauclaire.

Quando Wyatt giunse sulla cima dell'altura, la grande nube ricopriva l'intera valle sotto di lui. Incendi bruciavano nella foresta sventrata, alla sua destra, e dalla posizione della nube capì che il villaggio non esisteva più.

Corse nel fumo, verso il boschetto e il ruscello dove aveva passato il primo pomeriggio con la ragazza. Per un po' si perse in mezzo al fumo, inciampando sulle rocce e gli alberi caduti.

A poco a poco, il fumo si sollevò, e Wyatt incontrò alcuni indigeni. Adesso avrebbe desiderato conoscere la loro lingua.

Si stavano allontanando tutti dal luogo dove sorgeva il loro villaggio, tranquillamente, e nessuno si guardava alle spalle. Wyatt vide molti morti, sul suo cammino, ma non aveva tempo per fermarsi, per meravigliarsi. Era il tramonto, il sole era già sparito. Ringraziò Dio di avere con sé una torcia. Molto tempo dopo che la notte era calata, stava frugando nella ferita aperta dalla prima meteora.

Trovò la ragazza, stordita e sanguinante, in una fessura fra due rocce. Si inginocchiò e la prese fra le braccia. Delicatamente, con gratitudine, attraverso la notte e gli incendi, la distruzione e i morti, la portò alla nave.

Per Beauclaire, era diventato tutto terribilmente chiaro. Ne parlò con la gente, e cominciò a capire.

Le meteoriti avevano cominciato a cadere fin dall'inizio dei tempi, così diceva la gente. Forse la colpa era della grande nube cosmica attraverso cui si muoveva il pianeta, forse del fatto che il sole non sempre aveva avuto un solo pianeta ma un certo numero di pianeti,

andati in frantumi per cause sconosciute, e questo poteva giustificare l'esistenza di un numero sufficiente di meteore per un lunghissimo periodo di tempo. Ed essendo l'aria molto sottile, non forniva una vera protezione, come sulla Terra. Così, anno dopo anno, le meteore cadevano. In luoghi imprevedibili, in qualsiasi momento, le meteore cadevano come pietre lanciate dalla fionda di Dio. Cadevano dal principio del tempo. Così diceva la gente, e lo diceva senza preoccupazioni.

E qui c'era l'indizio che Beauclaire cercava. Per quanto terrorizzato e scosso, Beauclaire era il tipo di uomo che cercava la ragione di ogni cosa. Seguì il suo indizio fino alla fine.

Nel frattempo, Wyatt curava la ragazza. Non era stata ferita gravemente, e si riprese in fretta. Ma quasi tutti quelli della sua famiglia, e i suoi amici, erano morti, e così lei non aveva più alcuna ragione di lasciare la nave.

A poco a poco, Wyatt imparò la lingua. Il nome della ragazza era ridicolo, detto in inglese, così la chiamò Donna, che assomigliava al suo nome vero. Come tutta la sua gente, non sembrava preoccuparsi delle meteore o della propria morte. Era straordinariamente allegra. Aveva fattezze classiche, zigomi alti, bocca sorridente, denti perfetti. Nella gioia e nel candore della ragazza, Wyatt vedeva ogni giorno quello che aveva visto e capito nella sua mente il giorno in cui erano cadute le meteore. L'amore, per lui, era qualcosa di nuovo. Non era sicuro di essere innamorato, e non gli importava. Si rendeva conto che aveva bisogno di quella ragazza, che si trovava bene con lei, che poteva riposarsi con lei, parlarle, guardarla camminare, e capire cos'era la bellezza; e sulla nave, durante quei giorni, una grande pace nacque in lui.

Quando la ragazza si fu rimessa, Beauclaire era giunto a buon punto nella traduzione del libro simile a una Bibbia che gli indigeni sembravano venerare tanto. Mentre il suo lavoro proseguiva, in lui si verificò un cambiamento profondo. Passava molto tempo all'aperto, di notte, scrutando la foschia soffusa attraverso cui, ben presto, avrebbero cominciato a brillare le stelle.

Cercò di spiegare a Wyatt quello che provava, ma Wyatt non aveva tempo.

— Billy — disse con fervore Beauclaire — lo vedi cosa deve sopportare questa gente? Lo vedi come vivono?

Wyatt annuì, ma i suoi occhi erano fissi sulla ragazza, che sedeva ascoltando un nastro di musica antica.

— Vivono ogni giorno in attesa — disse Beauclaire. — Non hanno idea di cosa siano le meteoriti. Non sanno che esiste qualcos'altro nell'Universo oltre al loro pianeta e al loro sole. Non sanno perché sono al mondo... ma quando le meteore cominciano a cadere, possono giungere a una sola conclusione. Morire. Ma sembra che anche questo non li turbi.

Wyatt distolse gli occhi dalla ragazza, sorridendo con aria assente. Niente di tutto questo lo toccava. Aveva visto l'ordine e la bellezza dello spazio, l'incredibile perfezione dell'Universo, così spesso e così profondamente che, come Beauclaire, non poteva fare a meno di credere in uno *scopo,* in un significato *finale*. Quando suo padre era morto per la puntura di un insetto, su Oberon, aveva creduto che ci fosse uno scopo e l'aveva cercato. Quando un suo compagno era caduto nell'oceano acido di Alcesti, e un altro era morto vittima di un'orribile cancrena, Wyatt ci aveva visto uno scopo, uno *scopo;* e ogni volta che un uomo moriva, senza nessuna apparente ragione, su mondi senz'aria, crudeli, inutili, il significato delle cose era diventato sempre più chiaro, e adesso, alla fine, Wyatt si stava avvicinando alla verità, che forse era questa: che niente e nulla aveva veramente importanza.

Soprattutto non aveva importanza ora. Erano successe tante cose, che aveva perso la capacità di prestare attenzione. Non era più giovane; voleva riposarsi, e in grembo a quella ragazza aveva tutto ciò ai cui poteva sentire la necessità.

Ma Beauclaire era insoddisfatto. Gli sembrava che lì, su quel pianeta, fosse stata perpetrata una grande ingiustizia, e più ci pensava, più si sentiva confuso e irritato. Usciva da solo e guardava la terribile ferita sulla faccia del pianeta, e tutte le cose dolci, belle e fragranti che non sarebbero più state, e finiva per maledire la natura delle cose, come aveva fatto Wyatt tanti anni prima. Poi tornava alla traduzione del libro. Arrivò all'ultimo paragrafo, imprecando ancora dentro di sé, poi lo rilesse più volte. Quando il sole si stava alzando su un nuovo, luminoso mattino, tornò alla nave.

— Un tempo è vissuto un uomo, qui — disse a Wyatt — che come scrittore non era secondo a nessuno. Scrisse un libro che questa gente considera come una Bibbia. Certe volte assomiglia alla nostra Bibbia, ma nella maggior parte dei casi è esattamente l'opposto. Insegna che un uomo non deve adorare niente. Ti piacerebbe sentirne un pezzo?

Wyatt era rimasto incastrato e ora doveva ascoltare, sentendosi un po' dispiaciuto per Beauclaire che era giovane e aveva ancora tanta strada da fare. I suoi pensieri erano fissi su Donna, che era uscita da sola per camminare fra i boschi e per dire addio al suo mondo. Fra poco lui sarebbe sceso e l'avrebbe riportata indietro, sulla nave, e lei probabilmente avrebbe pianto un po', ma sarebbe partita lo stesso. L'avrebbe sempre seguito dovunque fosse andato.

— L'ho tradotto meglio che ho potuto — disse Beauclaire a voce bassa — ma ricordati di questo: quell'uomo sapeva scrivere. È come Shakespeare e Dante e tutti gli altri messi assieme. Ti fa *sentire* quello che vuol dire. Non riuscirei a fare una traduzione decente neppure se ci provassi per l'eternità, ma ti prego, ascolta e cerca di capire ciò che voleva dire. L'ho tradotto nello stile biblico, perché è quello che più gli si avvicina.

— Sentiamo — disse Wyatt.

Beauclaire aspettò qualche momento, profondamente commosso. Quando lesse, la sua voce era forte e calda, e si sentiva un po' della sua emozione. Mentre Wyatt ascoltava, la sua attenzione venne risvegliata, e sentì le ultime tracce di tristezza e di stanchezza svanire in lui.

Annuì, sorridendo.

Questo è il passo che Beauclaire aveva scelto dal Libro:

Alzati sorridendo e cammina con me. Alzati nell'armatura del tuo corpo e ciò che avverrà ti renderà senza paura. Cammina fra le colline gialle, poiché esse ti appartengono. Cammina sull'erba e lascia che i tuoi piedi affondino nella terra morbida; alla fine, quando tutto il resto ti verrà a mancare, la terra ti darà conforto, la terra ti riceverà e nel suo letto oscuro troverai la tua pace.

Nella tua armatura ascolta la mia voce. Ascolta, nella tua armatura. Qualsiasi cosa tu faccia, il tuo amico e il tuo fratello e la tua donna ti tradiranno. Qualunque cosa tu semini, le erbacce e la stagione si prenderanno gioco di te. Dovunque tu andrai, il cielo ti

cadrà sulla testa. Anche se le nazioni verranno a te in amicizia, tu sei maledetto. Sappi che gli Dei ti ignorano. Sappi che tu sei la Vita, e che il dolore entrerà sempre in te, anche se i tuoi anni fossero senza fine e i tuoi giorni senza sonno, per tutta l'eternità. E sapendo questo, nella tua armatura, ti alzerai.

Rosso e pieno e splendente è il tuo cuore; nel tuo petto si forgia il metallo. E cosa può farti male, ora? Nella tua dimora di granito, cosa mai potrà farti male? Tu morirai soltanto. Perciò non cercare la redenzione, né il perdono per i tuoi peccati, poiché tu non hai mai peccato.

Lascia che gli Dei vengano a te.

Quando Beauclaire ebbe finito di leggere, Wyatt rimase immobile.

Beauclaire lo guardava intensamente.

Wyatt annuì. — Capisco — disse.

— Non chiedono niente — disse Beauclaire. — Né l'immortalità, né il perdono, né la felicità. Prendono ciò che viene, e non si chiedono il perché.

Wyatt sorrise, alzandosi. Guardò a lungo Beauclaire, cercando qualcosa da dire. Ma non c'era niente da dire. Se il giovane avesse potuto saperlo, subito, si sarebbe risparmiato un viaggio lungo e doloroso. Ma Wyatt non poteva parlargliene... non ancora.

Allungò una mano e la strinse con affetto sulla spalla di Beauclaire. Poi uscì dalla nave e si incamminò verso le colline gialle, verso la ragazza e l'amore che lo attendeva.

Che cosa faranno, si chiese

Beauclaire, *quando appariranno le stelle? Quando vedranno che ci sono altri mondi dove andare, anche questa gente comincerà a cercare.*

L'avrebbero fatto? Con tristezza, sapeva che era così. C'è una corda nell'uomo che è toccata dalle stelle, e lo fa anelare all'infinito, fino a quando esisterà un altro essere in qualsiasi punto dell'Universo, e un solo luogo solitario in cui egli non è stato. E quindi che importanza ha il significato della vita? *Siamo fatti così,* si disse, *e così vivremo.*

Beauclaire guardò il cielo.

Pallida, come l'occhio di Dio che scruta dalla nebbia dorata, una stella solitaria aveva cominciato a brillare.

Titolo originale: *The Book* (1953).

NESSUNO È MAI VENUTO DAL FUTURO

Faceva molto caldo, per essere novembre. Sul lago si stendeva una foschia grigia, e il sole era arancione. Io aspettavo sulla veranda, nell'aria calda e immobile, agitando un ventaglio e guardando distrattamente l'acqua fresca del lago.

Dieci minuti.

Venti.

Guardai l'orologio. Oramai doveva arrivare.

Poi feci una risatina, sentendo un brivido freddo di eccitazione. Poteva tornare in qualsiasi momento, Pell. Proprio in qualsiasi momento.

Aspettai.

Arrivò.

D'improvviso era lì, sulla veranda, apparso dal nulla. Aveva gli occhi luminosi, ridenti. Teneva in mano un giornale fresco di stampa. Rimase fermo per un lungo momento, guardandomi e sorridendo, e io lo guardavo sorridendo a mia volta, pieno di timore, di ansia e di sollievo.

— Dove sei andato? — chiesi.

— Millenovecentotrentotto — disse lui.

Ora che era stato fatto, realmente e irrevocabilmente fatto, rimanemmo avvolti nel silenzio, incuranti del caldo. Era un grande momento, naturalmente, ma ora niente aveva più senso, ed eravamo tornati al Problema.

Io avevo pronta una bottiglia. Versai due buone dosi, e brindammo a noi stessi. Poi brindammo al futuro.

— Quanto tempo sono stato via? — chiese.

— Trentaquattro minuti.

Lui annui, controllando il proprio orologio.

— Esatto. Ho avuto appena il tempo di andare in città a comprare

un giornale. — Lo spinse sul tavolo, verso di me. La data era quella del 30 ottobre 1938.

Sorrisi.

— Non è molto impressionante come reperto.

Pell alzò le spalle.

— È il primo tentativo. La prossima volta porterò indietro qualcosa di più tipico. Il reggipetto di Cleopatra, per esempio. — Rise, arrossì, poi i suoi occhi si spalancarono. — Mio Dio, Tom, è incredibile! Li ho visti tutti: i bambini, e quelli che sono morti, e i vicini che conoscevo. Ho parlato con loro. E nessuno mi ha riconosciuto. Avrei potuto rimanere di più, ma mi sentivo debole, ero così eccitato... È... è incredibile.

Guardò oltre il lago, scuotendo adagio la testa. Per un po' restammo tutt'e due in silenzio.

Poi affrontammo il Problema.

O piuttosto, fu Pell a farlo. Per me, faceva troppo caldo, e il giorno era stato troppo pieno di emozioni. Ma avevamo lavorato e pensato per moltissimi giorni, senza mai credere veramente che un uomo potesse viaggiare nel tempo, e adesso Peli l'aveva fatto, e quindi c'era il Problema.

— Bene — disse Pell alla fine.

— Il futuro?

Feci debolmente un gesto col bicchiere.

— Al diavolo il futuro. Lascia che venga da solo.

— Ma l'ha già fatto.

Pell si appoggiò allo schienale della sedia, sorridendo, alzando il bicchiere controluce.

— Il futuro esiste — disse. — Esiste *ora*, Tom, proprio come il passato esiste ora. È provato. L'abbiamo provato noi.

— Va bene — mormorai, bevendo un lungo sorso freddo.

— Ma se *noi* abbiamo il viaggio nel tempo — continuò Pell lentamente — allora, ovviamente, ce l'hanno anche gli uomini del futuro. Saranno in grado... *sono* in grado di tornare indietro.

Fece una pausa, facendo tintinnare con aria assente il ghiaccio nel bicchiere.

— Tom — disse dopo un po'

— dove sono? Dove sono gli uomini del futuro?

Cercai di lasciare in sospeso la domanda, di sentire il caldo del sole e l'orgoglio del successo. Ma non ci riuscii. C'era qualcosa di vagamente sbagliato, qualcosa di inquietante. Per anni io e Pell avevamo lavorato al viaggio nel tempo, e per tutto questo periodo, scoraggiati, avevamo cercato una prova, qualsiasi prova, che fosse possibile, che gli uomini avessero veramente viaggiato nel tempo. Perché, naturalmente, se *poteva* essere fatto, allora era già stato fatto. Ma non avevamo mai trovato niente. Mai nella storia (e avevamo indagato per anni) c'era stato un solo caso credibile di un visitatore proveniente da un altro tempo. C'erano certo inesplicabili avvenimenti, come le famose due dame delle Tuileries, ma mai niente che potesse essere giunto dal futuro. E anche se allora era stato esasperante, adesso era peggio. Perché adesso avevamo davvero il viaggio nel tempo, e se l'avevamo noi, l'aveva anche il futuro. Ma... allora dov'erano?

— Evidentemente — dissi, rompendo il lungo silenzio — ci fanno visita in continuazione, ma noi non lo sappiamo.

Pell scosse vigorosamente la testa.

— No — disse. — Non c'è nessuna prova. E si tratta di una faccenda troppo grossa. Ci sono troppi anni davanti a noi, e troppi miliardi di uomini. Da qualche parte, prima o poi, qualcuno, qualcuno proveniente dal futuro si sarebbe tradito. È nel calcolo delle probabilità.

Mi mossi a disagio sulla sedia. L'intera faccenda era troppo complicata, troppo incredibilmente aggrovigliata perché un uomo potesse capirla. E in mezzo a tutto, impigliata come una mosca in una ragnatela, c'era una vaga, amorfa paura che non riuscivo a definire.

Ma per Dio!, pensai, tornando improvvisamente in me, *come possiamo starcene seduti qui a rimuginare nel giorno più bello del mondo?*

Scattai in piedi.

— Oh, per la miseria, lasciamo perdere! — gridai, afferrando il meraviglioso giornale e sventolandolo davanti gli occhi di Pell. — Ce l'abbiamo fatta, ce l'abbiamo fatta, dopo tanti anni! Accidenti, abbiamo conquistato il tempo!

Cominciai a camminare su e giù, eccitato, mentre la realtà palpabile di quello che avevamo fatto cominciava a rivelarmisi per la prima volta. Volevo andare anch'io. Mi stavano aspettando, tutti quanti... Mio Dio! in quanti mi aspettavano! Mio fratello, che era morto durante la guerra. Mia madre, giovane e serena prima che si ammalasse...

Fu mentre pensavo a queste cose, e preparavo dentro me stesso le parole da dire, e programmavo i luoghi e i tempi delle mie visite, che Pell scoprì la risposta.

— Ascolta — disse d'improvviso. Al suono della sua voce, smisi di camminare e mi voltai a guardarlo. Era pallido, sbigottito. Aveva gli occhi fissi in direzione del lago, verso la Macchina, che brillava sotto il sole del pomeriggio.

— Non possiamo usarla — disse.

Lo fissai.

Si alzò e si avviò verso la porta, parlando lentamente, con voce lontana.

— Dovremo distruggere la Macchina.

Ero troppo esterrefatto per muovermi. Credo che cominciai a balbettare qualcosa, ma Pell mi interruppe.

— Tom. Nessuno è mai tornato dal futuro. Neppure *noi,* Tom. Nessuno. C'è una sola spiegazione, capisci?

Fece una pausa.

— Nessuno è mai venuto perché non c'è nessuno. Non c'è futuro.

Dopo un lungo momento, simile a un'esplosione, mi sedetti. Le mie dita accartocciarono il giornale. Non cercai neppure di obbiettare, perché mi resi conto che era quello il nodo del Problema; la cosa che avevo intuito e cercato inconsciamente di ignorare. Era vero. E ci credevo. Mi sedetti, stordito.

— In qualche punto del tempo, davanti a noi — stava dicendo Pell — l'uomo si ferma. Dev'essere fra poco. Dev'essere... — s'interruppe e scosse la testa, voltandosi verso di me.

— Durante tutto il tempo in cui costruivamo la Macchina, durante tutto il tempo in cui l' abbiamo sognata, ti è mai venuto in mente quale arma terribile sarebbe stata? La Macchina del Tempo... un'arma! L'arma finale. Non si può individuare, non si può anticipare. Non si

può bloccare. Chi la possiede controlla lo spazio, il tempo, il mondo. Se noi la divulghiamo, andrà nel futuro. In un futuro da cui non giunge nessuno.

Rimase seduto a lungo, in silenzio.

Alla fine, provai a dire: — Come puoi essere certo che la colpa è della Macchina? Potrebbe essere una guerra, potrebbe essere… — guardai involontariamente il sole, basso e rosso — potrebbe essere il sole che si trasforma in una nova.

Pell prese il bicchiere, in cui il ghiaccio si era sciolto da un pezzo.

— Non possiamo saperlo. Tutto quello che sappiamo, è che se il futuro conosce il viaggio nel tempo, non ci sono uomini in esso. E se il futuro non conosce i viaggi nel tempo, forse esiste, proprio in questo momento, vivo e sicuro. Cosa possiamo fare? L'uomo ha dieci miliardi di anni da vivere. Non possiamo divulgare la Macchina.

— Ma tutto il nostro lavoro, tutti questi anni…

— Tutto inutile — disse Pell. La sua voce era cupa, ma ferma.

— Se ci sbagliamo, ne soffriremo solo noi. Se abbiamo ragione… altri faranno senza dubbio la stessa scoperta, faranno, hanno già fatto la stessa cosa nel corso degli anni. E l'hanno distrutta. La distruggeranno, ognuno di loro, per tutte le età a venire. Perché nell'istante in cui un uomo non la distruggesse… — Pell si scosse. — È una serata troppo bella per la fine del mondo.

Scese in fretta i gradini, e si diresse verso la Macchina.

Titolo originale: *Time Payment* (1954).

CITTADINO JELL

Nessuno dei suoi vicini conosceva il grande problema del signor Jell. Nessuno dei suoi vicini, in verità, conosceva in qualche maniera il signor Jell. Per tutti era soltanto uno strano vecchio, che viveva solo in una piccola casa sul fiume. Aveva come tutti una cassetta della posta, con la targhettina con scritto *E. Jell* sistemata su un paletto, di fronte a casa sua, ma non riceveva mai posta, e non ci volle molto prima che la gente cominciasse a chiedersi dove prendesse i soldi per vivere.

Non che vivesse nel lusso, certo; tutto quello che faceva era pescare, o starsene seduto sulla riva del fiume a guardare il cielo, o a raccontare storie inverosimili ai bambini. E non c'era bisogno di soldi per fare cose del genere.

Eppure, era effettivamente un tipo un po' strano. Le storie che raccontava ai suoi giovani amici, per esempio: erano racconti fantastici e incredibili, su uomini dello spazio e altri mondi. Uno non si aspetterebbe mai storie del genere da un vecchio. Storie di cowboy e indiani, quelle sì. Non di astronavi.

Perciò, non c'era alcun dubbio che fosse un vecchio piuttosto strano ma fino a che punto, questo naturalmente nessuno poteva immaginarlo.

In effetti, il signor Jell era uno spaziale in pensione.

Questa era una parte del problema del signor Jell, ma non era tutto il problema. Aveva diverse buone ragioni per non dire a nessuno la verità su se stesso (a parte i bambini) e aveva molte ragioni ancora migliori per non far sapere alla sua gente dove si trovasse.

La razza del signor Jell non permetteva cose del genere (ritirarsi sulla Terra, cioè). Era un popolo buono, tollerante, estremamente avanzato, e avevano imparato molto tempo prima che era meglio lasciare da sole le razze sottosviluppate, come quella terrestre. L'amara esperienza aveva insegnato loro che dare vantaggi scientifici a razze

arretrate produceva più male che bene, e spesso la semplice conoscenza della loro esistenza aveva causato disordini fra popoli primitivi.

La razza del signor Jell aveva evitato a lungo i contatti con pianeti come la Terra, e se avessero saputo che il signor Jell aveva violato la legge, sarebbero arrivati in fretta e furia e l' avrebbero portato via… E il signor Jell avrebbe preferito morire, piuttosto che permettere una cosa del genere.

Il signor Jell era un extraterrestre, è vero, ma a parte questo era un vecchietto normalissimo e gentile. Era nato e cresciuto su un pianeta talmente sovrappopolato che era una sola immensa città da un emisfero all'altro. Era il genere di posto dove uno può guardare il cielo soltanto dalla cima dei tetti, e dove possedere un pezzo di terra era segno di incredibile ricchezza. Il signor Jell aveva trascorso la maggior parte della sua lunga vita in ambienti incredibilmente stretti e affollati: o in piccole astronavi, o nei minuscoli locali di interminabili condomini.

Quando il signor Jell aveva visto la Terra, nel corso di un lungo viaggio, parecchi anni prima, l'aveva riconosciuta immediatamente come il mondo dei suoi sogni. Aveva fatto i suoi piani con molta cura, e quando era arrivato il momento della pensione era riuscito a svignarsela. Le lingue della Terra erano già state registrate, e lui non aveva faticato molto per impararne una, né aveva avuto problemi per comprarsi una piccola villetta in un posto caldo e delizioso chiamato Florida. Si era sistemato tranquillamente, come un normale vecchietto… di centottantacinque anni, in procinto di godersi gli anni della meritata pensione.

E la Terra si rivelò ancora più meravigliosa che nei suoi sogni. Scoprì quasi immediatamente che aveva una grande attitudine naturale per la pesca, e anche se l'istinto della caccia era stato quasi completamente cancellato nella sua razza e se lui non poteva più trovare la volontà di uccidere, poteva però passeggiare nei boschi e stupirsi di fronte allo spazio aperto, quello spazio incredibilmente vasto e libero, con animali vivi in una vera foresta, il cielo sopra di lui, e le nuvole che si scorgevano fra gli alberi, *alberi veri,* che il signor Jell raramente aveva visto prima. Per molto tempo il signor Jell fu

certamente l'uomo più felice della Terra.

Si alzava molto presto per guardare il sorgere del sole. Dopo di che, a seconda del tempo, andava a pescare, o se ne stava seduto in casa ad ascoltare il rumore piacevole della pioggia sul tetto, a guardare le grandi nubi e i lampi. Più tardi, nel pomeriggio, faceva una passeggiata lungo il fiume, aspettando che finisse la scuola, per poter trascorrere qualche ora coi bambini.

Qualsiasi altra cosa facesse, non mancava mai di andare a cercare i bambini.

Una vita trascorsa in mezzo a troppa gente aveva scacciato quasi del tutto in lui il bisogno di compagnia, ma aveva sempre amato i bambini, e questo rendeva completa la sua vita sulla riva del fiume. Loro gli credevano; poteva raccontare loro le sue memorie senza preoccupazioni, e c'era qualcosa di molto speciale in questo: avere dei segreti con gli amici. A uno o due fra di loro, i più fidati, aveva anche fatto vedere la Scatola.

La Scatola era qualcosa di veramente straordinario, anche per una civiltà così progredita come quella del signor Jell. Era una macchina che analizzava la materia, la registrava, e quindi la duplicava. La Scatola poteva duplicare qualsiasi cosa.

Per esempio, il signor Jell infilava una fetta di pane nella Scatola, premeva un bottone, e in un batter d'occhio, ecco *due* fette di pane, una identica all'altra fino all'ultimo atomo. Sarebbe stato assolutamente impossibile per chiunque distinguerle. Questo era il sistema con cui il signor Jell si procurava la maggior parte del cibo e tutti i soldi. Una volta introdotta l'originale banconota da un dollaro, fa Scatola andava avanti a duplicarla, e così il pane, le patate, qualsiasi altra cosa il signor Jell desiderasse, era disponibile all'istante, al semplice tocco di un bottone.

Una volta che la Scatola aveva duplicato qualcosa, non era più necessario possedere l'originale. La Scatola registrava nella sua memoria la cosa, per esempio il pane, e il signor Jell doveva soltanto comporre il numero corrispondente, ogni volta che voleva un po' di pane. La Scatola non aveva bisogno di combustibile, a parte terra, foglie, pezzi di legno, qualsiasi cosa fatta di atomi, la maggior parte dei quali li ricomponeva sotto forma di pane, di carne, o di qualsiasi cosa il

signor Jell avesse bisogno; il resto veniva utilizzato come fonte di energia.

Perciò la Scatola rendeva il signor Jell completamente autosufficiente, ma non solo: aveva anche un'altra straordinaria caratteristica. Poteva essere utilizzata come trasmittente e ricevente. Di materia. Si trattava, in effetti, dell'equivalente di un catalogo di vendite per corrispondeva, con servizio incorporato di distribuzione.

Se c'era un articolo qualsiasi che il signor Jell desiderasse, e se questo articolo era disponibile su uno qualsiasi dei pianeti governati dalla razza del signor Jell, lui doveva solo comporre il numero, e l'articolo sarebbe comparso nella Scatola nel giro di pochi secondi.

I fabbricanti della Scatola menavano vanto della velocità di consegna, e della facilità con cui erano in grado di trasmettere istantaneamente la materia attraverso gli anni-luce. Anche il signor Jell ammirava questa caratteristica, ma non poteva servirsene. Perché, una volta richiesto un articolo, gli sarebbe stato mandato anche il conto. E naturalmente, sarebbe stata scoperta la collocazione della Scatola. Questo il signor Jell non poteva permetterselo.

No, doveva accontentarsi di quello che era disponibile sulla Terra. Doveva fare a meno del catalogo.

E del resto non ne sentì mai il bisogno, almeno per il primo anno, che fu forse l'anno più felice della sua esistenza. Viveva in perfetta libertà e in una gioia senza fine, e si era fatto alcuni amici particolari: Charlie di cinque anni, Linda di quattro, Sam di sei. Passava gran parte del suo tempo con questi amici, e i loro genitori ne erano molto contenti, perché ormai lo consideravano una specie di baby-sitter gratuita. Era già trascorsa buona parte del secondo anno sulla Terra, quando ebbe la prima tentazione.

Gli insetti.

Per quanto si sforzasse, il signor Jell non riusciva ad abituarsi agli insetti. La sua vita in patria, antisettica, pulita, priva di odori e in ambienti condizionati, era stata irritante, questo sì, ma non aveva mai dovuto vivere con insetti di nessun genere, ed era troppo vecchio per iniziare ora. Purtroppo aveva scelto un posto disgraziato. La Florida era sì un paradiso per il signor Jell, ma lo era anche per gli insetti.

Non c'è probabilmente altro luogo sulla Terra che possa vantare

una più grande varietà di insetti, piccoli e grandi, alati e dotati di pungiglioni, e ogni specie, secondo le debite e naturali proporzioni, riusciva a intrufolarsi nella pacifica esistenza del signor Jell. Non riusciva neppure a liberare la propria casa, per non parlare degli sciami di zanzare che infestavano senza tregua la riva del fiume. Sì, gli insetti gli procuravano grossi fastidi. E la tentazione era questa: che lui solo, fra tutti gli abitanti della Terra, avrebbe potuto sterminare gli insetti.

Una delle macchinette più esportate dal mondo del signor Jell era un piccolo aggeggio elettronico, in grado di volare e di scavare nel terreno, costruito appositamente per distruggere gli insetti sui pianeti con cui la sua gente aveva relazioni commerciali. Il signor Jell aveva una certa esperienza tecnica, e forse avrebbe anche potuto fare a meno di ordinare il Distruttore attraverso il catalogo, ma c'erano altri problemi.

Il popolo del signor Jell non aveva agito per capriccio, nello stabilire la sua politica di non intervento. Il Distruttore del signor Jell avrebbe senza dubbio ucciso tutti gli insetti, ma avrebbe anche rovinato l'equilibrio biologico su cui poggiava la vita animale della campagna. Gli uccelli che si nutrivano di insetti sarebbero morti, e poi si sarebbero estinti gli animali che si nutrivano degli uccelli, e così via, su una china che avrebbe inevitabilmente portato a risultati disastrosi. Anche un solo Distruttore avrebbe inciso profondamente nella popolazione di insetti della zona; una volta lasciato libero nei boschi, non poteva essere richiamato o spento, e avrebbe continuato a funzionare per anni.

Così, il signor Jell prese la stoica decisione di sopportare per il resto dei suoi giorni pruriti e morsicature.

Ma questa fu solo la prima tentazione. Ben presto ne vennero altre, più grosse e più serie. Il signor Jell non aveva mai considerato il problema, ma cominciava a rendersi conto che la sua gente era stata più saggia di quanto avesse pensato all'inizio. Si trovava nella spiacevole posizione di un uomo che può fare quasi ogni cosa, ma non osa farla. Come un santo che si vedesse costretto a nascondere i suoi miracoli.

La seconda tentazione fu la pioggia. A metà del secondo anno,

cominciò la siccità: una siccità che investì tutta la Florida. Giorno dopo giorno, impotente, guardava il livello del suo amato fiume calare, i pesci morire boccheggiando, intrappolati in piccole pozze d'acqua. Parecchi mesi di siccità provocarono la seconda tentazione del signor Jell. Laghi e pozzi si erano prosciugati in tutto lo stato, i campi e gli aranceti erano riarsi, nei boschi si sviluppavano incendi devastanti, uccelli e animali morivano a migliaia.

Per tutto quel tempo, naturalmente, il signor Jell avrebbe potuto facilmente far venire la pioggia. Una faccenda da niente, anche se questa volta avrebbe dovuto ordinare il necessario attraverso la Scatola. Ma non poteva. Se l'avesse fatto, sarebbero venuti a prenderlo, e il signor Jell si consolava dicendosi che non aveva il diritto di far piovere. Anche questo non era del tutto controllabile. Poteva piovere per giorni e giorni, è vero, riempiendo i laghi, e rubando l'acqua da qualche altra parte. Ma poi, cosa sarebbe successo quando fosse venuta la normale stagione delle piogge?

Il signor Jell rabbrividì, pensando che avrebbe potuto essere responsabile di vaste inondazioni, malgrado le sue buone intenzioni, e resistette alla seconda tentazione. Anche questo fu relativamente facile. Ma la terza, si rivelò infinitamente più difficile.

Il piccolo Charlie, cinque anni, aveva un cane: un animale serio e pensieroso, di nome Oscar. Una mattina, verso la fine del secondo anno, Oscar venne investito da un autocarro. E Charlie raccolse il corpo martoriato e sanguinante del cane, già morto, e lo portò piangendo, ma pieno di fiducia, al signor Jell, che poteva aggiustare qualsiasi cosa.

E ovviamente il signor Jell avrebbe potuto aggiustare Oscar. Temendo la possibilità di un incidente del genere, aveva già eseguito una «registrazione» di Oscar, parecchi mesi prima. La Scatola aveva esaminato Oscar e aveva scoperto esattamente com'era fatto (poiché la Scatola, come è stato detto, poteva duplicare qualsiasi cosa) e il signor Jell doveva solo comporre il numero di Oscar per produrre un nuovo Oscar. Un Oscar vivo, serio e pensieroso, identico in ogni atomo all'Oscar morto.

Ma i genitori del piccolo Charlie, che non erano stati capaci di consolare il bambino, vennero con lui a casa del signor Jell. E il signor

Jell, arrossendo, e sentendosi molto triste, dovette dire a Charlie che non c'era niente da fare, mentre negli occhi di Charlie appariva l'espressione di chi si sente tradito. E quando il bambino scappò piangendo, il signor Jell ebbe la peggiore tentazione di tutte.

Allora pensò così, ma non poteva immaginare che il cane non sarebbe stato il peggio. Il peggio doveva ancora venire.

Dopo di allora resistette a molte altre tentazioni, ma ora per la prima volta il dubbio si era infiltrato nella sua felice esistenza. Giurò a se stesso che non avrebbe mai rinunciato a quella vita. Lì sulla riva del fiume, per quanto infestato dagli insetti e in secca, la vita era pur sempre meravigliosa, infinitamente preferibile alla grigia folla che avrebbe dovuto sopportare sul suo pianeta. Il signor Jell era un vecchio, tristemente consapevole del passare del tempo. Avrebbe considerato se stesso il più felice degli uomini, se gli fosse stato permesso di morire e di essere seppellito lì.

Ma le tentazioni continuavano ad arrivare.

Per prima ci fu la Marea Rossa, una malattia dei pesci che colpisce spesso la costa della Florida, uccidendone a milioni. Il signor Jell poteva curarla, ma avrebbe dovuto ordinare i medicinali con la Scatola.

Poi ci fu l'invasione della mosca mediterranea, un insetto che minacciò di distruggere la maggior parte del raccolto di limoni della Florida, e per poco non rovinò il padre della piccola Linda, che faceva l'agricoltore. C' era un modello di Distruttore programmato per uccidere un solo tipo di insetto; il signor Jell lo sapeva, ma avrebbe dovuto ordinarlo dal catalogo. Perciò, dovette lasciare che il padre di Linda consumasse la maggior parte dei risparmi di una vita.

Poco dopo, venne tentato da una giovane coppia di malinconici coniugi senza figli: il signore e la signora Ridge. Andò a trovarli, un giorno, e si trovò nel bel mezzo di una morbosa discussione. L'incredibile punto di vista del signor Ridge era che quello era un mondo troppo terribile per farci nascere dei figli. Il signor Jell fu sul punto di dire che aveva visto altri quarantasette mondi, e che nessuno poteva paragonarsi alla Terra.

Riuscì a resistere, ma era sorprendente quanto fosse stato vicino a parlare, perfino per una faccenda relativamente secondaria come

quella. Era arrivato alla conclusione che stava cominciando a risentire della tensione, quando venne il giorno dell'ultima tentazione.

Linda, la bambina di quattro anni, si ammalò. Il signor Jell apprese con sgomento che tutti, sulla Terra, credevano quella malattia incurabile.

Questa volta non ebbe scelta. Lo capì fin dal momento in cui venne a sapere della malattia, e si chiese come mai fino a quel momento non avesse immaginato un'eventualità del genere. Non poteva fare altro, naturalmente, per quanto amasse la Terra, per quanto sapesse che la piccola Linda sarebbe morta senza dubbio, nell'ordine naturale delle cose. Tutto questo non faceva nessuna differenza; aveva finalmente capito che se un uomo può aiutare il suo vicino e non lo fa, allora finisce per essere qualsiasi cosa tranne che un uomo.

Andò sulla riva del fiume e ci pensò tutto il pomeriggio, ma sapeva che quello serviva solo a ritardare la decisione. Sapeva che non avrebbe potuto continuare a vivere lì, o da qualsiasi altra parte, con la consapevolezza della piccola tomba della quale si sarebbe sentito eternamente responsabile. Sapeva che Linda non gli avrebbe negato quelle poche ore, quel pomeriggio in più. Aspetto, guardando il sole tramontare, poi andò in casa e guardò sul catalogo. Trovò il numero del siero, e lo compose.

Il siero apparve in meno di un minuto. Il signor Jell lo tirò fuori dalla Scatola e lo guardò, mentre il pensiero della vita che avrebbe dato a Linda scacciava la disperazione della sua mente. Era un siero universale; l'avrebbe protetta da qualsiasi malattia per il resto della sua vita. *Loro* sarebbero arrivati presto, ma sapeva che ci avrebbero messo un po' per trovarlo, forse un'intera giornata. Non pensò neppure di scappare. Era troppo vecchio per scappare e nascondersi.

Rimase seduto un po', pensando a come fare arrivare il siero a Linda, ma quello non era un problema. I suoi genitori le avrebbero dato qualunque cosa avesse chiesto. Il signor Jell preparò alcuni dolci, e iniettò una dose microscopica di siero nei pezzettini di cioccolato. Poi d' improvviso gli venne un'idea meravigliosa. Mise i dolci nella macchina, e cominciò a duplicarli finché non ne ebbe parecchie scatole.

Quand'ebbe finito, andò a trovare tutta la buona gente che

conosceva, lasciando dolci per loro e i loro figli. Sapeva che non avrebbe dovuto farlo, ma pensò che dopo tutto non sarebbe stato un grande male. L'alterazione di poche vite, su un intero pianeta.

Ma quell'idea ne aveva messo in moto molte altre, e verso la fine della serata aveva cominciato a ridacchiare pieno di contentezza. Già che c'era, tanto valeva fare le cose in grande.

Ordinò un piccolo Distruttore speciale, programmato per uccidere un solo insetto, la mosca mediterranea, e lo spedì allegramente in direzione della fattoria di Linda. Dopo di che, duplicò Oscar e lo mandò a casa scodinzolante, con un bigliettino attaccato al collare. Fatto questo, ordinò una partita di prodotti chimici, parecchie tonnellate, e già che c'era ordinò anche un carrello automatico, per trasportarli al fiume e rovesciarceli dentro; da lì sarebbero arrivati al mare, e avrebbero posto fine alla Marea Rossa.

Quando tutto fu finito, si sentì molto stanco; era rimasto alzato tutta la notte. Non sapeva cosa fare per il signor Ridge, quello che non voleva avere figli. Decise alla fine che se il giovane era così sciocco, niente poteva aiutarlo. Ma c'era un'ultima cosa che poteva fare. Pregando in silenzio che una volta iniziata la faccenda non gli sfuggisse di mano, fece piovere.

In questo modo, si privò dell'ultima alba. C'era solo un cielo grigio, nebbioso, pieno di vento, quando uscì sulla riva del fiume, quella mattina. Ma non gli importava. L'aria fresca e la pioggia che gli batteva sul viso erano il migliore addio che avesse potuto desiderare. Era seduto sull'erba bagnata, chiedendosi ancora una volta perché, nel nome di Dio, la gente non si rendesse conto che mondo meraviglioso era quello, quando udì una voce dietro di sé.

Era una voce profonda, molto ferma.

— Cittadino Jell — disse.

Il vecchio sospirò.

— Vengo, vengo — disse.

Titolo originale: *Citizen Jell* (1959).

L’ANGELO NERO

Il ragazzo era solo, sulla veranda posteriore, quando il sole tramontò. Stava giocando con i soldatini nuovi, e non si accorse del buio fino a quando non gli arrivò addosso. Era buio tutto attorno a lui, come se qualcuno gli si fosse avvicinato furtivamente per spaventarlo. Si alzò a sedere, mentre i peli delle braccia gli si rizzavano. Il sole era spanto. C’era ancora un po’ di luce nel cielo: un bagliore grigio-rosato, dietro gli alberi neri, ma la notte stava arrivando... il buio senza fine, l’Angelo. Il ragazzo sedeva immobile, guardando la luce. C’era un incubo in arrivo. L’Angelo attendeva, con denti come pugnali.

Il ragazzo cominciò a raccogliere i soldatini. Poteva sentire la nonna, in cucina, che parlava con suo padre. La voce della nonna era gracchiante, acuta. Stava dicendo che era ora che un ragazzo della sua età andasse alla scuola domenicale. Un ragazzino di otto anni che non andava in chiesa... cosa avrebbe pensato la gente. Il ragazzo smise di raccogliere i soldatini e rimase ad ascoltare, ma suo padre non disse niente. Il ragazzo sbirciò da dietro la porta e vide suo padre seduto, nascosto dietro il giornale. La nonna parlava dalla porta della cucina. Parlò per un pezzo della scuola domenicale, e il ragazzo avvertì che suo padre si stava arrabbiando. Dopo un po’ vide suo padre mettere giù il giornale, adagio, molto adagio, e il ragazzo si fece piccolo piccolo. Suo padre era grande, incomprensibile, un gigante con mani di ferro. Il ragazzo l’ amava con quella devozione assoluta e senza discussioni che è possibile solo a un ragazzino in un mondo solitario e incomprensibile. Non voleva che suo padre si arrabbiasse. Ma suo padre non disse niente. Si limitò a guardare un momento la donna, e la donna smise di parlare come se le fosse mancato il fiato, poi suo padre disse, adagio, in un sussurro freddo come l’acciaio, che raggelò la stanza: — Gli hai parlato di Dio?

— No — disse la donna, e il ragazzo capì che era nervosa.

La donna cominciò a dire qualcosa, ma suo padre continuò con quella voce gelida: — Non se ne parla neanche. Ne ho avuto abbastanza. C'è andato l' anno scorso, e gli hanno riempito la testa con tutte quelle scemenze sull'Inferno. Le fiamme dell'Inferno. A un ragazzino. Le fiamme dell'Inferno. Non ne voglio più sentir parlare.

Suo padre girò la testa e vide la faccia sottile del ragazzo che spiava da dietro la porta. Il ragazzo non sapeva cosa sarebbe successo, ma il cipiglio sparì dalla faccia di suo padre, e l'uomo lo guardò con quell'espressione particolare che era la cosa più bella nella vita del ragazzo.

— Ciao — disse suo padre. Sorrideva. Il ragazzo entrò nella stanza, guardando prima verso la nonna. La donna si stava ritirando in cucina. Suo padre aprì le braccia e il ragazzo corse per farsi stringere tra le sue grandi braccia, nell'odore caldo del tabacco. Poi suo padre gli diede una pacca sul sedere e gli disse di andare a lavarsi le mani. Il ragazzo uscì di corsa, felice, dimenticando per qualche momento la paura del buio, ma quando entrò nel bagno, la finestra era nera e già si vedevano le stelle. L'Angelo stava arrivando, l'Angelo era più vicino. Il ragazzo pensò: *lo dirò a mio padre*. Poi guardò la sua faccia pallida, nello specchio, e capì che non poteva farlo. Suo padre non aveva un grande rispetto per cose del genere... la chiesa, gli angeli.

Durante la cena, la nonna era ancora arrabbiata, e nessuno disse niente. Il ragazzo mangiò tutto per bene, sperando che non succedesse niente. Dopo un po', con un sorriso, suo padre disse: — Non sarà il diavolo a venirti a prendere, se farai qualcosa di male. No, ragazzo mio. Faresti meglio a preoccuparti di *me*.

La nonna grugnì, scodellò altre patate, e si lamentò dicendo che il ragazzino non mangiava abbastanza.

Suo padre disse: — Lascialo in pace. Sarebbe meglio che tu ti preoccupassi di meno di quello che ha nello stomaco e di più di quello che ha in testa.

La nonna disse che si preoccupava proprio di quello, e da quel momento nella stanza scese un silenzio teso. Il ragazzo fu contento quando la nonna dovette tornarsene a casa. Prima gli preparò il bagno e il letto, poi cominciò a sussurrare qualcosa nell'orecchio di suo padre.

— Non c’è bisogno di parlare a bassa voce — disse suo padre. — Lo sa che devo andare.

— Be’, pensavo che potevi almeno... Be’, è tutto pronto?

— Sarà pronto fra una settimana — disse suo padre.

— Sì, ma volevo essere sicura che avesse tutto quello di cui ha bisogno.

— Non ha bisogno di molto. Ricordati solo di prendere i giocattoli giusti.

— Be’, potresti stare via per un po’...

— Senti — disse suo padre — perché non stai qui, mentre io sono via? Per lui sarebbe meglio dormire nel suo letto.

— No, non è possibile. Perché non dovrebbe voler venire a casa mia? E poi, è più vicino all’ospedale, e sarà più facile venire a trovarti.

— Non voglio visite per un po’. E, di sicuro, non voglio che lui venga a trovarmi fino a quando non starò meglio. Potrebbe sconvolgerlo. L’ultima volta che ha visto sua madre è stato in quell’ospedale.

Il ragazzo ascoltò, ma le voci si allontanarono. Sentì la paura passargli sopra come un’ondata paralizzante. Ma c’era ancora tempo. Non doveva andare a letto subito. C’era tempo per guardare un po’ la televisione con suo padre, e magari parlare del mondo e di tante cose. Lo facevano spesso. Era la parte migliore della giornata per lui. Ma quando uscì dalla vasca e andò sulla veranda, capì da come suo padre sedeva, lo sguardo perso nel vuoto, che quella sera non aveva nessuna voglia di parlare.

Perciò non c’era altro da fare che giocare un po’, e aspettare. Avrebbe voluto poterlo dire a qualcuno. Ma quando suo padre lo portò a letto, la sua faccia aveva un’espressione assorta. Stava pensando a qualcosa di triste e lontano, e il ragazzo non poté dire niente, e non voleva far vedere che aveva paura. Chiese a suo padre di lasciargli per piacere la luce accesa nel corridoio, e questo lo aiutò un po’. La nonna non l’avrebbe fatto, lei odiava lasciare le luci accese. Non gli avrebbe lasciato la luce accesa quando sarebbe andato a stare con lei, mentre suo padre era all’ospedale. Lui... avrebbe voluto volere bene alla nonna, ma lei non lo capiva veramente. Era solo un dovere, per lei. Si dava un gran da fare per lui, ma non lo capiva veramente. Perciò non

poteva dirglielo. Pensò a sua madre. Si chiese – se gli angeli non se la fossero portata via tanto tempo prima, tanto che ormai per lui la madre non era neppure reale, era solo un nome, un'espressione negli occhi di suo padre, un' espressione che escludeva il ragazzo e lo faceva sentire molto solo – si chiese se avrebbe potuto dirlo a lei.

L'Angelo calò. Fu la notte peggiore. L'Angelo era una cosa grande, ondeggiante e nera, che ghignava e saltava e svolazzava, e c'era il padre del ragazzo molto lontano, molto piccolo, come un ragazzino minuscolo, e l'Angelo gli passò sopra e lo prese con le sue ali nere, lo ricoprì, lo inghiottì e ghignò coi denti come pugnali, con le ali nere che sbattevano, e il ragazzo urlò e si svegliò.

Si sedette sul letto, singhiozzando, col cuore che gli batteva, e si guardò intorno freneticamente, cercando di ritrovare le cose familiari. Ma la stanza era piena di ombre che si muovevano. Scese dal letto, piangendo, e andò nel bagno per trovare la luce, la bianca luce benedetta. La luce si accese e scacciò l' oscurità, e il ragazzo rimase fermo per un lungo momento, tremando, sentendo sotto i piedi le piastrelle dure e fredde. Poi saltellò vicino allo specchio e si guardò... le lentiggini rosse, le lacrime negli occhi azzurri. Era rassicurante vedervi vivo, nel bagno silenzioso e «normale». Si sedette e guardò fuori della finestra. Si vedevano lisce forme di nuvole muoversi sul prato. Non aveva idea di che ora fosse. La notte si stendeva dalla sua isola di luce, nera e infinita, in tutte le direzioni.

Rimase seduto a lungo. La paura, lentamente, si allontanò. Cominciò a sentire sonno. Ma non poteva tornare a letto. Scese dallo sgabello e si avviò verso il soggiorno immerso nel buio, desiderando il tappeto caldo sotto i piedi. Uscendo sul corridoio vide un bagliore caldo che veniva dalla veranda posteriore, una luce dolce, gialla. Sentì un' ondata di grande gioia, corse sul tappeto fino alla porta e si fermò, vedendo suo padre, il suo grande padre. L'uomo sedeva in una nuvola azzurrina di fumo di sigaretta, e fissava la luna.

— Ciao — disse il ragazzo.

L'uomo si voltò a guardarlo, sorpreso. Poi, lentamente, sorrise, e il ragazzo si sentì meravigliosamente bene. Corse a sedersi sullo sgabello, davanti alla poltrona, infilandosi le mani fra le ginocchia e stringendole assieme, sorridendo di gioia e di sollievo. Suo padre

allungò una mano e gli accarezzò i capelli, poi appoggiò la grossa mano sulle sue spalle sottili.

— Come mai sei sveglio?

— Ho... — il ragazzo si strinse nelle spalle, stringendo forte le mani insieme — ho avuto un incubo.

L'uomo sorrise.

— Cos'era?

— Niente di speciale.

— Ti ha spaventato?

— Certo.

— Ora è tutto a posto, vero?

— Sono felice che tu sia alzato. Devo tornare a letto?

L'uomo lo guardava con occhi sereni, gentili.

— No. Fra un po' sì, ma non subito.

— Posso stare alzato?

L'uomo scosse la testa. — Anch'io vado a letto, fra un po'.

— Oh.

— C'è una bella luna questa notte.

— Già — disse il ragazzo. — Mette paura.

— Senti — disse l'uomo — che cos'era?

— Il sogno?

— Sì.

— Be', è un vecchio sogno.

— Non vuoi dirmelo?

— Magari ti arrabbi. — Il cuore del ragazzo d'improvviso cominciò a battere forte, per la paura.

— Arrabbiarmi? — Suo padre lo guardò. Teneva ancora la mano sulla spalla del ragazzo.

— E perché dovrei arrabbiarmi?

— Il ragazzo alzò le spalle, confuso. Non voleva rovinare tutto. Adesso era felice e al sicuro, e non voleva parlarne. Ma suo padre stava aspettando. Il ragazzo si sentiva in trappola.

— A te non piacciono gli angeli, e cose del genere — disse il ragazzo, con un gesto vago della mano.

— Sognavi gli angeli? — La faccia dell'uomo era gentile, paziente. Il ragazzo annuì, con un brivido.

— E allora? Erano angeli cattivi? — Il ragazzo annuì. Suo padre era profondamente interessato, per niente arrabbiato. Il ragazzo guardò gli occhi dell'uomo in cerca di un segno di rabbia, ma vide solo una serena gentilezza.

— Avanti, dimmelo. Per favore. Ti prometto che non mi arrabbierò.

Il ragazzo tirò un profondo respiro, guardando la faccia di suo padre, e cominciò a raccontargli tutto, balbettando, ansioso, scrutando gli occhi di suo padre, perdendosi nella sua storia e spaventandosi sempre più mentre la raccontava. Poi, tutto cominciò a uscirgli dalla bocca, in gran fretta, come un peso che gli si scaricasse di dosso. Raccontò dell'Angelo Nero e delle altre volte, e suo padre lo ascoltò gravemente, silenziosamente, con un'espressione strana sulla faccia. Il ragazzo finì e rimase seduto pieno di paura, torcendosi le mani.

— Non sei arrabbiato?

— No. — L'uomo fece uno strano sorriso, dolce. Dopo un po' disse: — L'Angelo Nero. Dove ne hai sentito parlare?

— Non lo so. — Il ragazzo scosse la testa.

— Devi averlo sentito da qualche parte.

— Non mi ricordo. Ma non è stata la nonna. Lei parla degli angeli, ma non ha mai detto niente dell'Angelo Nero.

— Bene. — Suo padre continuò a guardarlo con quella strana espressione. — Perché avevi tanta paura di dirmelo?

Il ragazzo agitò le braccia nervosamente. — Be'… a te non piacciono molto gli angeli, e tutta quella gente che parla di Dio e tutto…

— Dio? — disse suo padre. Allungò l'altra mano e si tirò il ragazzo più vicino. — Senti, tu credi in Dio?

— Se ci credi tu, sì — rispose il ragazzo.

L'uomo tirò un profondo respiro. Smise di sorridere.

— Pensi che io non creda in Dio? — chiese.

— Mah… — Il ragazzo era confuso. Voleva disperatamente fare contento suo padre.

— Preghi mai?

Il ragazzo si raddrizzò. —No.

L'uomo continuava a scrutarlo in faccia. Il ragazzo pensò che doveva aver detto qualcosa di sbagliato. — Vorrei… — disse suo padre, poi si interruppe. Il ragazzo aspettò, sperando di capire. — Non volevo

dire... — disse suo padre, e si interruppe ancora. Staccò gli occhi dal ragazzo.

— Il guaio era — disse il ragazzo, e d'improvviso sentì le lacrime spuntargli dagli occhi, ma non voleva piangere e le combatté — che l'Angelo Nero ti dava la caccia.

L'uomo se lo tirò vicino e lo abbracciò. Dopo un po', lo scostò e lo guardò negli occhi. Suo padre sembrava molto incerto... il ragazzo non capiva.

La faccia dell'uomo aveva ancora quell'espressione strana. Lasciò andare la spalla del ragazzo.

— Quello che vuoi — disse l'uomo lentamente — è che ti parli di Dio. — Il ragazzo aspettò, confuso. L'uomo non lo guardava. Dopo un momento, con voce incerta, il padre disse: — Vorrei... ho sempre pensato che fosse meglio aspettare, ma... — Cercò le parole, poi alzò le spalle e scosse la testa. — Non posso. Vorrei tanto potere. Ma non posso dirti cose in cui non credo. Non posso.

Il ragazzo non capiva, non sapeva cosa dire. Il padre gli strinse ancora la spalla, e lo guardò con quell'espressione triste e ansiosa, e il ragazzo si sentì innervosire.

— Tutta la mia vita — disse l'uomo lentamente — ho cercato una fede... — Si fermò di colpo e scosse la testa. — No. Dovrai aspettare. Finché non sarai più grande.

— Certo — disse il ragazzo. Sapeva che suo padre era scosso, e sapeva anche che il suo grande corpo era ammalato, e che presto sarebbe andato all'ospedale per un'operazione, e non voleva infastidirlo. Voleva solo rimanere seduto lì ancora un po', e sentirsi al sicuro. Si chiese se avrebbe potuto rimanere lì fino all'alba. Si riposò nel cerchio caldo del braccio.

Ma dopo un po' dovette andarsene. Suo padre lo accompagnò in camera da letto, tenendolo per mano, riportandolo al buio, al sonno e al terrore.

E quello che allora gli esplose dentro fu qualcosa che non riuscì a controllare, qualcosa che gli uscì fuori con un'urgenza irresistibile, e che non si accorse che stava per arrivare finché non arrivò, e che era così terribilmente importante che non avrebbe in nessun modo potuto andare a letto senza saperla.

— Papà? — gli strinse forte la mano.

— Sì?

— Se vai all'ospedale... e ti succede qualcosa... qualcosa di brutto... ti rivedrò ancora?

L'uomo si fermò. Si irrigidì. Il ragazzo non poteva vedere la sua faccia. Attese, in un tormento di incertezza. Sentì suo padre sospirare adagio. Poi l'uomo si inginocchiò e lo circondò con le braccia.

— Sì, mi rivedrai, piccolo — mormorò l'uomo con grande tenerezza. — Certo che mi rivedrai. Mi rivedrai sempre.

Quindi era vero, perché suo padre non gliel'avrebbe mai detto se non fosse stato vero, e allora la paura svanì e il ragazzo circondò con le braccia il collo del padre e lo strinse, e l'uomo lo tenne stretto e gli accarezzò i capelli.

Poi portò il ragazzo a letto, sotto la finestra illuminata dalla luna, gli rimboccò le coperte, e se ne andò, tornando sulla veranda. Il ragazzo rimase a lungo nel letto, senza riuscire a dormire, perché l'Angelo Nero aspettava ancora nel buio dietro la finestra, aspettava nell'ombra coi denti luccicanti. Poi, dopo un po', il ragazzo scese dal letto, si inginocchiò e congiunse le mani, come sapeva che la gente faceva certe volte, e cominciò a pregare.

Titolo originale: *The Dark Angel* (1959).

WAINER

L'uomo con la vestaglia color porpora era troppo vecchio per camminare o anche solo per rimanere in piedi. Venne spinto con la sedia a rotelle su una piattaforma color porpora, al centro della sala meravigliosa, dove esseri non-umani, che chiameremo «Loro», si erano radunati, in attesa. Dal momento che era tanto vecchio, l'uomo suscitava un grandissimo rispetto, ma di fronte a Loro era lo stesso nervoso, e parlava con aria di scusa, talvolta con irritazione, perché non riusciva a capire cosa pensassero Loro, e questo lo metteva in agitazione.

Eppure non era rimasto nessun altro come lui. Non c'era nessuno, da nessuna parte, che fosse tanto vecchio... ma questo non c'entra. I vecchi non sono importanti per quello che hanno imparato, ma per coloro che hanno conosciuto, e quel vecchio aveva conosciuto wainer.

Perciò, parlò e disse loro quello che sapeva, e disse anche altro, che non sapeva di sapere. E Loro, che non erano uomini, sedevano in silenzio e ascoltavano con profonda emozione...

— William Wainer morì e venne dimenticato — disse il vecchio — molto più di mille anni fa. Ho sentito dire che gli uomini sono come onde, che si sollevano, scorrono e si frantumano, e se un'onda è caduta un tempo lontano su una spiaggia, allora ha lasciato la sua impronta sulla sabbia e ha cambiato la forma del mondo, ma non è ricordata. Questo vale per tutte le onde, tranne che per quelle più grandi. Quindi non c'è niente di strano nel fatto che Wainer sia stato dimenticato, perché non era una grande onda. Ai suoi tempi non era niente di speciale (viveva perfino alle spalle dello Stato), e la forza meravigliosa che era in lui e che egli recò al mondo non venne mai pienamente riconosciuta. Ma la storia della sua vita è probabilmente la più grande storia che io abbia mai sentito. Fu l'inizio di Voi. Vorrei solo averlo saputo.

«Fin dai suoi primissimi giorni, se ben ricordo, nessuno si occupò di Wainer. Suo padre era stato uno degli ultimi preti. Appena prima della nascita di Wainer, nel duemilaquattrocentotrenta, il governo promulgò una delle sue grandi leggi: l'editto che proibiva di *portare barriere nello spazio,* e i missionari vennero banditi dalle stelle. Il padre di Wainer non si riebbe mai dal colpo. Arrivò alla fine dei suoi giorni credendo che la Terra fosse caduta nelle mani di quello che lui chiamava *l'Anticristo*. Era un uomo molto irascibile, e non aveva tempo per il ragazzo.

«Il piccolo Wainer crebbe solo. Come tutti gli altri, venne operato all'età di cinque anni, e saltò fuori che era un Respinto. A quell'epoca, nessuno se ne preoccupò. Sua madre, dopo, disse che era contenta, perché la testa di Wainer, anche allora, aveva una forma magnifica e sarebbe stato un peccato fargli crescere una protuberanza. Naturalmente Wainer sapeva che non avrebbe mai potuto essere un pilota, o un dottore o un ingegnere, ma aveva solo cinque anni e per lui non c'era niente di definitivo. Un po' di quel meraviglioso ottimismo che si tirò dietro per tutta la giovinezza, e di cui avrebbe avuto così disperatamente bisogno negli anni successivi, era in lui già da bambino.

«Tuttavia, dovete capire che il mondo in cui Wainer crebbe era buono e bello. Fino a quell'epoca, era il mondo migliore che ci fosse mai stato, e nessuno ne dubitava...»

Alcuni di Loro avevano sorriso nelle loro menti. Il vecchio era imbarazzato. Proseguì.

— Dovete cercare di capire. Noi tutti credevamo in quel mondo; Wainer e io e tutti quanti ci credevamo. Ma cercherò di spiegarmi come meglio posso, e senza dubbio Voi capirete.

«Quando si scoprì, molto prima della nascita di Wainer, che potevano essere inseriti cervelli elettronici in quello umano, ed essere connessi con i principali gangli neuronici, non ci fu nessuno che non pensasse che si trattava della più grande scoperta di tutti i tempi. Sapete, riuscite a farvi un'idea, di cosa fosse la mente degli uomini prima dei cervelli combinati? Che Dio li aiuti, passavano tutta la loro vita senza riuscire a controllarsi, intrappolati, sottoposti a un bombardamento continuo di parole, sogni, ricordi, incontrollabili e

completamente scollegati. Doveva essere orribile.

«I cervelli cambiarono completamente questo stato di cose. Diedero all'uomo la libertà di pensare, la libertà dalla confusione: lo resero un essere logico. Non c'era più la necessità di imparare a memoria, perché i cervelli potevano assorbire qualsiasi quantità di informazioni che venisse inserita in essi, sia prima sia dopo l'operazione. E i cervelli non dimenticavano mai niente, e raramente facevano errori, poiché calcolavano ogni cosa con precisione inumana.

«Un uomo con un cervello (o "clerc", come vennero chiamati dal nome dell'inventore Le Clerc) sapeva ogni cosa, letteralmente *ogni* cosa, che ci fosse da sapere sulla sua professione. E a mano a mano che nuove informazioni venivano apprese, esse venivano rese disponibili a tutti gli uomini e inserite nei clerc di coloro che lo desiderassero. L'uomo cominciò a pensare più chiaramente di quanto non avesse mai fatto prima, e pensava con più conoscenze dentro di sé, e per un po' parve che questa fosse una cosa divina.

«Ma all'inizio, naturalmente, fu molto dura per i Respinti.

«Ogni qualche migliaio di soggetti, c'era qualcuno come Wainer, il cui cervello rifiutava i clerc, reagiva come se il clerc non fosse niente di più che un cappello. Dopo un secolo, i nostri scienziati ancora non sapevano il perché.

«Molti cervelli sani furono rovinati, con l'asportazione della memoria, ma poi venne messo a punto un test preliminare per determinare prima se il clerc potesse funzionare, e se non funzionava, niente e nessuno poteva farci niente. Anno dopo anno, i Respinti, come vennero chiamati, continuavano ad aumentare, fino a quando furono un numero consistente. I più fortunati, quelli col clerc, li superavano di mille a uno, e governavano il mondo. Venivano chiamati *Rag*, abbreviazione di "Ragionanti".

«Era ormai l'era dei Rag e dei Respinti.

«Naturalmente, a quell'epoca, i Respinti non potevano sperare di competere in un mondo altamente tecnologizzato. Non sapevano né ricordare né calcolare. Il peggiore di tutti i dottori sapeva più cose nel suo campo di quante ne avrebbe mai saputo un Respinto; il peggiore dei chimici sapeva più cose di loro sulla chimica, e un Respinto certamente non avrebbe mai potuto diventare pilota spaziale.

«Come risultato di tutto questo, la mnemotecnica venne studiata come mai prima di allora, e ai Respinti venne insegnata l' arte della memoria. Wainer crebbe e la sua mente era più ordinata e controllata, la sua memoria più esatta di quella di qualsiasi uomo vissuto sulla Terra un secolo prima. Ma era pur sempre un Respinto, e non c'era molto da fare per lui.

«Cominciò ad accorgersene, credo, quando raggiunse i quindici anni. Aveva sempre desiderato andare nello spazio, e quando alla fine si rese conto che per lui era impossibile, che anche il più umile dei lavori a bordo di un'astronave gli era precluso, rimase gravemente depresso. Mi raccontò di quei giorni molto tempo dopo, quando ormai erano solo un ricordo della sua gioventù di Respinto. Da allora ho vissuto mille anni, e non ho mai smesso di rimpiangere il fatto che non l'abbiano lasciato andare almeno una volta, quando era giovane, prima dei suoi ultimi giorni. Sarebbe costato loro tanto poco.

«Conobbi Wainer, per la prima volta, quando aveva diciotto anni e non aveva ancora cominciato a lavorare. Ci incontrammo in uno di quei localini di New York pieni di fumo e di gente, dove si faceva musica, e i Respinti si radunavano per sentirsi fra di loro, senza i "bernoccoli", come chiamavamo i Rag.

«Ricordo molto bene il giovane Wainer. Era un ragazzo, più grande perfino di Voi, con lunghe braccia, occhi larghi e una massa di capelli castani. La sua altezza lo distingueva dagli altri, ma questo non lo infastidì mai, e anche se era goffo in maniera terribile, nessuno rideva di lui.

«Non so come descriverlo, ma era gigantesco, quasi minaccioso, ed emanava una sensazione di forza tremenda. Parlava molto poco, ricordo; sedeva con noi in silenzio, beveva parecchio, ascoltava la musica e le nostre chiacchiere e di tanto in tanto ci sorrideva in modo meraviglioso. Era molto simpatico.

«Credo che fosse attratto da me perché ero un Respinto che aveva raggiunto il successo... giusto allora mi stavo facendo un nome come chirurgo. Credo proprio che m'invidiasse.

«Comunque, era sempre pronto a parlare con me. All'inizio, feci quello che potevo per procurargli un lavoro, ma lui non ci provò mai sul serio. Vedete, solo la carriera artistica gli era aperta, ma non lo

attrasse mai.»

Ci fu un mormorio di sorpresa fra i Loro. Il vecchio annuì.

— È proprio così. Non volle mai diventare un artista. In lui c'era troppo bisogno di azione, e non voleva rimanere solo. Ma a causa dei Rag, non ebbe scelta.

«I Rag, come sapete, avevano pochissimo talento artistico. Non so perché. Forse era la precisione, la metodicità con cui vivevano, o forse, come affermavamo noi orgogliosamente, i Respinti erano Respinti perché possedevano talento. Comunque, il risultato era meravigliosamente equo: i Respinti si occupavano dell'arte e di tutti i campi che richiedessero talento.

Io, per esempio, avevo una grande abilità con le mani, così diventai chirurgo. Anche se non operavo mai senza un Rag al mio fianco, divenni un chirurgo di fama.

«Era una cosa veramente splendida. È per questo che dico che era un bel mondo. I Rag e i Respinti si combinavano nella società, e la rendevano migliore in tutto. E poi c'era un'altra cosa in favore dei Respinti: erano meno precisi, meno logici, e quindi più affascinanti dei Rag. Per cui i Respinti avevano sempre un sacco di donne, e le donne Respinte avevano un grande successo con gli uomini.

«Ma, alla fine, erano i Rag ad avere tutto quello che veramente contava.

«Be', c'era solo un genere di lavoro che un Respinto potesse fare, ma a Wainer non andava bene. Provò con tutte le arti, prima o poi, e alla fine si orientò verso la musica. Nella musica c'è sempre stato qualcosa d'immenso e di primordiale; con essa, Wainer sapeva di poter costruire qualcosa. Cominciò a studiarla, ma compose poco. In quei primi anni era molto facile trovarlo sullo Stretto, oppure mentre vagava fra le colline dall'altra parte del Fiume, con le grosse mani chiuse a pugno, che cercavano qualcosa da fare, mentre si chiedeva perché mai fosse un Respinto.

«La prima cosa che scrisse fu la *Pavana,* dopo la sua prima vera storia d'amore. Non riesco a ricordare la ragazza, ma anche dopo mille anni non ho dimenticato la musica.

«Forse vi sorprenderà, ma la *Pavana* fu un grande successo musicale. Anche Wainer ne rimase sorpreso. I Rag costituivano la

quasi totalità del pubblico, e il loro gusto era logico. Più di tutti amavano Bach e Mozart, qualche cosa di Beethoven e Greene, ma niente di emotivo o di oscuro. La *Pavana* fu un successo perché era un brano d' amore, meravigliosamente caldo, gaio e aperto. Wainer non ripeté mai più quel successo.

«Quella fu una delle poche volte in cui lo vidi con un po' di soldi in tasca. Riceveva il regolare assegno governativo, più i diritti d'autore, ma non erano abbastanza per un viaggio nello spazio, per cui si bevve tutto. Per un po' fu felice. Tornò ai locali di musica e rimase lontano dalle spiagge, ma quando gli chiesi se stava lavorando a qualcos'altro, disse di no, che non aveva altro da scrivere.

«Subito dopo, si innamorò di nuovo, questa volta di sua madre.

«Il trattamento di longevità era una cosa ancora relativamente nuova; pochi si erano soffermati a pensare che mentre gli uomini crescevano, le loro madri rimanevano giovani, tenere e fresche come scolarette, e non c'è nessuna donna tanto vicina a un uomo come sua madre. Inevitabilmente, moltissimi uomini si innamorarono delle rispettive madri. Wainer fu uno di questi. Sua madre, povera ragazza, non lo sospettò mai, e per lui fu un' esperienza angosciosa. Passò un po' di tempo prima che si riprendesse abbastanza da poterne parlare, e ormai aveva trent'anni. Uno dei modi in cui si riprese, fu di scrivere altra musica.

«Ci furono molte opere minori, poi, la *Prima Sinfonia*.

«Guardando indietro nei secoli, non riesco a capire perché venne accolta in maniera tanto controversa. I Rag ne scrissero malissimo su tutti i loro giornali. I Respinti, quasi all'unanimità, decretarono che era un capolavoro. Io stesso, quando la sentii, mi resi conto che Wainer era un genio.

«Grazie alle polemiche, che durarono qualche tempo, Wainer fece un po' di soldi, ma l'effetto delle critiche fu di allontanarlo dalla musica per diversi anni. C'è qualcosa, nella *Prima Sinfonia,* del Wainer degli anni successivi, qualcosa di quella forza affamata, incompiuta, incomprensibile. Wainer sapeva che se avesse scritto qualcos'altro, sarebbe stato qualcosa di molto simile alla *Prima,* e istintivamente rifiutava di ripetere un'esperienza già fatta e per lui compiuta, conclusa, finita. Tornò sulle spiagge.

«Aveva qualcosa di raro per quei tempi: un grande amore per il mare. Immagino che per lui fosse ciò che lo spazio era per altri. Il pezzo che scrisse in seguito fu una composizione selvaggia, tumultuosa, immortale, che chiamò *Musica acquatica;* e so che quella fu la cosa che amò di più fra tutte quelle che aveva scritto, a parte naturalmente la *Decima Sinfonia*. Ma questa volta fu peggio della precedente. Gli unici che prestarono attenzione alla *Musica acquatica* furono i Respinti, e quelli non contavano.

«Se Wainer fosse stato un vero compositore, avrebbe continuato a comporre, che agli altri interessasse o no, ma come ho detto non fu mai un vero artista. Malgrado il fatto che sia stato il più grande musicista della storia, la musica era solo una piccola cosa per lui. Aveva l'intuizione, già allora, che malgrado fosse nato sulla Terra, ci fosse qualcosa in lui di alieno, e che gli rimanessero moltissime cose da fare, da vedere; e poiché non riusciva a capire cosa fosse che lo infiammava, si straziava, lentamente, dall'interno, mentre camminava, solo sugli scogli.

«Quando lo rividi, dopo un viaggio ad Altair come medico di bordo, aveva quarant'anni, ma sembrava, cito da qualcuno, come un uomo venuto da una terra dove nessuno vive. Non avendo più scritto musica, viveva ancora del sussidio governativo. Aveva una stanzetta, mangiava, ma tutto il denaro che prendeva lo beveva subito, ed era un uomo così grosso e stravolto, che anche i Rag lo lasciavano stare. Feci quello che potei per lui, che non era molto, a parte tenerlo ubriaco. Fu allora che mi disse del suo desiderio di andare nello spazio, insieme a molte altre cose, e ricordo le sue parole: *Un giorno o l'altro dovrò andare nello spazio. Per me è quasi come se un tempo fossi vissuto lì.*

«Poco dopo, cominciò la tosse. Ma gli capitava molto raramente, e sembrava una cosa normale. Dal momento che le malattie non esistevano più, né io né Wainer ci pensammo molto; lui si limitò a farsi prescrivere alcune pillole dal governo. Per lungo tempo (di questo almeno possiamo essere grati al governo) la tosse non lo tormentò.

«E così passarono gli anni.

«Quando Wainer raggiunse i quarantadue, incontrò una ragazza. Si chiamava Lila. Era una Rag, insegnava mnemotecnica, e le uniche cose che ricordo di lei sono i meravigliosi occhi castano scuro, e il viso

pieno di calore e di affetto. Fu la sola donna che Wainer amò veramente, tranne forse sua madre, e decise di avere da lei un figlio.

«A causa del problema demografico, allora un uomo poteva avere un figlio solo ogni cento anni. Wainer ebbe un figlio da Lila, e benché fosse molto felice che il ragazzo fosse un Rag, non gli prestò mai molta attenzione.

«Aveva quasi cinquant'anni, a quell'epoca, e cominciava ad andare in pezzi. Per poter vedere Lila spesso, e con orgoglio, scrisse moltissimo durante quegli anni, intanto i suoi polmoni si stavano sfasciando. Fu in quel periodo che scrisse tutte le sinfonie dalla *Seconda* alla *Nona* «È incredibile: erano tutte quante puramente commerciali. Le componeva con una parte della sua mente. Non posso fare a meno di chiedermi cosa facesse col resto.

«Mi sembra ancora di vederlo: scheletrico e inutile, le lunghe braccia muscolose incatenate a una penna, le gambe ossute costrette sotto una scrivania.

«Non lo vidi più per quasi dieci anni, perché se ne andò. Lasciò New York forse per l'unica volta nella sua vita, e cominciò a vagare fra le isole del Continente Americano. Ricevevo raramente sue notizie. Credo che fosse in una di quelle lettere che mi parlò per la prima volta dei dolori che iniziavano a tormentargli i polmoni.

«Non ho mai saputo cosa abbia fatto, o come abbia vissuto durante quegli anni. Forse andò nelle foreste, e lavorò e visse come un primitivo, forse si limitò a camminare. Non possedeva mezzi di trasporto. So che allora non era del tutto in sé, e non lo fu mai più per il resto della sua vita. Era come una macchina magnifica che ha funzionato per troppi anni fuori fase: i delicati ingranaggi avevano raggiunto il limite di rottura.»

Il vecchio fece una pausa, nel silenzio totale, mentre le lacrime gli scendevano dalle guance. Nessuno dei Loro si mosse, e alla fine il vecchio riprese.

— Verso la fine di quei dieci anni, ricevetti per posta un pacco da parte sua. C'era una lettera e il manoscritto dell'Ouverture *Tempesta nello Spazio*. Voleva che registrassi la composizione e incassassi l'assegno governativo, e mi chiese l'unico favore che abbia mai chiesto a qualcuno: che gli spedissi un po' di soldi, perché intendeva andare

nello spazio.

«Tornò qualche settimana dopo, a piedi. Avevo raccolto il denaro fra i Respinti, a cui avevo fatto ascoltare l'Ouverture, ed era sufficiente. Portò Lila con sé, e stava per fare le prenotazioni. Credo che non fosse diretto più in là di Alpha Centauri. Ma era troppo tardi.

«Lo sottoposero agli esami medici, come qualcuno avrebbe dovuto fare molto tempo prima, come chiunque avrebbe fatto se solo lui l'avesse chiesto, ma alla fine non avrebbe fatto alcuna differenza, e fu allora che si accorsero dei suoi polmoni.

«Non c'era più niente da fare. Dapprima non potei crederlo. La gente non si ammalava e non moriva. *La gente non moriva!* Dal momento che io ero solo un Respinto e un chirurgo, nessun medico Rag mi aveva mai detto che una cosa del genere era successa anche prima, molte volte, ad altri uomini. Non lo seppi dai Rag, ma da Wainer.

«I suoi polmoni stavano cominciando ad atrofizzarsi. Stavano morendo all'interno del suo corpo, e nessuno aveva ancora scoperto perché, né poteva arrestarne il processo. Poteva essere tenuto in vita senza polmoni, sì, e per lungo tempo. Chiesi se fosse possibile un trapianto di polmoni, e questo fu ciò che mi venne risposto: dal momento che nessuno era ancora riuscito a sintetizzare i tessuti umani, il trapianto sarebbe potuto avvenire solo utilizzando polmoni umani, e in quell'epoca di longevità ce n'erano pochissimi disponibili. Quei pochi, naturalmente, erano riservati a uomini importanti, e Wainer non era nessuno.

«Offrii volontariamente uno dei miei polmoni, e lo stesso fece Lila, e molti altri Respinti. Per un po' ci fu speranza, ma quando guardai nel petto di Wainer, mi accorsi da solo che non c'era modo di eseguire l' operazione. C'erano tante cose sbagliate dentro di lui; tante cose strane e contorte, che non riuscivo a capire come avesse fatto a vivere. Quando seppi di altri uomini nelle medesime condizioni, chiesi cosa era stato fatto. La risposta fu che non era stato fatto niente di niente.

«Così Wainer non andò nello spazio. Tornò invece nell'unica stanza in cui viveva, solo, ad aspettare, mentre il freddo mondo intorno a lui girava su se stesso, mentre la città e la sua gente continuava senza accorgersi di niente, mentre da qualche parte veniva preparato un

certificato che consentiva la nascita di un altro bambino, perché ben presto il cittadino Wainer sarebbe morto.

«Cosa poteva pensare quell'uomo enorme e inutile? Quando seduto vicino alla finestra osservava il mondo muoversi attorno a lui, e di notte guardava le stelle, o quando beveva l'acqua fredda o respirava l'aria del mattino, o camminava, o sedeva, o giaceva a letto, cosa c'era per lui da pensare?

«Aveva una sola vita, come ogni uomo, un tempo per essere sopra la Terra, e adesso stava finendo, come la registrazione del nulla, come un pezzo di solitudine intagliato con grande cura, come un aborto celestiale, raggrinzito e sprecato. Non c' era nulla nella sua vita, nulla che avesse mai voluto essere, e adesso stava morendo senza nessuna ragione in un mondo senza ragione, inutilizzato, vuoto, cadente, solo.

«Tornò ancora sulla spiaggia.

«Nei giorni che seguirono, si trasformò in una vista sconvolgente. Quello che gli stava succedendo venne risaputo, e quando camminava per le strade la gente fissava il fenomeno, la malattia, l'uomo che stava morendo. Perciò tornò sulle spiagge, dormì e non prese più medicine, e nessuno saprà mai cosa si agitasse nella sua mente, nella sua mente dalle mille sfaccettature, mentre aspettava di morire.

«Alla fine si rivolsero a me, perché conoscevo Wainer e avevano bisogno di lui. Me lo dissero con qualche esitazione, ma appena lo sentii corsi via, e nell'aria pulita della spiaggia trovai Wainer e glielo dissi.

«Dapprima, non mi ascoltò. Glielo ripetei parecchie volte. Gli dissi quello che i Rag erano riusciti a scoprire. Lui respirava pesantemente, la faccia rivolta al sole, guardando oltre le onde che venivano verso di noi. Poi seppi cosa pensava.

«I Rag mi avevano detto che l'atrofia ai polmoni non era l' unica cosa che succedeva all'organismo, e che capitava solo ai Respinti. Dopo anni di studio si poteva affermare, con una certa cautela, che la malattia avrebbe potuto essere un mutamento *evolutivo*. Per molti anni avevano cercato la causa che faceva nascere i Respinti, e la conclusione finale (che non doveva essere divulgata) era che esisteva una variazione nel cervello dei Respinti, qualcosa di diverso dal cervello di un Rag, qualcosa di sottile e indecifrabile. E lo stesso

succedeva per i polmoni, e per altre parti del corpo. E gli scienziati pensavano che si trattasse di una fase di un processo evolutivo.

«Lo dissi a Wainer e molte altre cose gli dissi mentre la pace si stendeva lentamente sul suo viso segnato. Gli dissi che la natura della vita era crescere e adattarsi, e che nessuno sapeva perché. Le prime cellule crebbero nel mare, poi impararono a vivere sulla terra, e alla fine si alzarono nell'aria, e adesso certamente c'era un ultimo passo da compiere.

«La fase seguente sarebbe stata nello spazio, e adesso era chiaro ciò che rappresentava Wainer, e tutti gli altri Respinti.

«Wainer era un anello, incompleto, incerto, non finito. Un anello.

«Credo che per lui significasse più di quanto qualsiasi uomo possa mai immaginare. Lui aveva uno scopo, dopo tutto, ma era più di questo. Era una creatura con una casa. Era parte dell'Universo, e più profondamente di quanto qualunque di noi lo fosse o lo sarebbe mai stato. Nell'immenso ed eterno progetto che solo Voi e i Vostri simili potete vedere, Wainer era l'inizio, una parte vitale. Tutti quei lunghi anni non erano stati sprecati. Il dolore ai polmoni era polvere e aria.

«Wainer mi guardò, e non dimenticherò mai la sua faccia. Era un uomo in pace, che aveva vissuto abbastanza.»

(Dato che i Loro sapevano molto più di quanto il vecchio avrebbe mai potuto conoscere, erano completamente assorbiti, e il silenzio nella sala era assoluto. Il vecchio era stanco, adesso che si avvicinava alla fine della sua storia, mentre i Loro – che non respiravano, non morivano, e molte altre cose, e rappresentavano l'inconcepibile fase successiva nell'evoluzione dell'Uomo – ascoltavano e imparavano.)

— Wainer visse per altri sei mesi — continuò il vecchio; — abbastanza per prendere parte all'esperimento che i Rag avevano preparato e per scrivere la *Decima Sinfonia*. Neppure i Rag poterono ignorare la *Decima*.

«Fu il canto del cigno di Wainer, una summa sublime, trionfante, nata dalla sua speranza per il futuro dell'uomo. Era più che musica, era un'immensa cattedrale di suoni. Era l'anima di Wainer.

«Wainer non visse abbastanza per sentirla suonare, per vedersi diventare famoso, e alla fine, lo so, non gliene importava. Anche se avrebbe potuto farlo vivere ancora un po', anche se lo implorai di

rimanere fra noi, per amore della sua donna e della musica, Wainer sapeva che il piano della sua vita era concluso, e che il tempo della fine era arrivato.

«Perché alla fine Wainer andò nello spazio, nella dolce casa buia fra le stelle, verso l'unico grande momento che mai egli ebbe.

«I Rag volevano vedere come avrebbero reagito i suoi polmoni in un'atmosfera aliena. Non in laboratorio, Wainer si rifiutò, ma sotto i soli e nell'atmosfera di mondi diversi. Camminò su una dozzina di mondi velenosi. Aprì il casco mentre noi, piccoli uomini, guardavamo. Respirò.

«E visse.

«Visse nel metano, nel biossido di carbonio, nell'azoto e nel propano. Sopravvisse in assenza di aria per un tempo incredibile, sentendosi come mai si era sentito prima, in una stupenda eccitazione.

«E alla fine ci fu quell'ultimo mondo, con l'atmosfera corrosiva. Era troppo, e Wainer con un sorriso dispiaciuto, tenendosi in piedi con dignità alla base di una roccia straniera, sempre sorridendo, e senza fare un passo verso il casco, morì.»

Ci fu una lunga pausa. Il vecchio aveva finito.

Loro lo guardarono con quella profonda compassione che la razza umana aveva negato a coloro che erano diversi o inferiori.

Uno di Loro si alzò e parlò con gentilezza.

— Ed ora tu sei l'ultimo della tua razza, solo come lo fu Wainer. Ci dispiace.

Non c'era amarezza nella voce del vecchio. — Non vi dispiacete. Wainer fu contento di morire, sapendo di essere l'anello fra noi e Voi. E tuttavia, né lui né Voi avreste potuto esistere se non ci fosse stata l'umanità. Noi abbiamo avuto il nostro posto nel flusso senza fine della storia. Siamo, per così dire, i genitori di Wainer e i vostri nonni. E io, infine, sono contento, e orgoglioso dei figli dell'Uomo.

Titolo originale: *Wainer* (1954).

RITORNO DAL DESERTO

Grandi furono gli Antha: così è scritto nell'Unico Libro della Storia; più grandi forse di ogni altro Popolo Galattico, ed erano belli e magnifici, e il loro regno fu lungo, e in tutte le cose furono grandi e orgogliosi, anche nel mondo in cui morirono.

Prefazione a *Loab: Storia dei dominatori*.

La grossa sfera rossa brillava sullo schermo.

Jansen regolò un pulsante, la faccia tesa e stanca. Il sole uscì dallo schermo, sulla destra, per essere sostituito dal nero vivo dello spazio, dal milione di puntini brillanti delle stelle lontane. Un momento dopo il sole riapparve silenzioso sullo schermo, e sparì dalla parte sinistra. Ancora una volta, non c'era niente a parte lo spazio e le stelle.

— Stai ancora provando? — chiese Cohn.

Jansen mormorò: — No. È inutile — e imprecò crudamente. — Niente. Sempre niente. Mai che si veda qualcosa.

Cohn represse un sospiro e incominciò a regolare i comandi.

In entrambe le loro menti c' era un solo, amaro pensiero: che ci sarebbe stata solo un'altra volta, e poi sarebbero tornati a casa. Ed era stata una strada lunga, quella che avevano percorso, per doversene tornare a mani vuote.

Una volta regolati i controlli, non c'era altro da fare. I due tornarono lentamente verso poppa, alla camera di ibernazione. Si arrampicarono tristemente sulle lastre d'acciaio, si stesero e aspettarono che le apparecchiature automatiche entrassero in funzione, che il processo cominciasse.

Invertendo la rotta, l'astronave si lanciò nello spazio aperto. I portelli si spalancarono e la nave si allontanò dalla grande stella rossa acquistando velocità.

L'oggetto venne avvistato durante l'ultimo giro di pattuglia, mentre la grande nave degli Esploratori Galattici giungeva ai bordi del Grande

Deserto, lungo il Bordo, immettendosi in una lunga, lenta curva. Apparve sul rilevatore di massa come un tenue puntino, e naturalmente la notizia arrivò direttamente a Roymer.

— Rapporto — disse seccamente, e il tenente Goladan, un Higiandriano giovane e un po' pomposo, diede l'equivalente higiandriano di un colpo di tosse e cominciò il suo rapporto.

— Vi prego di osservare — disse il tenente Goladan — che non si tratta di una meteora, perché la velocità è troppo elevata.

Roymer annuì pazientemente.

— E poi è in diminuzione — Goladan consultò i dati — a un tasso di ventiquattro dine per segmento. Dal momento che l' orbita pare puntare direttamente sulla stella Mina, e che la diminuzione di velocità è di tipo arbitrario, dobbiamo dedurne che l'oggetto è un'astronave.

Roymer sorrise.

— Molto bene, tenente. — Come una piccola nova, Goladan cominciò a brillare e a espandersi.

È un buon ufficiale pensò Roymer tollerante. *La sua è una razza di buoni marinai. Ci hanno messo due milioni di anni per raggiungere il volo spaziale; è quindi giustificabile un certo entusiasmo giovanile.*

— Volete chiamare la Sezione Telepatica, per favore? — disse Roymer.

Goladan partì subito, e tornò quasi immediatamente insieme a Trian, un non-umanoide dalla grossa testa, che era il capo della Sezione.

Trian puntò verso Roymer un'appendice ottica con aria interrogativa.

— Sì, comandante?

Il messaggio telepatico apparve chiaro nella mente di Roymer. La razza di Trian non aveva apparato vocale. Nella loro storia plurimillenaria, non ne avevano mai avuto bisogno.

— Volete tenervi pronto, per favore? — disse Roymer, e premette un pulsante, mettendosi in contatto con la squadra di abbordaggio. — Prepararsi a un contatto alieno.

Il brusco cambiamento di rotta fu avvertibile solo dal silenzioso scivolare delle stelle sullo schermo. La nave pattuglia si inoltrò nel

Grande Deserto, e si mise in rotta parallela all'oggetto misterioso, mantenendosi a una certa distanza; approssimativamente un anno-luce.

I telescopi misero a fuoco l' oggetto, e Goladan fece un sorriso compiaciuto. Era una nave. Aliena. Senza dubbio appartenente a una razza primitiva. Comunicò i suoi pensieri a Roymer.

— Sì — disse il comandante, scrutando la strana astronave, piccola, a forma di proiettile. — E di un tipo primitivo. Chissà cosa stanno facendo nel Deserto.

Goladan assunse un'espressione di intensa curiosità.

— Trian — disse Roymer amabilmente — volete mettervi in contatto?

La grossa testa si mosse su e giù una volta, poi fissò lo schermo. Ci fu un momento di profondo silenzio. Poi Trian si voltò per guardare Roymer, con un' espressione di sorpresa quasi umana nelle sue appendici ottiche.

— Niente — giunse il pensiero. — Non riesco a individuare nessuna presenza.

Roymer alzò un sopracciglio.

— C'è una barriera?

— No. — Trian si era voltato di nuovo a guardare lo schermo. — Me ne accorgerei. Non c'è assolutamente niente. Nessuna attività senziente a bordo della nave.

Non c'era da dubitare della parola di Trian, naturalmente, ma Roymer era deluso. Una nave senza vita... Roymer alzò le spalle. Un relitto. Ma come mai allora stava diminuendo la velocità? I controlli automatici, naturalmente, potevano spiegare la cosa, ma per quale motivo? Certamente, se la nave era stata abbandonata, non c'era alcuna necessità di...

Venne interrotto dal pensiero di Trian.

— Scusatemi, ma non c'è niente. Posso tornare nella mia cabina?

Roymer annuì e lo ringraziò. Trian se ne andò ponderosamente. Goladan disse: — Dobbiamo prepararci all'abbordaggio, signore?

— Sì.

Goladan, tutto impettito, partì per dare gli ordini.

Roymer continuò a fissare il vascello primitivo, sospeso al centro

dello schermo. Curioso. Era sempre interessante incontrare un relitto. Ognuno aveva una sua storia, tombe silenziose che avevano vagato nell'oceano profondo dello spazio forse per milioni di anni. All'inizio Roymer aveva sperato che ci fosse un equipaggio alieno a bordo, ma ormai i contatti con razze isolate erano estremamente rari. Non c'era da sperarci, e Roymer si sarebbe accontentato di un' antica nave, senza dubbio vuota.

Poi, con grande sorpresa di

Roymer, la nave che stava osservando virò di colpo, girò sul suo asse e partì come una cosa viva lungo una nuova rotta.

Quando il processo di deibernizzazione fu terminato, Jansen si risvegliò e rimase sdraiato un po' sul tavolo metallico, sbattendo le palpebre. Come sempre dopo un periodo di ibernazione, era difficile capire subito se era successo qualcosa. Era come un rapido sbattere di ciglia, niente più, e uno si trovava sdraiato, sentendosi esattamente identico a prima, pensando perfino gli stessi pensieri; l'unica differenza era forse un certo stordimento. Eppure, in quel battito di ciglia, il tempo aveva fatto un grande salto, e i mesi erano passati accanto a loro come antichi paracarri.

Alzò pigramente gli occhi verso il globo rosso sul soffitto. Spento. L'ibernazione era finita. Si sentiva vagamente truffato, e decise che questa volta, prima dell'ibernazione, si sarebbe fatto un pisolino.

Scese dal tavolo, e si accorse che Cohn era già uscito per andare nella sala di controllo. Si preparò mentalmente al fatto che si stavano avvicinando a un nuovo sole, e si ricordò d'improvviso che quello sarebbe stato l'ultimo... poi sarebbero tornati a casa.

Preghiamo Dio che questo abbia dei pianeti, allora, pensò. *Aver fatto tutta questa strada, essere rimasti lontani da casa per undici anni, per non avere trovato niente...*

Venne distolto da quel sentimento di disperazione, ormai familiare, da un brusco scossone della nave. *Cohn ha inserito la guida manuale. Adesso* pensò, *ci avvicineremo, tireremo fuori il telescopio, guarderemo, e non ci sarà proprio niente... tanto per cambiare.*

Si avviò con passo pesante verso la sala controllo. Ormai non aveva più nessuna speranza. E pensare che era stato così pieno di entusiasmo all'inizio. Come lo erano stati tutti, pensò, come lo erano

stati per trecento anni. E continueranno a sperare ancora per un po', poi diventerà difficile trovare gli uomini, anche con l'ibernazione, e alla fine non ci saranno più astronauti. E l'Uomo sarà condannato a restare nel Sistema Solare per il resto dei suoi giorni... *Perciò* pregò umilmente e silenziosamente dentro di sé, *Dio mio, fa' che questo sole abbia un po' di pianeti.*

Nella cupola della cabina di controllo, Cohn era piegato sul pannello, intento ad accendere i vari sistemi. Alzò la testa e fece un cenno di saluto a Jansen. Sembrava a entrambi di essersi lasciati cinque minuti prima.

— Si sono scaldati? — chiese Jansen.

— No, non ancora.

La nave aveva viaggiato nello spazio con i portelli spalancati. Il gelo assoluto era penetrato fino nei più intimi recessi, e ci voleva sempre un po' prima che la nave riprendesse tutte le sue funzioni, che gli strumenti si scaldassero. Nell'aria della cabina c'era ancora un senso di gelo.

Jansen si sedette, massaggiandosi le braccia.

— Ultimo giro.

— Sì — disse Cohn, e aggiunse: — Mi piacerebbe che Weizsäcker fosse qui.

Jansen fece una smorfia. Il povero vecchio Weizsäcker. Era morto da un sacco di tempo, ed era meglio così, perché era l'uomo più malignato del Sistema.

Per un secolo, la sua teoria sulla nascita dei pianeti, secondo cui ogni sole deve dare necessariamente origine a una famiglia planetaria, era stata una teoria universalmente accettata. Poi era venuto il volo interstellare.

Jansen ridacchiò amaramente. Era stato fortunato, Weizsäcker. Adesso, dopo duecento anni e un migliaio ai stelle, erano stati scoperti solo quattro pianeti. Uno attorno ad Alpha Centauri: un pezzo di roccia desolato, coperto di ghiaccio, non più grande della luna; Polluce ne aveva tre: corpi morti, di nuda roccia e ferro. Nessuna delle altre stelle ne possedeva. Sì, sarebbe stato un brutto colpo per Weizsäcker.

Un ronzio interruppe i pensieri di Jansen, mentre il telescopio usciva dal suo alloggiamento. Sullo schermo apparve un bagliore

improvviso.

Malgrado se stesso, e il sentimento di amara disperazione che era in lui, Jansen si alzò subito, con un lieve tremito di nervosismo nelle braccia. *Dopo tutto* pensò, *c'è sempre una possibilità. Abbiamo esplorato solo un migliaio di soli, e nella galassia mille soli equivalgono a niente... sì, c'è ancora qualche possibilità.*

Cohn, calmo e metodico, manovrava il radar.

A poco a poco, condensandosi al centro dello schermo, prese forma l'immagine di una stella. Alla fine apparve: immensa, gialla, fiammeggiante di una luce spaventosa, con protuberanze lungo il bordo che rendevano il cerchio irregolare. Le stelle sullo sfondo erano invisibili, a causa dei filtri, e non c'era altro sullo schermo che il grande sole.

Jansen cominciò a regolare i comandi.

L'osservazione fu breve.

Fecero una pausa, prima di iniziare i rilevamenti, scrutando la faccia del sole alieno. Erano i primi della loro razza a vederlo, e per qualche momento vennero presi dall'antico, profondo brivido dello spazio e dell'Universo sconosciuto.

Mentre guardavano, contro il bordo infuocato del sole, apparve una piccola palla nera. Si mosse lentamente, con regolarità, verso il centro del sole. Era senza alcun dubbio un pianeta in transito.

Quando la nave aliena si mosse, Roymer rimase notevolmente sorpreso.

L'affermazione di un telepatico non era da mettere in dubbio: non poteva esserci alcun essere vivente a bordo della nave. Per cui il movimento del vascello poteva essere attribuito solo a un peculiare comportamento del sistema di guida. *È senz'altro così* pensò, e la pace tornò nella sua mente.

Però, si poneva un difficile problema. Abbordare la nave non sarebbe stata una faccenda semplice, se continuava a spostarsi da una parte all'altra senza preavviso. In Roymer c'erano duemila anni di condizionamento: sarebbe stato impossibile per lui mettere la sua nave o il suo equipaggio in una situazione pericolosa senza necessità. E un'astronave saltellante per lo spazio doveva senza dubbio essere classificata come pericolosa.

Perciò era necessario bloccare la nave.

A malincuore si mise in contatto con la Sezione Puntamento e mise la faccenda nelle mani dell'ufficiale addetto. Poi si dispose ad osservare il risultato dell'azione contro la strana nave.

Il vascello alieno si mosse ancora una volta.

Non d'improvviso, come prima, ma deliberatamente. Cambiò rotta e la sua velocità diminuì ancora più rapidamente. Si stava muovendo sempre verso Mina, ma adesso la sua orbita era tangenziale. Mentre Roymer osservava la nave manovrare, regolò l'ingrandimento e controllò i dati che apparivano sotto lo schermo. La sua attenzione venne attratta da una piccola protuberanza conica che si era sollevata dallo scafo, puntando verso Mina.

Roymer era perplesso, ma agì senza esitazioni. Bloccò il Puntamento, e vennero ristabiliti tutti gli schermi protettivi. La nave pattuglia si ritirò rapidamente nella protezione dello spazio profondo.

Non c'erano dubbi, nella mente di Roymer, che i movimenti della nave aliena fossero diretti da un'intelligenza vivente, e non da mezzi meccanici. E neppure c'erano dubbi sul fatto che a bordo della nave non ci fossero esseri viventi. Il problema era insolubile.

Roymer sentì la pelle senza peli della testa accapponarsi. Nella storia della Galassia erano state scoperte solo cinque razze non umane, ma nessuna che non rivelasse la sua presenza attraverso la natura telepatica dei suoi processi cerebrali. Roymer non riusciva a concepire esseri così alieni che perfino la struttura fondamentale del loro pensiero fosse interamente diversa da quella dei Galattici.

Erano forse extragalattici? Osservò attentamente la nave, e scosse la testa. No. Non poteva essere di certo una nave extragalattica.

Era di tipo troppo primitivo.

Extraspaziali? Gli si accapponò ancora la pelle.

Completamente incerto sul da farsi, Roymer si mise di nuovo in contatto con la Sezione Telepatica, e chiese che Trian venisse immediatamente da lui.

Trian arrivò preceduto da un Goladan perplesso. Gli ordini di stabilire il contatto, poi di fare fuoco, e infine di ritirarsi, l'avevano lasciato esterrefatto. Era un uomo abituato a procedure strettamente logiche, e anche un po' lente. Attese con ansia spiegazioni dal suo

comandante, di solito imperturbabile.

Ma Roymer era occupatissimo a calcolare la nuova rotta della nave aliena. Era in orbita attorno a Mina, con là protuberanza conica puntata verso la stella. Era uno strumento di guerra o di misura?

Trian apparve, calmo come sempre (dire che *camminava* sarebbe una descrizione inesatta), e Roymer gli chiese di provare un'altra volta a mettersi in contatto con la nave aliena. Il telepatico replicò con il suo solito, inquietante silenzio, e dopo un momento, quando si voltò verso Roymer, c'era sorpresa nel pensiero trasmesso.

— Non riesco a capire. Adesso c'è della vita.

Roymer fu sollevato, ma Goladan sbatté le palpebre.

Voltandosi ai nuovo a guardare lo schermo, Trian continuò: — È molto strano. Ci sono due esseri viventi, di razza umanoide. La loro presenza è molto chiara. Sono — fece una breve pausa — esploratori, sembra. Ma prima non c'erano. È estremamente singolare.

Proprio cosi, pensò Roymer. — Si sono accorti di noi? — chiese.

— No. La loro attenzione è diretta alla stella. Devo mettermi in contatto?

— No. Non ancora. Prima voglio osservarli.

La piccola nave galleggiava sullo schermo, davanti a loro, muovendosi in una lenta orbita attorno alla stella Mina.

Sette. C'erano sette pianeti, e almeno tre possedevano un'atmosfera, e due potevano essere perfino abitabili. Jansen era così eccitato che saltellava per la sala di controllo. Cohn si limitava a un sorriso che gli andava da un orecchio all'altro, mostrando una gioia meravigliosa. I due si strinsero varie volte la mano, esultanti.

— Sette! — gridò Jansen. — Il numero fortunato!

In fretta, e con grande nervosismo, eseguirono l'analisi spettrografica di ognuno di quei sette affascinanti mondi. Cominciarono dai pianeti centrali, quelli compresi nella fascia di temperatura favorevole, dov'era più probabile che esistessero le condizioni per la vita, per passare poi gli altri.

Per ragioni altrettanto sentimentali quanto pratiche, cominciarono dal terzo pianeta di quel sole fecondo. C'era una sottile atmosfera, ancora più rarefatta di quella marziana, priva di ossigeno. Senza una parola, passarono al quarto. Era freddo, pesante, grosso forse due

volte la Terra, circondato da uno spesso strato di gas velenosi. Videro con crescente paura che lì non c'era alcuna speranza, e tornarono rapidamente verso la zona più vicina al sole.

Il secondo pianeta, come disse Jansen, fu come un terno al lotto.

Era un mondo caldo e verde, grande come la Terra, con un' atmosfera simile; le linee dell'ossigeno e del vapore acqueo erano nettissime sullo spettrografo.

— Questa è la volta buona — disse Jansen, sorridendo.

Cohn annuì, si staccò dallo schermo e cominciò a occuparsi della navigazione.

— Andiamo a dare un'occhiata.

— Prima controlliamo la radio. — Era la procedura. Jansen se l'era ripassata mentalmente un migliaio di volte. Accese il ricevitore, aspettò che le valvole si scaldassero, poi cercò un contatto. Mentre si avvicinavano al pianeta, provò su tutte le lunghezze d'onda, ma non ricevette alcun segnale: solo il sibilo dello spazio.

— Bene — disse alla fine, mentre il pianeta verde ingrandiva sullo schermo — se c'è una razza senziente, non ha la radio.

Cohn si mostrò sollevato.

— Potrebbe essere poco sviluppata.

— Oppure così avanzata da non averne più bisogno.

Jansen si rifiutò di attenuare la sua gioia. Era impossibile sapere cosa avrebbero trovato. Era come essere tornati indietro di trecento anni, quando la prima astronave terrestre si era avvicinata a Marte. *E sarà lo stesso* pensò Jansen, *in qualunque altro sistema su cui andremo. Come si può immaginare ciò che ci sarà? Non c'è assolutamente niente nel passato che possa fornirci un indizio. Si può solo sperare.*

Il pianeta era una meravigliosa palla verde sullo schermo.

Il pensiero che arrivò dalla mente di Trian era mescolato al sollievo.

— Adesso capisco come hanno fatto. Avevano raggiunto una stasi completa, uno stato perfetto di animazione sospesa, che producono attraverso un uso ingegnoso dello zero assoluto dello spazio esterno. Perciò, quando sono congelati, le loro menti non funzionano e le loro vite non sono individuabili. Si sono svegliati da poco, e stanno

guidando la loro nave.

Roymer assimilò lentamente la nuova informazione. Che tipo di razza era quella? Volava su astronavi primitive, eppure avevano già risolto uno dei più grandi problemi della storia galattica, un problema che aveva assillato i Galattici per milioni di anni. Roymer era inquieto.

— Un sistema molto ingegnoso — stava pensando Trian. — Lo utilizzano per alterare la quantità di tempo soggettivo impiegato nell'esplorazione. La loro astronave ha una velocità massima molto bassa. Per cui, senza il congelamento, il viaggio porterebbe via gran parte delle loro vite.

— Potete classificare il tipo mentale? — chiese Roymer, con crescente preoccupazione.

Trian rifletté in silenzio per un momento.

— Sì — disse — anche se si tratta di un tipo estremamente inusitato. Non ne ho mai incontrato, prima. La classificazione generale dovrebbe essere Umani-Quattro, e li collocherei al nono livello.

Roymer ebbe un sobbalzo. — Il *nono* livello?

— Sì. Come ho detto, sono estremamente rari.

Roymer adesso era davvero preoccupato. Si voltò e cominciò a passeggiare su e giù per il ponte. Dopo qualche momento, uscì dalla sala e raggiunse gli schedari dove erano classificate le razze aliene. Restò via per parecchio tempo, mentre Goladan si agitava nervosamente, e Trian continuava a raccogliere informazioni, traendole dalle menti aliene attraverso lo spazio. Alla fine Roymer tornò.

— Cosa stanno facendo?

— Si stanno avvicinando al secondo pianeta. Vogliono accertarsi se le condizioni sono adatte per stabilire una colonia.

Con voce grave, Roymer diede gli ordini alla navigazione. La nave pattuglia si mise in moto, dirigendosi velocemente verso il secondo pianeta.

C'era un solo vastissimo oceano azzurro, che occupava un intero emisfero del nuovo mondo. Il resto della superficie era coperto da una foresta lussureggiante: umida, verde, e priva di abitanti, piena di strane piante verdi e arancioni. Si misero in orbita a un'altezza di parecchie migliaia di metri, e con sorpresa e con gioia, non videro un solo essere vivente: né un uccello, né un coniglio o un suo equivalente;

niente di vivo. Affascinati e felici, guardavano lo schermo.

— Questa è la volta buona — ripeté Jansen, con voce tremante.

— Come credi che dovremmo chiamarla? — disse Cohn con voce assente. — Nuova Terra? Utopia?

Osservarono insieme il terreno montagnoso scivolare sotto di loro.

— Nessun abitante. È nostro. — E dopo un po', Jansen aggiunse: — Nuova Terra. È un buon nome.

Cohn stava osservando con attenzione il terreno. — Hai notato che quasi tutte le catene di montagne hanno un andamento circolare? Un po' come la Luna, ma erose e coperte di vegetazione. Sono cerchi quasi perfetti.

Distogliendo la mente dalla visione delle colonie che sarebbero sorte, Jansen cercò di osservare le montagne con occhio oggettivo. Sì, con una certa sorpresa si rese conto che erano circolari come i crateri della Luna.

— Singolare — mormorò Cohn. — Non credo che siano naturali. Non è possibile. Con un'atmosfera così, non possono essere stati causati dalle meteore. Cosa...?

Jansen sobbalzò. — Guarda là — esclamò. — Un lago rotondo!

Verso il polo nord del pianeta, apparve lentamente alla vista un lago perfettamente circolare. Non c'era alcuna frattura nel bordo, a parte quella di un piccolo torrente che scendeva da nord.

— Non è naturale — disse Cohn. — L'ha costruito qualcuno.

Si stavano avviando verso il lato notturno, e Cohn invertì la rotta. L'esultanza che provavano era un sentimento troppo nuovo per loro perché lo abbandonassero, ma la strana vista di un gran numero di cerchi perfetti, sparsi a caso sulla superficie del pianeta come in un gigantesco spruzzo, era inquietante.

Fu la vista di un particolare cratere, un grande buco desolato, in mezzo a un deserto rosso, che fece squillare un campanello nella memoria di Jansen. — Una guerra! C'è stata una guerra. Quello là sembra proprio il cratere di una bomba nucleare.

Cohn fissò lo schermo, alzando le sopracciglia.

— Scommetto che hai ragione.

— Una bomba solleva la terra tutto intorno, in cerchio, e uccide... — Un pensiero improvviso, terribile, lo colpì. Radioattività? Ci sarebbe

stata ancora radioattività?

Cohn cercò di smussare le paure di Jansen mentre la nave si avvicinava sempre più al deserto.

— Non deve essercene molta.

Troppa vegetazione. Ci sono foreste dappertutto. Cerca di stare calmo.

— Ma non c'è un solo essere vivente sul pianeta. Scommetto che la causa è stata la guerra. È sfuggita di mano a chi l'ha provocata. La radioattività ha eliminato tutti. Anche noi avremmo potuto farlo, sulla Terra!

Scivolarono sull'immensa distesa piatta dell'oceano, e i rilevatori cominciarono a ticchettare all'impazzata.

— Ecco — disse Jansen. — Ancora radioattivo. Non dev'essere stato troppo tempo fa.

— Potrebbe essere passato un milione di anni, per quel che ne sappiamo noi.

— Be', la maggior parte della superficie è sicura, a quanto pare. Controlleremo prima di atterrare. — Mentre faceva sollevare l'astronave, Cohn fischiò.

— Credi davvero che non ci sia niente di vivente? Né insetti, né germi, né virus? È come un mondo sterile, una incubatrice. — Non riusciva a staccare gli occhi dallo schermo.

Stavano scendendo di nuovo. Fra non molto, sarebbero usciti e avrebbero camminato sotto quel sole. La gioia che provavano era indescrivibile. Erano terrestri che si erano liberati per sempre dalla gabbia soffocante del sistema solare. Terrestri arrivati alle stelle, che stavano per atterrare sul secondo mondo del loro impero.

Cohn non riusciva a controllarsi.

— Abbiamo bisogno di una bandiera — disse sorridendo. — Come facciamo a proclamare la sovranità su questo posto?

— Falla atterrare e basta! — gridò Jansen.

Cohn cominciò a ridere.

— Oh meraviglioso mondo nuovo, mondo nuovo libero e vuoto!

— Ma perché dovremmo metterci in contatto con loro? — chiese Goladan impaziente. — Non potremmo semplicemente...

Roymer lo interruppe senza guardarlo.

— La legge richiede che si stabilisca il contatto, e che venga spiegata loro la situazione, prima di agire. In caso contrario, sarebbe una barbarie.

Goladan non sembrava convinto.

La nave pattuglia era sospesa sul lato notturno, e seguiva la nave aliena grazie alla sua traccia radioattiva. Gli stranieri si stavano disponendo ad atterrare sul lato illuminato.

Trian arrivò con i componenti della Squadra di Primo Contatto, e comunicò a Roymer: — Gli alieni sono atterrati.

— Lasceremo loro un po' di tempo — disse Roymer. — Trian, pensate di poter avere difficoltà nella trasmissione?

— No. La conversazione non sarà difficile. Anche se la natura confusa e complessa dei loro schemi mentali rende le loro reazioni interiori in una certa misura oscure. Ma non credo che ci saranno difficoltà.

— Molto bene. Resterete qui e mi riferirete i messaggi.

— Sì.

La nave volò veloce sul polo nord, poi piegò verso l'equatore, girando sul punto dove la nave aliena era atterrata. Roymer fece abbassare la sua nave, e nel silenzio caratteristico dei vascelli galattici, la fece atterrare in una zona boscosa a un chilometro a est da quella aliena. I Galattici rimasero nella loro nave per un po', mentre Trian proseguiva la sua indagine alla ricerca di informazioni. Quando, alla fine, la Squadra di Contatto sbarcò, la guidavano Roymer e Goladan. Il resto della squadra si nascose fra gli alberi.

Mentre camminava fra i cespugli arancione, Roymer osservava il mondo attorno a lui. *Quasi pronto per il ripopolamento* pensò. *Fra un centinaio d'anni, le radiazioni saranno sparite del tutto e torneremo. Uno dopo l'altro, i mondi distrutti dalla guerra torneranno alla vita.*

Sentì le istruzioni di Trian nella mente.

— Vi state avvicinando. Procedete con cautela. Sono dietro l'altura davanti a voi. Penso che fareste meglio ad aspettare. Si tengono nelle vicinanze della loro nave.

Roymer rispose con un silenzioso *va bene*. Facendo segno a Goladan di muoversi il più silenziosamente possibile, cominciò a salire l'altura. Nella foresta, intorno a loro, la squadra galattica si muoveva

senza alcun rumore.

L'aria era perfetta; non c'erano radiazioni. A parte il colore arancione carico della vegetazione, quel luogo sembrava il giardino dell'Eden. Jansen avvertiva istintivamente che non c'era alcun pericolo, nessun contagio mortale, niente di pericoloso. Provava l'impulso irresistibile di liberarsi della tuta spaziale e di respirare l'aria del pianeta, ma era vietato. Non durante il primo atterraggio. Questo sarebbe avvenuto più tardi, dopo che le prove e gli esperimenti avessero dato la garanzia che non esistevano pericoli.

Una delle prime cose che Jansen fece, fu di prendere il registratore, e dichiarare solennemente quel mondo colonia della Federazione Solare, registrando le storiche parole per gli archivi della Terra. Lui e Cohn rimasero un po' vicino al portello della loro nave, contemplando il mondo alieno, eppure familiare, su cui erano atterrati.

— Più tardi cercheremo le rovine — disse Cohn. — Tieni gli occhi aperti. Magari è rimasto vivo qualcuno, e sa Dio che aspetto potrebbe avere. Probabilmente mutante, con cinque teste.

— Va bene.

Jansen cominciò a raccogliere campioni del terreno, dell'aria, delle foglie. La terra era identica a quella terrestre. Frantumò una zolla morbida e umida fra le mani. *I fiori sono un po' strani, probabilmente mutanti, ma la terra è proprio terra* pensò, *e scommetto che anche l'aria è come quella della Terra*.

Si alzò e guardò il cielo azzurro e pulito. Provava un desiderio irresistibile di aprire il casco e di respirare, e mentre guardava il cielo, e le colline verdi e arancione, d'improvviso, a poca distanza da lui, apparve un vecchietto, che scendeva lungo il fianco di una collina.

Rimasero l'uno di fronte all'altro, guardandosi attraverso il prato alieno e silenzioso. La faccia di Roymer era vecchia, sorridente. Jansen lo guardò sbalordito.

Dopo un breve momento, Roymer cominciò a camminare sul prato, seguito da Goladan, e Jansen spostò la mano verso la pistola termica.

— Cohn! — gridò con voce rauca. — Cohn!

E mentre Cohn si voltava, guardava, si irrigidiva, Jansen sentì alcune parole nella propria mente. Erano parole che venivano del vecchietto.

— Per favore, non sparare — disse il vecchio, senza muovere le labbra.

— No, non sparare — disse Cohn in fretta. — Aspetta. Lascia stare. — Anche lui aveva appoggiato la mano sul calcio della pistola.

Roymer sorrise. Agli occhi dei due terrestri, la sua faccia era incredibilmente vecchia, saggia e gentile. Stava pensando: *Se fossi stato un non-umanoide, mi avrebbero ucciso.*

Mandò un pensiero a Trian. Il telepatico lo raccolse e lo ritrasmise nei cervelli dei due terrestri, facendolo passare attraverso i centri corticali, e quindi nelle loro menti coscienti, cosicché le parole vennero captate nella loro lingua.

— Grazie — disse Roymer.

Jansen teneva la pistola termica puntata contro il petto di Roymer. Lo fissava, senza sapere cosa dire.

— Per favore, restate dove siete. — La voce di Cohn era dura e ferma.

Roymer obbedì. Goladan si fermò al suo fianco, scrutando i terrestri con paura mista a curiosità. La vista di quella paura aiutò molto Jansen.

— Chi siete? — chiese Cohn con chiarezza, separando le parole.

Roymer incrociò le braccia sul petto, sempre sorridendo.

— Col vostro permesso, vi spiegherò la nostra presenza.

Cohn si limitò a guardarlo.

— Ci sarà molto da spiegare. Possiamo sederci e parlare?

Trian ritrasmise il suggerimento. I quattro si sedettero.

Il sole del nuovo mondo stava calando, e la discussione continuava. Roymer era quello che parlava di più. I terrestri sedevano come paralizzati.

Era come crescere d'improvviso, nello spazio di poche ore.

Ed era come se la storia della Terra e di tutta l'umanità stesse svanendo nello spazio breve di un incredibile racconto. Sentirono di grandi razze, di mondi senza numero, di quel gigantesco governo che era la Federazione Galattica. Le fantasie, le leggende, i sogni di mille anni si erano avverati in un momento, nelle vesti di un piccolo uomo anziano che non apparteneva alla Terra. Avevano moltissime cose da imparare e da assimilare, nel corso di un solo pomeriggio, sul suolo di

un pianeta straniero.

Ma essi sapevano anche di avere scoperto un pianeta fertile e disabitato, il primo trovato dall'Uomo. E non potevano fare a meno di rivoltarsi al pensiero che il pianeta poteva essere di proprietà di qualcun altro, che i Galattici possedevano tutto ciò che valeva la pena di possedere.

Era un pensiero intollerabile.

— Fin dove si stende la Lega Galattica? — chiese Cohn, col cuore che gli saliva in gola.

La voce di Roymer, nelle loro menti, era calma e schietta.

— Soltanto nelle regioni centrali della Galassia. Ci sono milioni di stelle, lungo il bordo, che non sono state ancora esplorate.

Cohn si rilassò, chinando la testa, sollevato. C'era ancora spazio per l'uomo.

— Questo pianeta fa parte della Federazione?

— Sì — disse Roymer, e Cohn cercò di mascherare i propri pensieri. Era adirato, e sperava che l'alieno non fosse capace di leggergli nel pensiero, come era capace di parlarci. Essere arrivati fin lì...

— Un tempo qui viveva una razza — stava dicendo Roymer — una razza umanoide, che venne quasi interamente distrutta dalla guerra. Questo pianeta è rimasto disabitato per lunghissimo tempo. Alcuni dei suoi membri, che si trovavano nello spazio al momento dell'attacco finale, si salvarono. La Federazione li ha momentaneamente alloggiati in un altro luogo. Quando il pianeta sarà pronto, i sopravvissuti verranno riportati indietro. È la loro casa.

Nessuno dei due terrestri parlò.

— È sorprendente — continuò Roymer — che il vostro pianeta natale si trovi nel Grande Deserto. Credevamo che non ci fossero pianeti abitabili...

— Il Grande Deserto?

— Sì. La regione della Galassia da cui voi siete arrivati noi la chiamiamo il Grande Deserto. È una zona quasi completamente priva di pianeti. Vi dispiacerebbe dirci da quale stella venite?

Cohn si irrigidì.

— Penso che il nostro governo non ci permetterebbe di rivelare informazioni riguardanti la nostra razza.

— Come volete. Mi spiace di avervi inquietato. Ero curioso di sapere... — fece un gesto con la mano, per indicare che l'informazione non era molto importante. *La troveremo più tardi,* pensò, *quando avremo decifrato le loro mappe*. Stava arrivando alla fine della conferenza. Gli restava da dire quello che era venuto a dire.

— Senza dubbio avrete esplorato le stelle attorno al vostro mondo?

Entrambi i terrestri annuirono. Se non fosse stato per la domanda che riguardava il sole, da tempo avrebbero abbandonato ogni paura per quel placido vecchietto e per il suo compagno dai grandi occhi.

— Forse vi farebbe piacere sapere perché la vostra zona è un Grande Deserto.

Di colpo, Jansen e Cohn si trovarono a pendere dalle labbra dell'alieno. Erano arrivati alla fine di tre secoli di ricerche. Sarebbero tornati a casa con la risposta.

Roymer non si era mai rilassato.

— Non troppo tempo fa — disse — approssimativamente trentamila anni secondo il vostro calcolo, una grande razza regnava sul Deserto, una razza che era nota col nome di Antha, e a quell'epoca quella parte della Galassia non era un deserto. Gli Antha regnavano su centinaia di mondi. Erano forse la più grande di tutte le razze galattiche. Sicuramente nessuna razza era mai stata più brillante di loro.

«Ma non erano una buona razza. Per centinaia di anni, mentre erano ancora giovani, cercammo di farli entrare nella Federazione. Loro rifiutarono, e naturalmente noi non li forzammo. Ma col passare degli anni la somma del loro sapere si allargò incredibilmente; ben presto furono tecnologicamente all'altezza di qualunque altra razza galattica. E allora gli Antha si lanciarono in un'espansione imperialistica.

«Erano superiori e lo sapevano e ne erano orgogliosi. Così si espansero e conquistarono le razze e i mondi della regione ora conosciuta come il Deserto. Il loro regno fu una tirannia mai eguagliata nella storia galattica.

I terrestri lo ascoltavano immobili e Roymer continuò.

— Ma gli Antha non erano membri della Federazione, perciò non potevano essere chiamati a rispondere delle loro azioni. Noi potevamo osservarli solo come spettatori, mentre allargavano il loro dominio

crudele da un mondo all’altro. Erano del tutto privi di pietà.

«Come esempio del loro dominio, vi racconterò il loro crimine contro gli Apectani.

«Il pianeta di Apectus non solo resistette agli Antha, ma li bloccò per parecchi anni. Gli Antha finalmente riuscirono ad avere la meglio, e per vendicarsi della resistenza degli Apectani, eseguirono il più brutale dei loro esperimenti di massa.

«Erano una razza molto intelligente. Avevano condotto esperimenti sui geni dell’ereditarietà. Scoprirono un sistema per alterare i geni degli Apectani, che erano umanoidi come loro, e lo fecero su scala di massa. Non vollero sterminare la razza... la loro vendetta fu molto più crudele. Ogni Apectano nato dopo l’invasione degli Antha mancò di un braccio.

Jansen ebbe un sobbalzo. Era una cosa orribile, e improvvisamente si ricordò di una cosa. Si diceva che Cesare avesse fatto una cosa del genere, che avesse fatto tagliare la mano destra dei Galli. Una strana coincidenza. Jansen si sentì a disagio.

Roymer fece una pausa.

— La notizia di ciò che era accaduto agli Apectani spinse le razze galattiche e prendere le armi, ma fu solo quando gli Antha attaccarono un mondo della Federazione che ci scontrammo con loro. Fu la più grande guerra nella storia della Galassia.

«Vi renderete forse conto di quale grande popolo fossero gli Antha, quando vi dirò che da soli, senza alcun alleato, potendo contare soltanto sulle loro risorse, combatterono contro il resto dei popoli galattici, costringendoli allo stallo. Negli anni terribili della guerra perdemmo intere razze e pianeti, come questo, che venne distrutto dagli Antha, eppure non riuscivamo a sconfiggerli.

«Fu soltanto dopo molti anni, quando un Galattico inventò la più terribile arma della storia, che riuscimmo a vincere. L’invenzione, di cui solo il Consiglio Galattico aveva notizia, era in grado di trasformare da grande distanza i soli degli Antha in novae. Uno ad uno, distruggemmo i pianeti degli Antha. Li cacciammo da tutti i pianeti del Grande Deserto. Per la prima volta nella storia, la sentenza della Federazione era di morte... morte per un’intera razza. Alla fine, non rimase alcun mondo abitabile per gli Antha. Bruciammo i loro mondi e

li cacciammo nello spazio. Trentamila anni fa, la civiltà degli Antha finì.»

Roymer aveva terminato. Guardò i terrestri con occhi gravi e stanchi.

Cohn lo fissava a bocca aperta, ma Jansen ebbe un brivido. Non riusciva a togliersi dalla mente la storia di Cesare. Ed ebbe un improvviso, terribile sospetto.

— Siete sicuri di averli uccisi tutti?

— No. Alcuni senza dubbio devono essere sfuggiti. Ce n’ erano troppi nello spazio, e lo spazio è senza limiti.

Jansen voleva sapere. —Ne è mai stato trovato qualcuno, da allora?

Il sorriso abbandonò la faccia di Roymer, mentre la verità veniva rivelata. —No. Questa è la prima volta.

Passarono solo alcuni secondi. Roymer diede loro il tempo di capire. Non poté fare a meno di dire loro che gli dispiaceva... si scusò, perfino. Poi mandò l’ ordine mentale.

Jansen e Cohn morirono rapidamente e silenziosamente, senza dolore.

Solo trentamila anni pensò Roymer. *Trentamila anni e sono già tornati fra le stelle. Non ricordano più quello che sono stati, né quello che hanno fatto.*

Hanno ricominciato da capo, l’ antica storia della razza è andata persa, e dopo trentamila anni sono tornati indietro.

Roymer scosse la testa, con tristezza e stupore. La razza più brillante di tutte.

Goladan arrivò col rapporto finale.

— Non ci sono mappe — grugnì. — Di nessun genere. Non saremo mai in grado di rintracciare il loro pianeta di origine.

Roymer non avrebbe saputo dire ciò che era giusto. E neanche sapeva se sentirsi sollevato o dispiaciuto. *Non possiamo distruggerli ora,* pensò, *non subito.* Non poteva fare a meno di sentirsi sollevato. *Forse questa volta troveremo un modo, e non sarà necessario distruggerli. Forse sono...*

Si ricordò dell’editto, della sentenza di morte. Gli Antha se l’erano voluto, ed era giusto. Si rese conto che non c’erano molte speranze.

I rapporti erano sul suo tavolo, e li guardò con un sorriso amaro.

Non c’era davvero modo di rintracciarli, solo una serie di coordinate di rotta codificate sul loro pianeta, e non decifrabili. Perfino a questo stadio della loro civiltà, avevano anticipato le conseguenze di una cattura della loro nave da parte nemica. E

2uesto, anche se vivevano nel Grande Deserto.

Goladan lo fece sobbalzare, con una domanda ansiosa: — Cosa possiamo fare?

Roymer rimase in silenzio.

Possiamo aspettare pensò. *A poco a poco, usciranno dal Deserto, e quando arriveranno noi saremo lì ad aspettarli. Forse un giorno riusciremo a seguire una delle loro navi e a distruggere il loro mondo, o forse prima di allora riusciremo a trovare un modo per salvarli.*

D’improvviso, mentre i suoi occhi scorrevano il rapporto e lui ricordava l’ingegnoso meccanismo dell’ibernazione, un pensiero raggelante venne spontaneo nella sua mente.

Forse, pensò con calma, perché era un tipo filosofico, *arriveranno già forniti di tutto il necessario per conquistare la Galassia.*

Titolo originale: *All the Way Back* (1952).

ELEZIONI 2066

Nel primo pomeriggio il professor Larkin attraversò il ponte e andò a Washington, una cosa che faceva sempre il Giorno delle Elezioni, e rimase seduto a lungo nelle Urne. Si chiamavano ancora in questo modo, nell'anno 2066 di Nostro Signore, anche se ciò che succedeva nell'edificio non aveva più alcuna relazione con le elezioni che si svolgevano nell'epoca primitiva della storia americana. Le Urne erano un solo gigantesco edificio, in mezzo a un prato verde, dove una volta c'era il Pentagono. Ce n'era uno solo, lì a Washington, e c'era un solo edificio elettorale in ciascuno dei cinquanta Stati dell'Unione, ma dal momento che, in quei tempi, pochi visitavano le Urne, non ne erano necessari di più.

Nell'atrio dell'edificio c'era un'ampia sala riservata ai visitatori. Qui uno poteva sedersi a osservare le luci multicolori che danzavano e lampeggiavano sui giganteschi pannelli, e ascoltare il bizzarro ma stranamente carezzevole ronzio e ticchettio dell'immensa macchina. Il professor Larkin scelse una comoda poltrona, vicino alla lunga fila di cabine, e si sedette. Rimase seduto a lungo, fumando la pipa e osservando la gente che entrava e usciva dalle cabine, con un'espressione tesa e ansiosa sul volto.

Il professor Larkin era un uomo di una cinquantina d'anni, con una faccia scarna da ragazzino. Con la pipa in mano, aveva un'aria molto più seria e posata del normale, e spesso lo irritava il fatto che la gente fosse in grado di indovinare la sua professione a prima vista. Aveva l'impressione che non gli si addicesse l'aria di professore universitario, e cercava spesso di modificare il suo aspetto (a volte con una cravatta sgargiante, a volte con una giacca sportiva), ma il risultato era sempre lo stesso. Rimaneva quello che era, e che tutti facilmente identificavano: il professor Harry L. (Lloyd) Larkin, Dottore in Filosofia, preside del Dipartimento di Scienze Politiche di una piccola

ma stimata università nei dintorni di Washington.

Era il suo interesse per le scienze politiche che lo induceva a recarsi alle Urne ad ogni elezione. Lì poteva sedere e sentire il flusso vivo della storia americana, e riconoscere, come avveniva in quel momento, i perenni candidati alla presidenza. Sorridendo, osservò una vecchietta vestita di rosa, molto piccola e molto affaccendata, che passava ostinatamente da una cabina a un'altra. Evidentemente il suo punteggio non era molto buono. Stringeva le sue carte nelle mani guantate di nero, e aveva un' espressione di affettata irritazione sul volto. Ma *lei* sapeva come far funzionare questo paese, perdio, e un giorno o l'altro sarebbe stata Presidente.

Harry Larkin rise fra sé.

Ma questo provava una cosa: che il Grande Sogno Americano era ancora intatto. I test erano aperti a tutti. E chiunque poteva diventare Presidente degli Stati Uniti.

Semisdraiato sulla poltrona, Harry Larkin ricordava la propria infanzia, e come era iniziata la grande battaglia. A quei tempi c'erano esami per qualsiasi cosa: uno non poteva diventare spazzino senza superare un esame, ma le cariche politiche non richiedevano nessuna qualifica. Avevano cominciato gli psicologi a definirla una disgrazia nazionale, definizione che era stata subito accettata dai giornali. E considerando il calibro di certuni che assumevano cariche pubbliche, era davvero il caso di parlare di disgrazie nazionali. Poi i test psicologici erano diventati adulti, si erano trasformati in una scienza esatta, che rendeva possibile esaminare un uomo fino in fondo: le sue conoscenze, il suo potenziale, la sua personalità. E da lì c'era un solo passo, anche se aspramente combattuto, per arrivare a SAM.

SAM, lo zio SAM, come' era stato chiamato all'inizio: l'ultimo e il più grande dei cervelli elettronici. Harry Larkin guardò con reverenziale timore l'immenso pannello di luci lampeggianti sopra di lui. Sapeva che SAM era molto di più di quel solo edificio, più di tutti gli altri cinquanta edifici messi insieme, che SAM in effetti era una rete incredibilmente vasta di cellule elettroniche, il cui cuore non era in nessun luogo, ma le cui terminazioni giungevano ovunque. Era un computer analitico incredibilmente complesso, che giudicava un candidato in maniera molto più severa e approfondita di quanto

avrebbe mai potuto fare il pubblico americano. Nei suoi banchi memoria, lunghi chilometri e chilometri, erano registrate tutte le conoscenze che l'Uomo aveva accumulato nel corso della sua storia. Era terribile (e molti lo consideravano un mostro), ma Harry Larkin non ne era preoccupato.

I trent'anni trascorsi dall'introduzione di SAM erano stati fra quelli più felici della storia americana. In un mondo dilaniato da guerre e crisi continue, da dittatori e da governi fantoccio, il mondo intero aveva imparato a conoscere e a rispettare il Presidente americano per quello che era: l'uomo più adatto per quel lavoro. E non c'era alcun dubbio che fosse il più adatto. Aveva concorso a quel posto e aveva vinto, in un esame imparziale, contro i migliori cervelli della nazione. Doveva essere un uomo davvero notevole per arrivare primo.

Erano passati da un pezzo i tempi in cui ogni uomo poteva reggere la presidenza. Un secolo prima, 1 presidenti avevano cominciato a morire mentre svolgevano le loro mansioni, stroncati nel fiore della vita dalle enormi tensioni che quel lavoro imponeva. E questo succedeva un secolo prima. Adesso il lavoro era diventato infinitamente più complesso; il Presidente Creighton, per esempio, giaceva ancora nel suo letto, alla Casa Bianca, dopo un infarto: dopo un solo mandato, era invecchiato di dieci anni.

Harry Larkin ebbe un brivido, pensando a quello che avrebbe potuto accadere se l' America non avesse adottato il sistema del *più qualificato*. In tutto il mondo, in quelle stesse ore, gli uomini aspettavano una parola dall'America, la parola serena e degna di fiducia del nuovo Presidente, perché, dall'infarto del Presidente Creighton, l'America era rimasta di fatto senza guida. Le parole del nuovo Presidente americano avrebbero significato per i popoli, tormentati ancora una volta da una grande crisi, qualcosa di più delle parole dei loro capi. I capi delle altre nazioni combattevano per ottenere il potere, lo compravano, lo carpivano, soltanto raramente lo meritavano. Ma il Presidente americano era conosciuto in tutto il mondo per la sua onestà, la sua intelligenza, il suo desiderio di pace. Se non avesse avuto quelle qualità, il «vecchio ZIO SAM» non l'avrebbe eletto.

Finalmente, verso sera, Harry Larkin si alzò per andarsene. Ormai

il Presidente doveva essere stato eletto. Domani, il mondo sarebbe tornato alla pace. Harry Larkin si fermò sulla soglia prima di uscire, ascoltando il ronzio rassicurante della grande macchina. Poi se ne andò tranquillamente a casa, camminando con passo rapido e vivace verso il destino più grandioso della terra.

— Mi chiamo Reddington. Mi conoscete?

Harry Larkin sorrise con aria incerta al telefono.

— Sì... mi pare. Se non sbaglio, siete il direttore generale dell'Ufficio Elettorale.

— Esatto — la voce proseguì rapida, gracchiante nel ricevitore — e voi dovreste essere un' autorità nelle scienze politiche, esatto?

— Dovrei essere? — Larkin era quasi risentito. — È del tutto possibile che...

— Va bene, va bene — lo interruppe Reddington. — Non c'è tempo per i convenevoli. Sentite, Larkin, questa è una faccenda della massima urgenza, che coinvolge la sicurezza nazionale. Verrà un'auto governativa a prendervi... probabilmente sarà già arrivata quando metterete giù il telefono. Dovete saltarci su e correre qui. Non posso spiegarvi altro. Conosco la vostra fedeltà al Paese. Se non fosse così, non vi avrei chiamato. Ma non fatemi domande. Venite e basta. Non c'è tempo. Arrivederci.

Si sentì un clic. Harry Larkin rimase col ricevitore in mano per qualche secondo, esterrefatto. Poi sentì bussare alla porta. La governante era uscita, ma aspettò prima di andare ad aprire. Non gli piaceva che gli si facesse fretta, ed era confuso. Sicurezza nazionale? Cosa diavolo...

L'uomo alla porta era un maggiore dell'Esercito. Era accompagnato da due sergenti, giovani ma molto grossi. Identificarono Larkin, poi lo accompagnarono con cortesia ma fermamente a un'automobile ministeriale. Larkin non poté fare a meno di sentirsi sequestrato, e sentì l'ira montargli dentro. Ma si ricordò quello che gli aveva detto Reddington a proposito della sicurezza nazionale, e sedette in macchina limitandosi a emettere qualche grugnito.

Venne ricondotto a Washington. Lo portarono in centro, in un piccolo e lussuoso condominio che Larkin non conosceva, e lo scortarono in tutta fretta fino all'ascensore. Quando ebbero raggiunto

la porta dell'appartamento, l'aprirono, lo fecero entrare, ma non lo seguirono. Si voltarono e si allontanarono in fretta.

Sempre più irritato, Larkin rimase fermo per qualche momento nel corridoio, vicino a un tavolino, osservando una grossa pianta ornamentale. Davanti a lui c'era una porta scorrevole, chiusa, ma si sentiva una discussione in corso, dall'altra parte. Sentì più volte la parola SAM, e una volta distinse una frase per intero:... *governo di una macchina. Non lo tollererò!* Prima che potesse sentire altro, la porta si aprì. Un uomo piccolo, tozzo, dai capelli grigi uscì per accoglierlo. Lo riconobbe subito era Reddington.

— Larkin — disse l'uomo. — Sono contento di vedervi. — La tensione che appariva sul suo viso era evidente anche nella voce. — Adesso ci siamo tutti. Entrate e sedetevi. — Tornò nel grande salotto, e Larkin lo seguì.

— Mi spiace di essere stato un po' brusco — disse Reddington — ma era necessario. Vedrete. Permettete che vi presenti.

Larkin si fermò, colto da una involontaria reverenza. Era abituato alla vista di uomini importanti, ma mai gliene erano capitati tanti in una volta sola, e così da vicino. C'era il ministro dell'Agricoltura, Kell; quello del Commercio Wachsmuth; il generale Vines, Capo di Stato Maggiore; e una serie di altri personaggi così elevati, che Larkin si scoprì con la bocca aperta in totale imbarazzo. La richiuse all'istante.

Reddington fece le presentazioni. Gli uomini gli rivolsero un cenno con la testa, ma erano tutti mortalmente seri, le facce tirate. La conversazione si era interrotta. Reddington gli indicò una sedia. La maggior parte degli altri erano in piedi, ma Larkin si sedette.

Reddington si sedette di fronte a lui. Ci fu un lungo momento di silenzio, durante il quale Larkin si rese conto che gli altri lo stavano sottoponendo a un attento esame. Arrossì, ma rimase seduto tranquillo, con le mani incrociate in grembo. Dopo un po', Reddington tirò un profondo respiro — Dottor Larkin — disse lentamente — quello che sto per dirvi è assolutamente riservato. Non dovrà essere divulgato per nessuna ragione. Non possiamo permetterci che una sola delle parole pronunciate a questa riunione esca da questa stanza. Questo comprende i vostri parenti stretti, i vostri amici, chiunque. Prima di proseguire, voglio che questo sia assolutamente chiaro. È una faccenda

che investe la sicurezza nazionale. Manterrete il segreto su quanto verrà detto qui dentro?

— Se l'interesse nazionale... — cominciò Larkin. Poi disse bruscamente: — Certo.

Reddington fece un rapido sorriso.

— Bene. Vi credo. Voglio solo aggiungere che il semplice fatto che siete qui, dottore, significa che avete già oltrepassato il punto di non ritorno... be', non importa. Non c'è tempo.

Si fermò, guardandosi intorno. Alcuni degli altri erano alzati, e si fecero più vicini. Larkin si sentiva sempre più nervoso, ma la grandezza dell'evento era troppo evidente perché potesse provare preoccupazione. Scrutò Reddington.

— Le Urne si chiuderanno questa sera alle otto. — Reddington guardò l'orologio. — Adesso sono le sei e diciotto. Dovrò essere breve. Dottore, ricordate qual era la direttiva primaria che imponemmo a SAM quando fu costruito?

— Credo di sì — disse Larkin lentamente.

— Bene. Ricorderete allora che SAM aveva un ordine fondamentale: eleggere «l'uomo più qualificato». Chiuse le virgolette. Indipendentemente da qualsivoglia circostanza, come religione, razza e così via. L'ordine è chiaro: *il più qualificato*. La frase è diventata famosa in tutto il mondo. Ma sfortunatamente — e alzò per un attimo lo sguardo sugli uomini che lo circondavano — quell'ordine era sbagliato. Per colpa di chi, non ha importanza. Forse la colpa è stata di tutti noi. Ma non importa. Ciò che importa è questo: SAM non eleggerà il Presidente.

Larkin fece uno sforzo per capire. Reddington si chinò in avanti.

— Adesso ascoltatemi attentamente. Abbiamo appreso la notizia solo nel tardo pomeriggio. Siamo sempre stati consapevoli, come senza dubbio sapete, del numero relativamente ristretto di individui, in questo Paese, che hanno la possibilità di essere eletti presidente. Lo sappiamo, non solo perché costoro studiano costantemente per diventarlo, ma anche perché uomini del genere vengono segnalati come eccezionali fin dalla nascita. Li sorvegliamo strettamente, gli assegniamo perfino una scorta del Servizio Segreto per proteggerli. Ce ne sono pochissimi. Per quest'ultima elezione non ne abbiamo potuto

trovare più di cinquanta. Tutti questi sono stati sottoposti ai test, questa mattina. Nessuno di loro li ha superati.

Reddington fece una pausa, aspettando la reazione di Larkin. Larkin non si mosse.

— Capite dove voglio arrivare? *Non c'è nessun candidato qualificato*.

Larkin spalancò gli occhi. Si raddrizzò sulla sedia.

— Capite adesso? Se nessuno di questi ha superato l'esame, questa mattina, non c'è alcuna possibilità per gli altri, questa sera. Quelli che restano, sono solo pazzoidi e malcontenti. Hanno il diritto di essere sottoposti ai test, ma non significa niente. SAM non eleggerà mai più nessuno. E questo perché, a un certo momento, durante gli ultimi quattro anni, la presidenza ha superato il limite estremo delle capacità umane, e con sicurezza scientifica, sappiamo che probabilmente non esiste nessun uomo vivente che sia, secondo i parametri di SAM, qualificato.

— Non sono sicuro di seguirvi — lo interruppe Larkin. — La frase *eleggere l'uomo più qualificato* non significa che possiamo eleggere il migliore disponibile?

Reddington fece un debole sorriso, e scosse la testa.

— No. E questo è stato il nostro errore. Si è trattato probabilmente di un blocco psicologico, ma nessuno di noi ha mai considerato la possibilità che il lavoro superasse le capacità umane. Non trent'anni fa. E a quanto pare, nessuno si è ricordato che, dopo tutto, SAM è solo una macchina. Prende le parole esattamente alla lettera: *eleggere l'uomo più qualificato*. Ma se non c'è alcun uomo qualificato, SAM non può eleggere nessuno, neanche il migliore tra i non qualificati. Domani, questo paese sarà senza Presidente. E il risultato, probabilmente, sarà una guerra totale.

Larkin cominciava a capire. Rimase raggelato sulla sua sedia.

— Capite qual è la nostra posizione? — continuò Reddington stancamente. — Non possiamo fare niente. Rieleggere il Presidente Creighton è fuori discussione. Il suo infarto si è aggravato e può darsi che non arrivi alla fine della settimana. E non c'è alcuna possibilità di alterare i programmi di SAM, cambiandone le direttive. Perché, come sapete, SAM è infallibile: doveva essere così. I suoi circuiti si stendono

sui cinquanta Stati. Alterare la macchina, significa operare su tutti e cinquanta i terminali. Non possiamo farlo. Tanto per cominciare, non ne abbiamo il tempo. E in secondo luogo non possiamo permettere che il mondo sappia che non esiste un uomo qualificato... Per un po', questo pomeriggio, come potrete capire, siamo rimasti di stucco. Cosa potevamo fare? C'era una sola risposta... dare la presidenza allo stesso SAM

Un uomo dall'altra parte della stanza, che Larkin non riconobbe, intervenne con veemenza.

— Te l'ho già detto, Reddington: questo significherebbe farsi governare da una macchina! E io non ho intenzione di sopportare...

— E cos'altro potresti fare?

— esplose Reddington, con gli occhi che gli brillavano, scaricando tutta la tensione accumulata. — Chi altro conosce tutte le risposte? Chi altro è in grado di calcolare in due secondi l'aliquota di tassazione del Mississippi, i livelli di parità del grano, le probabilità di uno scontro militare? Chi altri se non SAM? E chissà perché non l'abbiamo fatto anni fa: fornire i problemi a *lui,* ed evitare di ammazzare un uomo dopo l'altro: grandi uomini, uomini onesti, come il povero Jim Creighton, che sta morendo in un letto, perché gente come te... — S'interruppe e abbassò la testa. Nessuno fiatò nella stanza. Nessuno guardò Reddington. Dopo un momento, Reddington scosse la testa. La sua voce, quando parlò, era soffocata. — Signori, scusatemi. Questo non ci porterà a niente.

— Si voltò verso Larkin.

Larkin cominciava a risentire della tensione. Ma la presenza di quegli uomini, l'evidente, profonda sincerità di Reddington gli diedero sicurezza. Creighton era stato un grande Presidente. Si era circondato di alcuni fra i migliori uomini del Paese. Larkin provò un senso di speranza al pensiero che uomini come quelli fossero disponibili in una delle ore più critiche della storia americana. Non c'era dubbio che fosse un momento critico, e Larkin sapeva con altrettanta chiarezza degli altri presenti, quello che avrebbe significato la mancanza di un Presidente la mattina seguente: la fine della sicurezza, il venire meno di una parola di speranza. Aspettò che Reddington continuasse.

— Bene, abbiamo un piano. Forse funzionerà, forse no. Può darsi

che verremo mandati tutti quanti a spasso. Ma è qui che intervenite voi. Spero, per il bene di tutti, che ne sarete all'altezza.

Larkin aspettò.

— Il piano è questo — proseguì Reddington lentamente, pesando le parole. — SAM ha un difetto: non possiamo interferire nei suoi programmi. Però possiamo ingannarlo. Perché quando il cervello sottopone un individuo ai test non procede contemporaneamente alla sua identificazione. Siamo noi a fare questo. Perciò, se uno che si chiama Joe Smith si sottopone ai test della personalità, e un altro, pure di nome Joe Smith a quelli di scienze politiche, la macchina non ha la possibilità di distinguerli. A meno che la nostra sorveglianza non li tenga separati, SAM assegnerà entrambi i risultati al nome di Joe Smith. Noi possiamo eliminare la sorveglianza delle guardie senza alcun problema. Il primo, grosso problema era quello di trovare gli otto uomini da sottoporre agli otto test.

Larkin cominciava a capire. Annuì.

— Proprio così. Otto specialisti. Il generale Vines si occuperà del test militare; Burde, di psicologia; Wachsmuth, di economia, eccetera. Voi, naturalmente, sarete sottoposto al test di scienze politiche. Possiamo solo sperare che ognuno realizzi un punteggio sufficientemente elevato nel suo campo, in maniera che il totale del nostro mitico *candidato* sarà sufficiente a qualificarlo. Mi seguite?

Larkin annuì, esterrefatto. — Credo di sì, ma...

— Dovrebbe funzionare. Deve funzionare.

— Sì — mormorò Larkin. — Capisco. Ma chi verrà effettivamente eletto...

— Presidente? — Reddington sorrise lievemente e si alzò. — Questo è stato il problema più difficile di tutti. Dapprima, abbiamo pensato che sarebbe stato insolubile. Perché un Presidente deve essere tante cose... Pensateci: un Presidente si trasforma quasi istantaneamente da uomo qualunque, in un personaggio che ricopre la carica più importante sulla faccia della terra. Ogni giornale, ogni rivista del Paese comincia immediatamente a indagare sul suo passato, scopre la storia della sua vita, aneddoti, frasi e così via. Anche un inganno accuratamente preparato non durerebbe. Perciò, il primo problema è la credibilità. Il nuovo Presidente deve essere assolutamente credibile.

Dev’essere un uomo dotato di una forte personalità, di una grande intelligenza, ma soprattutto la sua vita deve adattarsi al ruolo che ricoprirà: deve avere avuto tanto il tempo quanto la capacità di prepararsi all’incarico.

«E vi renderete conto immediatamente di cosa significhi tutto questo. La maggior parte degli uomini d’affari sono esclusi: la loro attività è troppo intensa, non ne avrebbero avuto il tempo. Per la stessa ragione, sono esclusi anche tutti i funzionari governativi e il personale militare, e non occorre dire che qualunque membro dell’Ufficio Elettorale sarebbe immediatamente sospetto. No. Per un po’, abbiamo pensato che il tempo fosse troppo poco, il rischio troppo grande. Poi, l’unica soluzione, l’unica possibilità ci è venuta in mente.

«L’unica persona credibile sarebbe stata... un professore. Qualcuno che abbia condotto una vita impegnata ma senza stress, dedicata al sapere ma nello stesso tempo isolata. Era l’unica persona veramente credibile. Ma non uno scienziato, capite, perché un uomo del genere sarebbe stato troppo sbilanciato in una direzione, per il nostro scopo. No, semplicemente un professore, preferibilmente in un campo come le scienze politiche, un uomo il cui solo lavoro, per molti anni, sia stato insegnare, che possa affermare di avere studiato durante il tempo libero, in estate, senza avere mai creduto di potere superare gli esami, eccetera... un uomo modesto, capite...»

— Scienze politiche — disse Larkin.

Reddington lo guardò. Gli altri cominciarono a circondarlo.

— Sì — disse Reddington gentilmente. — Capite adesso? E la nostra unica speranza. Il vostro nome ci è stato suggerito da varie parti, siete abbastanza giovane, la vostra reputazione è solida. Pensiamo che sareste credibile. E adesso che vi ho visto... — si guardò lentamente attorno — sono pronto a correre il rischio. Cosa ne dite, signori?

Larkin, senza parola, ascoltò con crescente incredulità gli altri dichiarare il proprio assenso, uno per uno. Nell’enormità del momento, non riusciva a pensare. Sentì confusamente Reddington che parlava ancora.

— Lo so, ma non c’è tempo, professore. Le Urne si chiudono alle otto. Sono quasi le sette.

Larkin chiuse gli occhi, e appoggiò la testa alle mani. Sopra di lui,

Reddington continuò implacabile: — Lo so, state pensando a quello che succederà dopo. Anche se ce la facciamo, e voi venite accettato come Presidente, senza sospetti, come ve la caverete? Bene, sarà semplicemente una ripetizione del vecchio sistema. Non sarete in condizioni peggiori dei presidenti prima di SAM. Anzi, ve la caverete meglio: perché al peggio ci sarà sempre SAM. Potete passare a lui tutti i problemi scottanti. Avrete i consigli del gabinetto, dello staff militare. Vi aiuteremo in tutte le maniere possibili... qualcuno di noi sarà seduto vicino a voi a tutte le conferenze stampa. E poi ne sapete più voi della maggior parte di noi: avete studiato l'arte di governare per tutta la vita.

«Ma quello che succederà dopo non e importante. Non ora. Se riusciremo a cavarcela domani, e i prossimi giorni, il resto verrà da solo. In seguito, potremo anche riuscire ad alterare SAM. Ma domani mattina deve esserci un Presidente. Voi siete la nostra sola speranza. Potete farcela. Ne siamo certi. E comunque, non c'è altra via, e non c'è tempo. Professore — mise una mano sulla spalla di Larkin — vogliamo andare alle Urne?»

Come la maggior parte dei grandi momenti nella vita di un uomo, anche questo passò senza che Larkin avesse una chiara consapevolezza di quello che gli stava accadendo. Più tarai, avrebbe ripensato a quella sera, e si sarebbe reso conto dell'enormità della decisione che aveva preso, dei dubbi, delle notti senza sonno, delle responsabilità e dei tormenti che avrebbe dovuto affrontare. Ma in quel momento non pensò a niente. Tranne che quello era il suo Paese, l'America. Reddington aveva ragione. Non c'era altro da fare. Si alzò.

Andarono alle Urne. Quella sera, alle 21,30, seduto insieme al solo Reddington, Larkin, guardando la televisione, apprese di essere stato eletto Presidente degli Stati Uniti.

Reddington sembrò afflosciarsi, di fronte allo schermo. Per un po' nessuno dei due si mosse. Erano tornati a casa da soli, così come da soli erano andati alle Urne, uno alla volta, nella speranza di non suscitare commenti. Adesso rimasero in silenzio, mentre Reddington spegneva la televisione. L'uomo si alzò, raddrizzò le spalle prima di rivolgersi a Larkin. Gli porse la mano.

— Che Dio ci aiuti — sussurrò. — Ormai è fatta.

Larkin gli strinse la mano. Si sentiva d'improvviso stanco. Tornò a

sedersi, ma già si sentiva il telefono squillare nel corridoio. Reddington sorrise.

— Solo alcuni dei miei più stretti amici dovrebbero sapere il numero. Ma ogni volta che succede qualcosa di grosso... — Si strinse nelle spalle. — O.K. — disse sorridendo. — Vediamo se funziona.

Alzò il ricevitore, assumendo un atteggiamento completamente diverso: allegro e tranquillo, con il tipico buon umore dell'uomo politico.

— Se lo conosco? Certo che lo conosco. Sono mesi che lo tengo d'occhio. È proprio un tipo simpatico... aspetta di incontrarlo... già, professore universitario, di scienze politiche; ha scritto un paio di libri... però deve sapere un sacco di cose, oltre alla sua materia specifica. Probabilmente si è dato un gran da fare durante il tempo libero. Si capisce, questi professori non guadagnano molto, ma hanno un sacco di tempo libero... Sposato? No, non credo...

Larkin, con forzata ammirazione, osservò con quanta abilità Reddington aveva lasciato scivolare quell'osservazione a proposito del tempo libero, senza avere l'aria di volere fornire notizie o spiegazioni. *Spero di non dovere parlare io,* pensò con stanchezza. *Dovrò ascoltare un bel po', prima di arrischiarmi a parlare*.

Dopo qualche momento, Reddington riattaccò il telefono e ritornò da lui. Aveva addosso cappotto e cappello.

— Ho dovuto rispondere a qualche domanda — disse brevemente. — Deve apparire tutto naturale. Ma sarà meglio che vi vestiate.

— Vestirmi? Perché?

— Ve ne siete dimenticato? — Reddington ebbe un sorriso impaziente. — Dovete andare alla Casa Bianca. Il Servizio Segreto sta già setacciando la città alla vostra ricerca. Dovevamo avvertirli. Accidenti, spero che non sia stata una dimenticanza grave.

Strinse le labbra, con aria preoccupata, mentre Larkin, ancora confuso, s'infilava il cappotto. Ormai era cominciata e non c'era niente da fare. Non poteva più ritirarsi. Tirò un profondo respiro. Come Reddington, raddrizzò le spalle.

Il Servizio Segreto li trovò a metà strada. Che sapessero chi era, e dov'era, lo sorprese e preoccupò Reddington. Attraversarono i cancelli della Casa

Bianca e si fermarono davanti all'ingresso. Si aprì davanti a lui non appena allungò una mano. Fece automaticamente un passo indietro, di fronte all'improvviso e abbagliante lampeggiare dei flash. Reddington lo prese fermamente sotto braccio. Larkin si lasciò guidare, incapace di vedere, incapace di sentire altro che il rombo della folla da dietro i cancelli e le domande urlate dai giornalisti.

Una volta superato il grande portale d'ingresso, tornò di colpo il silenzio, la quiete, e una piacevole penombra. Per fortuna che era già entrato in quel posto. Riconobbe l'elegante ingresso, e si sentì quasi come a casa propria. Venne presentato rapidamente a molte persone, i cui nomi scivolarono via senza che lui li potesse memorizzare. Una donna gli sorrise. Con uno sforzo, rispose al sorriso. Reddington lo prese ancora una volta sotto braccio e lo portò via. C'era gente tutt'intorno a lui, ma si tenevano a distanza, senza parlare. Vide il rispetto sulle loro facce. Questo lo calmò, gli schiarì la mente.

— Il Presidente è nella Sala Lincoln — gli mormorò Reddington. — Vuole vedervi. Come vi sentite?

— Bene.

— Sentite...

— Sì?

— Andrà tutto bene. Vi state comportando alla perfezione. Mantenete sempre quell'espressione.

— Non sto facendo nessuno sforzo per mantenerla.

— Davvero? — Reddington l'osservò sorpreso. — Bene. Molto bene! — Lo guardò ancora. Poi sorrise.

— È successo anche questa volta. Me l'aspettavo, ma non ne ero sicuro. Quando qualcuno entra qui, non importa cosa sia stato prima, non importa cosa sia quando esce, ma lo sente. Non lo sentite anche voi?

— Sì. È come...

— Come cosa?

— È come... quando uno entra qui... si sente *responsabile*.

Reddington non disse niente, ma Larkin sentì una stretta al braccio.

Si fermarono davanti alla porta della Sala Lincoln. Due uomini del Servizio Segreto, in piedi ai lati della porta, l'aprirono con deferenza.

Entrarono, lasciando gli altri fuori.

Larkin guardò verso il grande letto, dall'altra parte della stanza. D'improvviso si sentì molto piccolo, vulnerabile. Camminò sul morbido tappeto e guardò il vecchio.

— Salve — disse il vecchio. Larkin rimase sorpreso. Guardò la faccia larga, che sorrideva debolmente, i famosi capelli bianchi, gli occhi ancora vivaci, e si sorprese a sorridere a sua volta.

— Signor Presidente — disse Larkin.

— Mi hanno detto che vi chiamate Larkin. — La voce del vecchio era sorprendentemente forte ma, mentre parlava, Larkin si accorse che il lato sinistro della faccia era paralizzato. — Un buon nome per un Presidente. Indica un certo senso dell'humor. C'è bisogno di senso dell'humor. Reddington, com'è andata?

— Nel migliore dei modi. — Diede un'occhiata a Larkin. — Il Presidente Creighton sa. Non l'avremmo fatto senza la sua approvazione. Adesso che ci penso, dev'essere stato lui a mandarci incontro gli uomini del Servizio Segreto.

— Hai maledettamente ragione — disse il vecchio. — Rompono le scatole, ma sono necessari, quei ragazzi. E poi, se non gli avessi fatto sapere che noi sapevamo dell'importanza di Larkin... — Si fermò di colpo, chiudendo gli occhi. Tirò un profondo respiro. Dopo un momento disse: — Signor Larkin?

— Sì, signore.

— Ho un paio di osservazioni da fare. Vi spiace?

— Certo che no, signore.

— Non ho potuto risolvere la faccenda... Non ho avuto tempo. C'erano tante cose da fare. — Si interruppe, e chiuse ancora una volta gli occhi. — Ma toccherà a voi, figliolo. La presidenza... dev'essere mantenuta. Quello che adesso cominceranno a dirvi è che c'è una sola soluzione: affidare tutto a SAM. Anche Reddington. — Il vecchio aprì gli occhi e guardò tristemente Reddington. — Vi dirà la stessa cosa, ma non dategli retta... Certo, SAM conosce tutte le risposte. Fategli una domanda, su qualsiasi argomento... la parità delle aliquote tariffarie, o qualsiasi altra cosa, e in quattro e quattr'otto SAM vi calcolerà la risposta. Ed è quello che cercheranno di fare loro: vi diranno di prendervela calma, e di lasciare che sia SAM a fare il lavoro.

«E va anche bene, fino a un certo punto. Ma mettetevi in testa una cosa, signor Larkin: SAM è come un libro, sa tutte le risposte. *Ma solo quelle risposte che abbiamo già trovato*. Siamo stati noi a dare a SAM queste risposte. Una macchina non è creativa, e neppure un libro. Entrambi sono solo il prodotto di menti creative. Certo, SAM potrebbe tenere assieme il Paese. Ma non ci sarebbe più crescita. Nessuna nuova idea, nuove soluzioni, cambiamento, progresso, sviluppo. E l'America *deve* crescere, deve progredire...»

Si interruppe, esausto. Reddington chinò la testa. Larkin si sentiva straordinariamente calmo, con le idee molto chiare.

— Signor Presidente — disse adagio — se la responsabilità e troppa per un uomo, allora l' unica cosa che possiamo fare è diminuire i suoi poteri.

— Ah — disse debolmente il vecchio — ecco il guaio. Diminuire che cosa? Se firmo un decreto che aumenta le tasse, devo saperne abbastanza di tassazione per essere sicuro che il decreto sia giusto. Se do il via a un' azione di polizia, devo essere certo che la strategia è militarmente fondata. Se mi occupo dei prezzi agricoli... capite? Quali poteri bisogna diminuire? La carica porta la responsabilità delle sue azioni. Deve conservare questa responsabilità. In faccende come queste, non ci si può permettere di prendere per buona la parola di qualcun altro... Il Presidente deve prendere le sue decisioni. Già gli succede spesso di firmare cose di cui non sa niente... leggi su questo o su quest'altro... fidandosi della parola di qualcuno.

— Cosa suggerireste?

Il vecchio guardò Larkin e sorrise ancora una volta, a mezza bocca. Era un vecchio ormai consunto, a poche ore dalla morte, che non aveva finito il proprio lavoro, e che non avrebbe mai potuto finirlo.

— Venite qui, figliolo. Prendetemi la mano. Non riesco a sollevarla da solo.

Larkin si fece avanti, si inginocchiò a fianco del letto. Prese la mano fredda, scarna e quasi traslucida, e la tenne con delicatezza.

— Signor Larkin — disse il Presidente. — Che Dio sia con voi, figliolo. Fate quello che potete. Delegate l'autorità. Magari riducete alla metà il mandato. Ma vi prego, manteneteci uomini... fateci crescere, teneteci vivi. — La voce gli si affievolì, gli occhi si chiusero. — Sono

molto stanco. Che Dio sia con voi.

Larkin gli appoggiò delicatamente la mano sulla coperta. Rimase fermo per un lungo momento, il capo basso. Poi si voltò e insieme a Reddington uscì dalla stanza.

Una volta usciti, e superati gli uomini del Servizio Segreto, si rivolse a Reddington.

— Circa i vostri piani per SAM... cosa ne pensate, ora?

Reddington scosse la testa.

— Non riesco a vedere alcuna via d'uscita.

— Ma adesso? Devo sapere.

— Non lo so. Ma... lasciate che vi dica una cosa.

— Sì?

— Qualunque cosa vi dirò d' ora in poi, sarà solo un consiglio. Non sarete obbligato a seguirlo. Perché una cosa dev'essere chiara: in qualsiasi modo siate entrato qui, ne uscirete come Presidente. Siete stato eletto. Forse non dal popolo, magari neanche da SAM. Ma siete Presidente per volontà di Dio, e tanto mi basta. Da questo momento in poi, per chiunque su questo mondo, voi siete e sarete il Presidente degli Stati Uniti. Siamo tutti d'accordo. Non pensate mai di esserci arrivato con l'inganno, perché non è così. Avete sentito cos'ha detto il Presidente Creighton. Siete voi il responsabile, ora.

Larkin lo guardò a lungo. Poi annuì, brevemente.

— Va bene — disse.

— Ancora una cosa.

— Sì?

— Devo dirvelo. Questa sera, questo pomeriggio, non sapevo esattamente cosa stavo per farvi. Pensavo... be', il momento era critico. Un uomo non dovrebbe trovarsi costretto in una situazione simile senza avere il tempo di pensarci. Non è stato giusto. Il vecchio mi ha appena insegnato qualcosa sulla responsabilità delle proprie decisioni. Avrei dovuto lasciarvi la possibilità di prenderle da solo.

— Non importa.

— No, importa. Ricordatevi di quel vecchio. Bene. È quello che vi aspetta nei prossimi quattro anni. Se arriverete fino alla fine.

Fu la volta di Larkin di dare una pacca sulla spalla di Reddington.
— Anche questo non importa.

Reddington non disse niente. Quando parlò, Larkin si rese conto che era commosso.

— Abbiamo la più grande delle fortune, in questo Paese — disse con voce soffocata. — Nei momenti peggiori, riusciamo sempre a trovare gli uomini migliori.

— Bene — disse Larkin in fretta — sarà meglio metterci al lavoro. Dovrò fare un discorso, domattina. E il problema di SAM. E... già, dovrò anche prestare giuramento.

Si voltò e si avviò verso la porta.

Reddington si fermò un momento prima di seguirlo. Stava pensando che forse quello sarebbe stato l'ultimo Presidente umano. Ma ancora una volta raddrizzò le spalle.

— Sì, signor Presidente — disse a bassa voce.

Titolo originale: *2066 Election Day* (1956).

INCIDENTE DI FRONTIERA

Quando raggiunse il confine, era ormai il tardo pomeriggio: il sole era una palla gialla sopra le colline azzurre e polverose. Guidò l'auto lungo un'eterna fila di carri armati grigi e un gruppo di autocarri, e infine attraversò un varco nel recinto di filo spinato. Si fermò di fronte al lungo edificio bianco e scese, nel silenzio e nell'afa. Non c' erano altre macchine. In un campo vicino all'edificio, alcuni soldati marciavano senza rumore, con gli stivali che sollevavano la polvere ma non molto alta, solo fino al ginocchio, cosicché sembrava che marciassero su una nuvola bassa e piatta. Dall'altro lato dell'edificio c'era altro filo spinato, e poi il confine. Il confine era un cancello di ferro nero, posto nel recinto di filo spinato. L'uomo guardò oltre il cancello, dov'era la strada che continuava nella terra di nessuno: uno stretto nastro grigio, che svaniva nella polvere.

Diede alla guardia i documenti. Era un americano che viaggiava da solo, su una macchina a nolo. La guardia lo accompagnò nell'edificio, gli fece compilare un modulo. Dopo un po', nella stanza entrò un ufficiale, che lo guardò. L'ufficiale aveva una faccia tranquilla, pallida, con baffi neri. Aveva quell'aria meccanizzata, quell'efficienza che odorava di olio per armi, che non era tanto spietata quanto inumana; come il cancello, i carri armati, il filo spinato.

— Dove state andando? — gli chiese l'ufficiale.

— A Gerusalemme — rispose l'americano.

— Siete già passato di qui — disse l'ufficiale, con l'aria di chi afferma una cosa ovvia.

— Sì.

— Perché ci andate ancora?

L'americano pensò: *perché è là*. Sorrise.

— Vorrei rivederla.

— Perché?

L'americano si strinse nelle spalle, sempre sorridendo. Ma si sentiva a disagio. Si rese conto d'improvviso che l'ufficiale era uno di quelli che odiavano gli americani. Se n'era accorto non perché l'ufficiale avesse qualcosa di particolare: in effetti, non si era neanche mosso. Non c'era alcuna espressione sul suo volto, neppure un'ombra negli occhi, ma l'americano *sentiva* qualcosa nell'aria, come un odore; un *quid* che era lì fin dall'inizio, e che spirava verso di lui, sospinto dal vento nero e silenzioso nella testa dell'ufficiale, e adesso l' americano lo riconobbe e se ne ritrasse. L'ufficiale lo guardò con occhi inespressivi.

— Qual è la vostra occupazione?

— Sono in pensione — disse l'americano. D'improvviso, si scoprì incapace di cooperare. Gli succedeva sempre così coi soldati. Rimase seduto muto, chiuso in se stesso, ostinato come un bambino di fronte a un padre implacabile. Ma era un atteggiamento sciocco. Perché voleva andarsene da lì.

— Non siete molto vecchio — disse l'ufficiale.

— Mi stanco facilmente — disse l'americano.

L'ufficiale si voltò di scatto e uscì dalla stanza. L'americano rimase a guardare la porta vuota. Sapeva quello che sarebbe successo. L ufficiale avrebbe portato i suoi documenti nella stanza vicina e li avrebbe lasciati lì. Non li avrebbe guardati per un'ora o due, mentre beveva un tazza di caffè e fumava una sigaretta, oppure continuava la partita a carte, e poi, quando i documenti fossero rimasti lì per un tempo conveniente, e lui avesse esercitato le necessarie restrizioni, la professionale cautela, sarebbe tornato e si sarebbe seduto, a fissarli e a meditare, e poi, lentamente, cautamente, con la vaga paura di commettere un errore, ma con la soddisfazione di non avergli reso la cosa semplice, e magari perfino pericolosa, avrebbe firmato i documenti.

L'americano tirò un profondo respiro, uscì e guardò il cancello e la strada oltre di esso. Guardò l'orologio. Il confine chiudeva alle sei. Dopo quell'ora non lasciavano passare nessuno. Gli restava poco più di un'ora. Aveva voglia di andare. Non che dovesse effettivamente essere in qualche posto... no, aveva tutto il tempo del mondo. Ma voleva andarsene di lì, oltrepassare il cancello, percorrere la stretta strada

polverosa. Nessuno lo aspettava a Gerusalemme. Nessuno lo aspettava da nessuna parte. Ma l'americano era stanco. Era stanco di molte cose: dei fucili, dei soldati, dei confini. Sapeva che, se fosse restato ancora a lungo, avrebbe perso il controllo dei nervi. Non gli era ancora successo, ma questa volta era possibile. Voleva solo andare a Gerusalemme.

Trascorso il tempo debito, la guardia tornò. Ma ormai mancava poco alle sei, e il sole era un frammento di fuoco dietro una collina tondeggiante. La guardia gli consegnò il passaporto con aria riluttante, e l'americano salì in macchina e partì verso il cancello. Arrivato lì, si fermò. Rimase fermo sotto il filo spinato. Volute nere di ombra si avvolgevano sopra la sua macchina. Poi il cancello si aprì, con un cigolio di cardini metallici. Rimise in moto e si avviò.

C'era un chilometro e mezzo prima di arrivare all'altro confine. L'americano guidò adagio, nel buio e nel silenzio. La strada correva dritta, fra due pareti di roccia grigia, sul fondo di una valle. Ormai era fuori vista dal posto di frontiera. Rallentò. Non si vedeva nessuno. Sterzò e si addentrò nella pianura che divideva i due Paesi. Terreno piatto ai due lati della strada, che si perdeva lontano, nella foschia della sera. Non c'era niente di vivo da nessuna parte, era una zona desertica. Ai due lati della strada c'erano cartelli a lettere nere che avvertivano i turisti di rimanere sulla strada: i campi erano minati.

Guidò lentamente fino al centro della pianura. Cominciava a sentire una straordinaria sensazione di pace. Aveva già fatto quella strada, ma c'era dell'altra gente nella macchina; ricordava come tutti si lamentassero che era una terra terribilmente desolata. Ma non era affatto così... Era una terra di un grande, morbido silenzio. Fermò l'auto.

Spense il motore, fermo al centro della strada, per poter *sentire* il silenzio. L'aria era più mite, adesso che il sole era tramontato; sul suo viso aleggiava una brezza leggera. D'improvviso, la sera fu straordinariamente bella. L'americano pensò: *non volevo affatto andare a Gerusalemme. Sono tornato per questo*.

Si rilassò nella macchina, senza alcun pensiero, libero. Dopo un po', scese e camminò lungo la strada, guardando i cartelli scritti in nero. Peccato che tutt'intorno avessero minato il terreno. Ma perché

mettere le mine? Le mine non si vedevano. La terra, oltre i cartelli, era piatta e pulita. Vide un oleandro: un cespuglio solitario che spuntava da una fenditura nella roccia. Qualcosa viveva, dunque. E dovevano esserci anche piccoli animali: insetti, lucertole. Ma nessun uomo. Da nessuna parte.

L'altro confine non si vedeva. Dietro di lui c'erano colline, e altre davanti; si trovava in un corridoio di vuoto fra due mondi. Guardò lungo il corridoio ed ebbe una visione singolare: quella striscia di vuoto girava tutto attorno alla terra: se uno avesse potuto camminare fra le mine, avrebbe fatto il giro del mondo.

S'inginocchiò sulla terra, a lato della strada. Arrivarono le sei, passarono. Lo sapeva. Non riusciva ad alzarsi. Quel silenzio era benedetto, quel momento era benedetto. Era assolutamente incapace di alzarsi.

Più tardi, al buio, tornò alla macchina. L'aria della notte era limpida, alcune stelle erano colorate. Ne vide una rossa, e una arancione, e molte azzurre. Si sedette sul cofano della macchina, aspettando di vedere le stelle cadenti, una cosa che non faceva da più di trent'anni, e cominciò a ricordare i giorni passati con un'incredibile chiarezza: poteva rivederli e sentirne l'odore e il sapore... le mattine con la brina sui vetri delle finestre, la colazione fumante, l' odore delle mani di sua madre sapone e amore – le grosse scarpe di suo padre, il gatto vicino al camino.

Subito dopo mezzanotte, una meteora passò fiammeggiando. Ne aveva sentito parlare, ma non ne aveva mai viste. Per tutta la notte, le stelle continuarono a cadere: pallide scintille allungate contro la volta nera del cielo, e una scese proprio di fronte a lui, incendiandosi come un fiammifero, luminosa, silenziosa, e morì. Rimase senza fiato, in attesa di un'altra. Trascorse la notte fra i suoi ricordi, osservando le stelle.

Un po' prima dell'alba, cominciò a rendersi conto di essere nei guai. Al secondo confine, avrebbero voluto vedere la data sul suo passaporto, e si sarebbero accorti che aveva passato lì tutta la notte. Avrebbero voluto sapere il perché. Cosa aveva fatto? Aveva disattivato le mine? Chi aveva visto? Si immaginò facce metalliche, efficienti, allarmate, chine su di lui. Si sentiva stanco e intontito. Non poteva

tornare indietro. Tirò un profondo respiro, e lasciò che tutti i pensieri gli sfuggissero dalla mente, come un monticello di sabbia spazzato via da un'ondata. A oriente stava spuntando la prima luce dell'alba, come un fuoco dietro le colline. Fece qualche passo sulla strada.

Guardò lungo il corridoio di terra deserta. Naturalmente, non si poteva vivere lì. Niente acqua, niente cibo. Non si poteva piantare niente. Era tutto deserto, e niente ci sarebbe cresciuto. Qualcuno forse avrebbe potuto portargli del cibo. Qualcuno avrebbe potuto porgerglielo al di là del filo spinato. Ma no, i soldati non glielo avrebbero permesso.

Ho perso la testa, pensò. *Se i miei amici mi vedessero... Chissà cosa penseranno, quando lo sapranno*.

Ma non aveva perso la testa. Ci pensò bene, in piedi sulla strada, guardando il bagliore dell'alba. La sua mente era perfettamente in pace, limpida. Ma era molto stanco. Era troppo stanco per andare verso il filo spinato, davanti a lui.

Chissà cosa mi succede, se resto qui?

Ma non poteva. Sarebbe arrivata qualche macchina, i passeggeri l'avrebbero riferito ai soldati. L'avrebbero aspettato, dalle due parti. Alla fine, qualcuno sarebbe arrivato. Si immaginò trascinato a forza... perché avrebbero dovuto trascinarlo. Era incapace di andarsene.

Il bagliore a oriente si alzò, stava cominciando a cancellare le stelle. Fra poco, si sarebbe alzato il vento. Si accese una sigaretta, chiudendo il fiammifero fra le mani, inalò profondamente. Era libero, ma il sole stava sorgendo. Sempre fumando, richiuse la portiera dell'auto.

Quando sentì il primo soffio di vento, attraversò la strada e si incamminò oltre i cartelli, verso ovest, pazientemente, con una mano in tasca, lontano dal sole.

Titolo originale: *Border Incident* (1976).

FACCIA DI STELLA

Lunedì 8 marzo. È tornata a casa. Era (non c'è altra parola) magnifica. Sono rimasto lì. Esterrefatto. Adesso è più alta di circa otto centimetri, forse di più. Lei... è fiorita. La figura è superba, ma è più snella di prima. I seni sono più piccoli, ma tuttavia... indescrivibili. E il *viso*...

La mia ragazza. Adesso ha i capelli scuri, molto scuri, non più di quel biondo dorato... e occhi neri che brillano, e naso a punta (visto di profilo)... ma non avevamo tempo per il profilo, eravamo a letto e io avevo fra le braccia questa deliziosa *bambola* dai capelli scuri e dal naso a punta... assolutamente bellissima, e tutto questo era ancora Myra, la *mia* Myra, e tutto ciò che restava della vecchia Myra era quella voce morbida e leggermente stridula, l'unica cosa che non fosse cambiata. E così siamo restati stesi, a fianco a fianco, a parlare, e ti posso garantire, vecchio mio, che è stato un giorno unico. Una donna diversa. Ma solo esteriormente. La stessa voce... al buio era la stessa voce morbida di Myra, ma anche al buio quelli non erano i *suoi* seni, e questo mi sconcertava, lo devo ammettere. Facevo all'amore con la mia donna, ma al buio, con nuovi, deliziosi seni... Oh, hanno fatto un magnifico lavoro. Adesso si guarda nello specchio e si può ammirare; era da molto che voleva essere più slanciata, e adesso sembra molto più felice, e ne è stupita. La chirurgia è stata completa, e il risultato accettabile. Non è che sia *molto* diversa... non proprio. È ancora la mia Myra (be', almeno in parte, *dentro,* è mia) e si sono limitati a qualche minimo ritocco alla faccia, e a un lavoro più esteso alle gambe e ai seni, eccetera, ma niente di tutto questo ha cambiato Myra. Non realmente. Sono solo le parti meccaniche, in effetti (gli *strumenti* di Myra, come dicono loro) ed è piacevole pensare che chiunque può permetterselo adesso, in qualunque modo voglia: cambiare la propria mano con una nuova, i polmoni quest'anno, i reni il prossimo, adesso anche la faccia e i capelli. Ma io sono un po' all'antica: non mi sono mai cambiato...

cioè, una nuova mano, una volta, molto tempo fa, me n'ero dimenticato, ma solo la mano, mai qualcosa come la faccia... Un uomo ha molte esitazioni.

Le donne lo fanno in continuazione oggi, e di solito sembrano uguali, ecco. Ma la mia Myra è diversa, adesso. Quando mi sono svegliato, poco fa, vicino a questa ragazza alta, raggiante... be', sarà colpa mia. Sono all'antica. L'Uomo Tranquillo. Ma... lei era *splendida*. E abbiamo ricominciato. Ma c'era qualcosa, nella luce del giorno... devo abituarmi. Lei non era... quel corpo. E allora? Niente e veramente cambiato. Ma sono rimasto steso sul letto a guardarla. E lei si è alzata dal letto in una maniera diversa. C' era... qualcosa di strano. Bene. Ricordati: è... eccitante. In poche settimane saremo di nuovo affiatati. Devo solo superare lo shock. Sei un retrogrado, amico. Forse sono i capelli neri? È un cambiamento di poca importanza. Vedremo.

Sabato 13 marzo. Se n'è andata con uno nuovo. Per tutta la notte. Okay, scrivilo. Io sono sempre stato aperto su queste cose, ma... lei dice che è un mondo nuovo. Io pensavo che fosse solo una faccia nuova. Ma lei dice che si sente come se fosse «rinata». Mi chiedo se il nuovo mondo comprenda anche me. Al diavolo! Una vacanza. Per tutte le ragazze, la vita dipende moltissimo dall'aspetto che hanno. Ma Myra è cambiata? No. Non è possibile. Dopo tutti questi anni. È solo una vacanza, poi tornerà. Aspetterò. E divideremo tutto, il futuro, il presente.

Lunedì 15 marzo. Non è tornata. Non ha telefonato. Bene. Una vacanza di qualche giorno. Quell'uomo le starà dicendo in continuazione quanto è bella. Fanno sempre così. Al giorno d'oggi, vecchio mio, tutte le ragazze sono belle. Niente di speciale. Se la faccia non piace più, la cambiano. Ma questo non cambia la ragazza. Non può.

Venerdì 19 marzo. Myra se n'è andata oggi. Andrà a stare con quel tale. Non so come si chiama.

È passata a trovarmi. Era così... pulita! I capelli neri, lucidi e splendenti. Mi ha chiamato «caro», come quando parla ai bambini. Si ricorderà sempre dei giorni della nostra giovinezza, ha detto.

Ma adesso c'è questo nuovo uomo. Si chiama John qualche cosa. Amore a prima vista. Dice che è proprio vero, che l'amore a prima vista

esiste. Ed è entrata nello specchio, come Alice... è passata in un altro mondo. Ha detto: «Mac, non sono più la stessa. Le cose sono... cambiate, ecco tutto. La gente si interessa di me, mi *guarda*. E io credevo che fosse solo a causa della faccia nuova, che è così diversa da quella vecchia, ma non è così... Vedi, la gente che conoscevo già, non solo i vecchi amici, d'improvviso mi vuole conoscere meglio. Quest'uomo, dice che mi ha guardato, e di colpo per lui ero diventata la cosa più importante del mondo.»

L'ha giurato. Naturalmente. Parole. Ma... non posso discutere. Non vuol dire niente. Se fosse solo... per un po'. Forse sarà così. Questi amori passionali non durano. Una fiammata. Lo so. Ma so anche che non tornerà.

No.

E perciò... amen.

Sono l'Uomo Tranquillo.

Ah.

Giovedì 8 aprile. Okay, perché no? Al diavolo! Ho visto uno di quei tali. Non strapperò più pagine. Basta lacrime. Basta sudare. L'Uomo Tranquillo.

Bah!

Venerdì 9 aprile. Un tipo alto. Impressionante. Non ha l' aria di un medico, e certo non di un chirurgo. Gli ho chiesto se avevano lavorato molto su di lui, sulla sua faccia, e mi ha risposto allegramente: — Oh, sì, ma non mi sono potuto permettere un vero artista, come potete vedere. E in questo lavoro, ci vuole un artista.

Un artista?

Però parla bene, e dà l'impressione di essere competente. Mi fido di lui. Già ora. Però è restato un bel po' di tempo seduto lì, guardandosi a destra e a sinistra, poi ha chiuso gli occhi e non ha detto una parola; e poi si è come risvegliato e mi ha guardato. Mi ha fatto una di quelle foto olografiche alla testa, a tre dimensioni. Mi ha misurato da tutte le parti. Ma l'Uomo Tranquillo (io) badava al sodo.

— Quanto costa?

— Non posso dirlo ancora. Volete solo la faccia?

— Avete visto tutto quanto. Cosa ve ne pare, vecchio mio?

Non ha detto molto. Non so cosa aspettarmi, in effetti. Tranne...

che sono stanco di *me*. Proprio così. Sono una frana. Lo sono sempre stato. E so che la chirurgia non farà molta differenza. Al diavolo, non voglio diventare Rodolfo Valentino...

ma in qualche modo, forse qualcosa succederà. Dio lo sa. Potrei perfino... svegliarmi. Già. Lui non è riuscito a scoprire cosa volevo sembrare, sembrava che non gli importasse e non mi ha detto il prezzo; non ha cercato di vendermi niente, non ha promesso niente. Ha detto che aveva bisogno di tempo *(ha* bisogno di tempo) e così eccomi qui. In attesa. Di cosa?

Martedì 13 aprile. Ho rivisto il dottor Amstell, oggi. Ha detto che aveva bisogno di *studiarmi*. Sembra interessato in maniera particolare. Un gay? Non credo. Non bisogna sottovalutare quel tipo. Sono andato da lui soprattutto perché è nuovo, ancora relativamente a buon mercato, ma conosce anche le nuove tecniche, gli ultimi ritrovati, e quel poco che ho sentito dire di lui è piuttosto positivo. A quanto dicono, fa meraviglie. Lo chiamano già il *Nuovo Aggiustateste*. Be', sembra che sappia cosa diavolo mi deve fare, e io l'ho capito stando con lui solo pochi minuti. È una bella cosa. La sua *faccia*? Vi chiedete se si sia fatto qualcosa alla faccia? Certo è... allegra. Si fanno anche cose del genere?

Ho visto molte foto di com'era la gente, in generale, quando le facce dovevano restare «normali», come si diceva allora.

Accidenti!

Mercoledì 14 aprile.

Amstell: — Cominciamo venerdì.

Io ho detto: — Okay.

A proposito del prezzo, ha detto: — Mi pagherete quando avrò finito, ma solo se vi piacerà il risultato. Se non vi piace, non vi farò pagare niente, e vi ridarò esattamente la faccia che avete adesso.

Questo mi innervosisce un po'. I prezzi di solito sono salati, e naturalmente uno può sempre chiedere la ricostruzione. Ma non ha voluto farmi vedere cosa intende fare. Perciò sono in dubbio.

— Un esperimento? — ho chiesto. E lui ha detto: — Sì. — Io ho detto: — E cosa diavolo vorrebbe dire? — E lui ha detto, con quel suo modo paziente: — Signore, c'è qualcosa di unico nella struttura della vostra faccia. Qualcosa che è collegato al tono della voce, qualcosa... sì,

che *ispira*. Non posso spiegarvelo, se non facendovelo vedere. E questo è quello che farò. Se non volete permettermelo… Ma se lo farete, e potrò operare, e se voi approverete la faccia che avrò creato, potrete naturalmente farvela cambiare subito, in qualsiasi forma desideriate, senza alcuna spesa. Ma ho trascorso, a dir la verità — e aveva gli occhi che gli brillavano — una settimana molto intensa. Lasciate che mi metta al lavoro, signore, e vedrete.

Mi ha un po' gelato.

Ma ho fiducia in questo tipo. Non so perché. Al diavolo! Chiunque può riportarmi come prima. Così tornerei a essere il vecchio uomo-frana. Io. Ho amici?

No.

L'Uomo Tranquillo.

Chi potrebbe sentire la mia mancanza?

Quando guardo lo specchio, cosa che ho appena fatto, so che neppure a me stesso mancherò. Addio, vecchio. Non ci rivedremo.

Martedì 27 aprile. Posso vedere!

Così posso scrivere un po'. Ma per il momento ho solo un occhio libero. Mi assicurano che anche l'altro è a posto, ma a quanto pare Amstell ha allargato la posizione degli occhi, cosa piuttosto rara. Ha detto che l' occhio sostituito (il destro) si stava deteriorando da solo, e questo è anche un vantaggio, perché risparmierò il costo di un'operazione agli occhi, forse, ma chi diavolo lo sa? Così eccomi qui, Mac il Guercio, ed è strano: mi *sento* diverso. Sono un'impressione? Anche con un occhio nuovo. Qui dentro, al buio, quando ho chiuso l'occhio… niente è cambiato.

Mmmm…

Domenica 2 maggio. Oggi mi hanno tolto le bende. Ma non posso vedermi. Non hanno ancora portato lo specchio. Oh, ecco che arriva Amstell. Dice che ho bisogno di «un po' di esercizio».

E così ora sono esercitato. Ma un po' malfermo. Mi metterò a dormire. E adesso arriva qualcuno di quei sogni strani.

Lunedì. Ancora esercizi. Amstell sembra ammattito. Dice che è un capolavoro. Lo dicono tutti. Mi sento… drogato.

Mercoledì; Amstell ha detto: — Quando volete vedervi?

Io ho detto: —Perché diavolo me lo chiedete?

Lui ha detto: — Ogni giorno che passa, migliorate. Perciò, più tardi guarderete meglio sarete. Ma se proprio *volete* vedervi in faccia, potete farlo anche ora.

Ho detto: — Volete dire che non c'è nessun problema? Lui ha detto: — No.

— Ma voi volete che aspetti?

— Sì.

— Va bene. Fino a quando?

— Non molto. Tre giorni.

— Faccio degli strani sogni.

— Amico mio, non preoccupatevi. Siete un capolavoro.

— Non prendetemi in giro — ho detto.

Lui ha detto: — Ma non vi prendo in giro!

Le infermiere continuano a fare capolino per guardarmi. Una mi ha chiamato Faccia di stella.

Ragazzi, sono stanco.

Venerdì. E così oggi, sano di corpo e di mente, mi sono visto.

Non sono io.

Ehi, salve!

Un tipo grande e grosso.

Gli *occhi*.

Guardo me stesso, e non sono io quello nello specchio... è un uomo con la fronte larga, grandi occhi scuri, bocca più grande, denti più grandi e qualcosa... di *piacevole*. Qualcosa negli occhi, e nella forma in generale, del corpo. Bene. Eccomi qui. Un tipo simpatico. Lì di fronte a me. Allegro? Sembro... serio. Ma non minaccioso. E neanche l'Uomo Tranquillo.

Non più.

Chi sono?

Ci dovrò pensare.

Mercoledì, non so la data. Esco oggi. Sono venuti tutti a dirmi addio. È stato bello. Brava gente. Mi mancheranno. Marian, l'infermiera, è venuta a trovarmi per la cena, ed è rimasta per tutta la notte: è stata magnifica. Sta dormendo, mentre scrivo, dopo essere tornato a casa con la mia nuova faccia. Mi ha chiamato ancora Faccia di stella. Ma da come mi parla, da come tutti mi parlano... Si è aperta a

me così in fretta! Amstell ha detto una cosa: — Siete stato sempre un uomo tranquillo, Mac, parlavate sempre con voce calma. Adesso fate così: continuate a essere tranquillo, non parlate troppo, perché adesso la vostra faccia è enigmatica, e molta gente sarà curiosa... capite? — E aveva ragione. Ha detto anche: — Vorrei vedervi reagire a ciò che è fuori. Quella cosa là fuori, che vi vede, anche quella cosa è diversa, adesso. Perché vede qualcos'altro. Aspettate, amico mio, e osservate, aspettate e ascoltate. E imparate.

E così sono tornato ad essere, a mio modo, l'Uomo Tranquillo. Ma una volta ero così perché sembrava che a nessuno interessasse molto. O forse no? Adesso la gente sembra attratta da me. Vengono da me. Mi guardano con... una luce negli occhi. Faccia di stella. Amstell continua a ripetermi che io sono il suo primo capolavoro, e che da questo momento in poi lui sarà conosciuto come un grande artista. Bene. Oggi, all'ospedale, mentre me ne andavo, tutti hanno applaudito. E per qualche ragione, accidenti, non era una cosa ridicola. Io ho... un dono.

Lunedì. Non c'è più tempo. Il sogno, forse, si è avverato. Adesso la mia presenza ha un effetto carismatico. Se dovessi rimanere qui, sarei sempre additato come la prima grande opera di Amstell, e gli sono grato. Ma adesso me ne vado, come ha fatto Myra, in questo meraviglioso mondo nuovo. Non avevo mai immaginato quanto la mia vita dipendesse dalla forma della faccia, dal colore degli occhi; ma dal momento che sono cambiato, anche il mondo attorno a me è cambiato: la gente sorride, e questo affascinante magnetismo è palpabile dentro di me. Adesso sono qualcosa di valore, per quanto piccolo: lo vedo nei loro occhi. E adesso lascerò per sempre questo lavoro e andrò... in un ufficio? Dove, Faccia di stella?

In questo libro ho scritto tutta la mia vita, parlando a me stesso. Un piccolissimo diario. Ma oggi termina, è finito, perché adesso là fuori c'è un mondo.

Perciò, arrivederci, vecchio libro, ma non addio. Tornerò, un giorno o l'altro.

Titolo originale: *Starface* (1958).

GLI ORFANI DELL'INFINITO

Nella regione della Nebulosa Sacco di Carbone, sul quarto arido pianeta di una stella chiamata Tyban, il capitano Steffens, del Servizio Cartografico, stava contando gli edifici. Undici. No, dodici. Si chiese se il numero avesse qualche significato. Non ne aveva la più pallida idea.

— Cosa ne pensate? — chiese.

Il tenente Ball, ufficiale in seconda della nave, fece l'atto di grattarsi la testa, poi si ricordò che indossava la tuta spaziale.

— Sembra un accampamento — disse Ball. — Pochi edifici, tutti costruiti con materiali del luogo, gli unici disponibili. Naufraghi, molto probabilmente.

Mentre saliva il pendio. Steffens non disse niente. La pietra piatta e corrosa dalle intemperie spuntava dalla sabbia di fronte a lui.

— Nessuna iscrizione — osservò.

— Sarebbero state cancellate. Vedete i solchi tracciati dal vento? Comunque, non c'è nessun' altra costruzione su tutto il pianeta. Non si direbbe gran che, come civiltà.

— Pensate che non siano originari del pianeta?

Ball disse di no.

Guardando la pietra, Steffens avvertì il senso quasi religioso di una grande antichità. Aveva l' intuizione, profonda e senza logica spiegazione, che quella pietra fosse antica. Troppo antica. Allungò una mano guantata e la passò delicatamente sugli spigoli lisci della parete. Anche se l'atmosfera era estremamente rarefatta, osservò che gli edifici non avevano camere di decompressione.

Sentì nell'elmetto la voce di Ball: — Vogliamo metterci al lavoro, capitano?

Steffens non rispose subito. — Va bene. Se credete che serva a qualcosa.

— Non si può mai dire. Gli scavi probabilmente non ci diranno

molto. Gli edifici sono stati costruiti su una formazione rocciosa, esposta al vento. E si vede subito che la roccia stessa è originaria — indicò la roccia che affiorava sotto i loro piedi — ed è stata tagliata molto tempo fa.

— Quanto?

Ball mosse il piede nella sabbia, a disagio. — Non saprei, senza analisi...

— Neppure una stima approssimativa?

Ball osservò il capitano. Sapeva cosa avesse in mente. Fece un sorriso amaro e disse: — Cinquemila anni, diecimila. Non lo so.

Steffens emise un fischio.

Ball indicò la parete. — Guardate le striature. Si capisce anche solo da quelle. Anche un vento terrestre ci metterebbe parecchie migliaia di anni per incidere solchi così profondi, e il vento, qui, è solo una frazione di quello terrestre.

I due rimasero in silenzio per un lungo momento. L'uomo si era avventurato nello spazio interstellare da trecento anni, e questa era la prima prova scoperta di una razza aliena in grado di attraversare lo spazio. Era un momento storico, ma nessuno dei due stava pensando alla storia.

II che dovrebbe dare «loro» stava pensando Steffens con disagio, *un grosso vantaggio*.

Mentre la squadra di scavo lavorava senza soste, e senza scoprire alcunché, Steffens rimase solo fra gli edifici. Ball andò da lui, e guardò con aria cupa le pareti.

— Bene — disse — chiunque fossero, da allora non ne abbiamo più sentito parlare.

— No? E come fai a esserne sicuro? — grugnì Steffens. — Un popolo di navigatori spaziali si aggirava in questa parte della Galassia mentre gli uomini erano intenti a lanciarsi frecce. E questo pianeta si trova a un solo parsec da Varius II, una civiltà antica quanto quella terrestre. È possibile che chi ha costruito questi edifici sia, poi, arrivato anche su Varius. Oppure sulla Terra. Come possiamo esserne sicuri?

Diede un calcio alla sabbia. — Ma la domanda più importante è: dove sono ora? Una razza con molte migliaia di anni...

— Quindicimila — disse Ball.

Quando Steffens lo guardò, aggiunse: — È quello che dicono i geologi. Quindicimila come minimo.

Steffens si voltò per guardare gli edifici. Rendendosi conto di quanto antichi fossero, lo colpì all'improvviso un pensiero.

— Ma perché gli edifici? Perché hanno dovuto costruire in pietra? C'è qualcosa di sbagliato. Non avrebbero avuto alcuna necessità di costruire, a meno che non fossero davvero naufraghi. E dei naufraghi avrebbero lasciato qualche altra cosa dietro di loro. L'unica ragione per costruire un accampamento sarebbe stata...

— Se la nave fosse ripartita, e alcuni fossero restati.

Steffens annuì. — Ma poi la nave dev'essere tornata. Dove sono andati? — Smise di prendere a calci la sabbia, e guardò il cielo di mezzogiorno, color blu-notte. — Questo non lo sapremo mai.

— E gli altri pianeti? — chiese Ball.

— Il rapporto era negativo. Quelli interni sono troppo caldi, quelli esterni troppo freddi e pesanti. Il terzo è l'unico con una decente escursione termica, ma l'atmosfera è di Ci O due.

— E le lune?

Steffens allargò le braccia. — Proveremo a indagare.

Il terzo pianeta era una palla uniforme e scintillante, fino a quando non gli furono vicini. Poi apparvero le pieghe delle nuvole, e in alcuni punti, confusamente, la superficie. La nave scese fra le nuvole, usando negli ultimi chilometri i retrorazzi. Si abbassarono fra la nebbia, ai bordi della zona illuminata. Le lune di quel sistema solare non avevano dato alcun risultato. Il terzo pianeta, un mondo caldo e pesante, senza ossigeno e sul quale le sonde non avevano scoperto niente, era l'ultima possibilità. Steffens non si aspettava granché, ma doveva provare ugualmente.

Lungo la striscia di penombra, la nave si muoveva all'altezza di parecchi chilometri, seguendo un'orbita a spirale tipica del Servizio Cartografico. Sotto di loro, scivolavano i contorni scuri della roccia nuda e delle colline.

Steffens regolò lo schermo al massimo ingrandimento. Osservò il terreno.

Dopo un po', vide una città.

Essendo acceso lo schermo principale, la vide l'intero equipaggio.

Qualcuno gridò, e tutti si fermarono per guardare; Steffens si accorse subito che la città era morta.

Vide mura spezzate, simili a pezzi di vetro che si alzavano in cerchio, sopra una pianura. Vicino al centro della città c'era un grande cratere, con un diametro di almeno quattro o cinque chilometri, molto profondo. Fra le macerie, niente si muoveva.

Steffens fece scendere la nave, per assicurarsene, poi ordinò ai invertire la rotta, e si diresse verso l'entroterra del continente principale, in direzione del sole.

Sotto di loro si stendeva un paesaggio roccioso, privo di vegetazione. Incontrarono altre città, tutte con il cratere: il marchio circolare di un evento che aveva cancellato uomini e cose. Quando?

Sulla nave, nessuno parlava. Nessuno aveva mai visto una guerra, perché non c'era stata nessuna guerra sulla Terra, o nelle sue vicinanze, da più di trecento anni.

La nave raggiunse l'emisfero in ombra del pianeta. Quando si abbassarono a un chilometro dalla superficie, il contatore di radiazioni cominciò a dare segni di vita. Dai quadranti, appariva chiaro che non poteva esservi niente di vivo.

Dopo un po' Ball disse: — Bene, cosa ne pensate? Sono stati i nostri amici del quarto pianeta, o appartenevano tutti a una stessa razza?

Steffens non staccava gli occhi dallo schermo. Stavano sorvolando nuovamente la zona illuminata.

— Scenderemo a cercare la risposta — disse. — Tirate fuori le tute antiradiazioni.

Rimase un po' a pensare. Se quelli del quarto pianeta erano alieni, allora dovevano essere arrivati da un'altra stella: non potevano essere originari di un terzo pianeta del sistema. Possedevano astronavi, ed erano bellicosi. E tutto questo, migliaia di anni prima. Cominciava a rendersi conto di quanto fosse importante rispondere alla domanda di Ball.

Mentre l'astronave si abbassava alla ricerca di un punto per atterrare, Steffens era ancora di fronte allo schermo. Fu lui a notare qualcosa che si muoveva.

Laggiù, in basso, c'era stata un'ombra nera, immobile, poi si era spostata. Steffens si sentì agghiacciare. Anche da quella distanza, capì

che era un robot.

Nero, piccolo come un insetto, una massa di braccia penzolanti e di gambe, il robot scese lungo il fianco di una collina. Steffens lo vide chiaramente per un intero secondo, vide la sfera opaca della testa piegata verso l'alto, mentre la nave passava sopra di lui, poi la collina fu alle loro spalle.

Subito Steffens ordinò di prendere quota. La nave si inclinò e sfrecciò verso l'alto; qualcuno dell'equipaggio finì a terra. Steffens rimase vicino allo schermo, aumentandone l'ingrandimento man mano che la nave si allontanava. Ne vide un altro, poi due, poi un gruppo intero, nero, in movimento, tutti dotati di molteplici braccia penzolanti.

Niente di vivo pensò. *Solo robot*. Regolò in fretta e furia l'ingrandimento, e l'immagine balzò a fuoco sullo schermo. Alle sue spalle, sentì uno dell'equipaggio emettere un grugnito di stupore.

Una striscia di materiale trasparente, simile a plastica, circondava la testa dei robot. Probabilmente era l'occhio, o meglio una fila di occhi che consentivano una vista a trecentosessanta gradi. In cima alla testa c'era un disco dello stesso materiale plastico, mentre il resto era metallo nero, articolato con fantastica perfezione. L'angolo di visione adesso era quasi perpendicolare. Riusciva a distinguere pochissimo delle braccia e del tronco, ma quello che vedeva era sufficiente. Erano i robot più perfetti che avesse mai visto.

La nave si rimise in volo orizzontale. Steffens non sapeva cosa fare; la vista improvvisa di oggetti in movimento l'aveva scombussolato. Aveva già fatto scattare l'allarme, che metteva in azione gli schermi difensivi. Adesso non gli restava altro da fare. Cercò di pensare a cosa gli imponeva la Legge della Lega.

Ma la Legge non gli era di nessun aiuto. Il contatto con razze planetarie era vietato, in qualunque circostanza. Ma si poteva definire una razza un gruppo di robot? La Legge non diceva niente sui robot, perché i terrestri non ne possedevano. La costruzione di robot senzienti era espressamente vietata. *Comunque* pensò Steffens, *di fatto il contatto l'ho già stabilito*.

Mentre Steffens rimaneva incollato allo schermo, del tutto disorientato per la prima volta nella sua carriera, arrivò il tenente Ball,

zoppicando leggermente. A giudicare dal livido sulla guancia, il brusco cambiamento di rotta doveva averlo colto alla sprovvista. L’ufficiale era pallido per la sorpresa.

— Cos’erano? — chiese con voce mozza. — Mio Dio, sembravano robot!

— Lo erano.

Ball fissò perplesso lo schermo. Le cose adesso erano solo puntini confusi nella nebbia.

— Quasi umanoidi — disse Steffens — ma non del tutto.

Ball stava assorbendo lentamente la novità. Si voltò per guardare Steffens, con aria interrogativa.

— Bene, cosa facciamo ora?

Steffens alzò le spalle. — Ci hanno visto. Potremmo andarcene e lasciare che creino una leggenda della nostra visita, oppure potremmo atterrare e cercare di scoprire se hanno qualcosa a che fare con gli edifici di Tyban IV.

— *Possiamo* scendere?

— Legalmente? Non lo so. Se sono robot, sì, dal momento che i robot non possono essere considerati una razza. Ma c’è un’altra possibilità. — Tamburellò con le dita sullo schermo. — Non è detto che siano robot. Potrebbero essere indigeni.

Ball inghiottì. — Non vi seguo.

— Potrebbero essere gli abitanti originari del pianeta... una specie di rivestimento metallico a prova di radiazioni. In caso contrario — aggiunse — sono i più perfetti esseri meccanici che io abbia mai visto.

Ball scosse la testa e si sedette. Steffens si voltò e cominciò a passeggiare sul ponte di coperta, immerso in pensieri.

Servizio Cartografico, lo chiamavano. In teoria, il suo compito era solo quello di esaminare da vicino sistemi solari inesplorati, controllando la presenza di forme di vita e la possibilità di colonizzazione umana. Un controllo e nient’altro. Ma sapeva molto bene che se fosse tornato alla base di Sirio senza aver indagato su quei robot, sarebbe stato deferito alla corte marziale per una ragione o per l’altra: per aver infranto la Legge del Contatto, o per mancato adempimento del dovere.

E c’era anche la possibilità d’improvviso gli venne in mente – che i

robot fossero pronti a fargli saltare la nave.

Si fermò al centro del ponte. Un nuovo corso di pensieri gli si aprì davanti. Se i robot erano armati… era possibile che quello fosse un avamposto?

Un avamposto!

Si voltò e cominciò a correre verso il ponte di comando. Se atterrava, ed era distrutto, la Lega forse non l'avrebbe mai saputo in tempo. Se atterrava e provocava dei guai…

Il pensiero arrivò all'improvviso nella sua mente, come un vento che disperde la nebbia. Una voce parlava nella sua mente, una voce calma e profonda, che sembrava dire:

«Salve. Non siate allarmati. Non vogliamo che vi allarmiate. Il nostro desiderio è solo quello di servire…»

— Salve, ha detto salve! — mormorava incredulo Ball, con voce scossa.

Tutti, a bordo della nave, avevano sentito la voce. Quando parlò ancora, Steffens non avrebbe saputo dire se era una sola voce o molte.

— Aspettiamo il vostro arrivo — disse la voce con gravità, e ripeté: — Il nostro desiderio è solo quello di servire.

Poi i robot mandarono un'immagine.

Chiara e perfetta come un film tridimensionale, un quadro rettangolare prese forma nella mente di Steffens. In primo piano, solo sullo sfondo di nude rocce rosso-brune, c'era uno dei robot. Con lenti e perfetti movimenti, il robot sollevò una delle sue braccia, la *destra,* e la tese verso Steffens, offrendogli la mano.

Steffens provò un singolare e intenso desiderio di stringere quella mano, e si rese conto immediatamente che quell'impulso non era interamente suo. L'aveva stimolato la mente del robot.

Quando l'immagine svanì, seppe che anche gli altri l'avevano vista. Aspettò un po', ma non ci furono ulteriori contatti. Lo stimolo del robot era ancora forte dentro di lui. Aveva la sensazione che, se l'avessero voluto, i robot avrebbero potuto controllare la sua mente. Così, visto che non succedeva nient' altro, la sua paura cominciò ad allentarsi.

Mentre l'equipaggio guardava affascinato, Steffens cercò di rispondere. Si concentrò su quello che voleva dire, e per buona misura

lo disse ad alta voce, poi allungò la mano come se dovesse stringere quella del robot.

— Salve — disse, dal momento che era quello che avevano detto *loro*, poi spiegò: — Siamo venuti dalle stelle.

Era un po' melodrammatico, ma tutta la situazione lo era. Si chiese se non sarebbe stato meglio passare la faccenda nelle mani della Squadra Contatto Alieno, ordinare a qualcun altro di mettersi lì come uno stupido, e *pensare* un messaggio.

No, la responsabilità era sua; doveva andare fino in fondo.

— Chiediamo... chiediamo rispettosamente il permesso di atterrare sul vostro pianeta.

Steffens non si era reso conto che ce ne fossero tanti.

Avevano cominciato a radunarsi fin da quando la nave era stata avvistata, e adesso ce n' erano a centinaia sulla collina. Mentre la scialuppa atterrava, altri ne arrivavano; scivolavano sulle colline rocciose con una facilità fantastica, e Steffens provò un momento di preoccupazione. La maggior parte dei robot erano immobili, con la silenziosa immobilità del metallo. Altri avanzarono fino alle prime file, vicino alla scialuppa, ma nessuno la toccò, e un cerchio si aprì davanti a Steffens quando uscì.

Uno dei robot si fece avanti, solo, e Steffens notò che si muoveva su parecchie gambe corte, incredibilmente agili e forti. La cosa nera si fermò di fronte a lui, e gli porse una mano, come aveva fatto nella trasmissione mentale. Steffens la prese (con calore, sperava), e sentì la forza del metallo attraverso il guanto della tuta.

— Benvenuti — disse il robot, parlando sempre nella sua mente, e questa volta Steffens avvertì una particolare alterazione nel tono del robot. Era meno amichevole... meno *interessato* in un certo senso, come se il robot si aspettasse di vedere qualcun altro.

— Grazie — disse Steffens. — Vi siamo profondamente grati per averci dato il permesso di atterrare.

— Il nostro desiderio — ripeté meccanicamente il robot — è solo quello di servire.

D'improvviso, Steffens si sentì solo, circondato da macchine. Cercò di scacciare il pensiero dalla propria mente, perché sapeva che *dovevano* apparirgli inumani. Ma...

— Scenderanno anche gli altri? — chiese il robot, meccanicamente.

Steffens si sentì imbarazzato. La nave era sospesa in alto, fra la nebbia, con i razzi che pulsavano sommessamente.

— Loro devono restare sulla nave — disse ad alta voce Steffens, sperando che il robot non gli chiedesse perché; anche se non avevano bisogno di chiederlo, se davvero potevano leggere nella mente.

Per un po', nessuno dei due parlò, e Steffens cominciava a sentirsi teso e a disagio. Non riusciva a pensare a niente da dire. Il robot stava evidentemente aspettando, e così, in mancanza di meglio, segnalò agli uomini del Contatto di scendere dalla scialuppa.

La squadra scese, e l'anello dei robot si allargò. Steffens sentì il robot parlare ancora. Adesso la voce era molto più amichevole.

— Spero che ci perdonerete l'intrusione nei vostri pensieri. È nostro... costume non comunicare fino a quando non siamo chiamati. Ma quando ci siamo accorti che ignoravate la nostra reale... natura, e stavate per abbandonare il nostro pianeta, abbiamo deciso di mettere da parte il nostro costume, in maniera che voi poteste basare la vostra decisione su dati sufficienti.

Steffens rispose, con voce incerta, che apprezzava la loro decisione.

— Avvertiamo — continuò il robot — che non siete consapevoli del fatto che noi abbiamo accesso completo alle vostre menti, e sarete forse... sgomenti nell'apprendere che abbiamo raccolto informazioni da voi. Dobbiamo... scusarci. Il nostro solo proposito, nel farlo, era di potere comunicare con voi. Abbiamo raccolto solo quelle informazioni necessarie alla comunicazione e alla comprensione. D'ora in poi, entreremo nelle vostre menti soltanto dietro vostra richiesta.

Steffens, alla notizia che gli avevano frugato nella mente non reagì violentemente come si sarebbe immaginato. E tuttavia era uno shock per lui, e rimase in silenzio, a osservare, mentre gli uomini del contatto si mettevano al lavoro.

Il robot che aveva parlato non sembrava in alcun modo diverso dagli altri del gruppo. Dal momento che ognuno dei robot era immediatamente a conoscenza di tutto ciò che veniva detto o pensato, Steffens immaginò che ne avessero mandato avanti uno solo per formalità, perché pensavano che i terrestri si sarebbero sentiti più a loro agio. L'immagine della mano tesa, la tipica stretta di mano

terrestre, era stata anch’essa, probabilmente, copiata dalle loro menti, con lo scopo di far sentire a loro agio lui e gli altri. L’unica nota stonata era stata quell’inspiegabile pausa, durante la quale il robot era apparso quasi deluso. Steffens smise di porsi domande su quell’argomento, e cominciò ad esaminare il primo robot nei dettagli.

Non era molto alto, essendo circa una trentina di centimetri più basso dei terrestri. La sua caratteristica più singolare, a parte la striscia di occhi che gli circondava la testa, era una serie di simboli incisi sul petto metallico. Erano forse numeri, disposti in righe ordinate che coprivano tutto il tronco del robot, Se si trattava di numeri, pensò Steffens, era un sistema di notazione piuttosto complicato. Poi notò gli stessi simboli sul petto di un altro robot, disposti in maniera apparentemente identica. Ne concluse che si trattava di simboli puramente decorativi, e smise di pensarci, anche se quella risposta gli sembrava illogica.

Dopo un po’, convinto che non ci fosse alcun pericolo, Steffens fece atterrare la nave. Quando l’equipaggio uscì dal portello venne accolto dai robot, e ogni uomo si trovò affiancato da un essere meccanico che gli chiedeva umilmente di poterlo servire. C’erano letteralmente migliaia di robot, adesso, che arrivavano da ogni direzione di quel desolato paesaggio. La massa rimaneva appartata, immobile su una pianura vicino alla nave, rilucente nel sole come un immenso campo metallico di grano nero.

I robot erano stati evidentemente costruiti per servire. Steffens cominciò a sentire il loro piacere, malgrado le facce uguali e inespressive. Erano quasi come bambini nella loro premura, e tuttavia erano ancora riservati. Chiunque li avesse costruiti, pensò Steffens con meraviglia, li aveva costruiti bene.

Ball si mise a fianco di Steffens. Attraverso la visiera di plastica, fissava i robot con occhi spalancati e perplessi. Un robot si staccò dalla massa di compagni e gli si mise vicino. Il primo che aveva parlato era rimasto vicino a Steffens.

Rendendosi conto che il robot poteva sentire ogni parola che diceva, Ball rimase per un po’ in apprensione. Ma il senso di irrealtà che nasceva dal fatto di parlare con una massa di metallo intelligente, dotata di molti arti, sulla roccia nuda di un mondo senza vita,

lentamente svanì. Era impossibile non provare simpatia per quegli esseri. C'era qualcosa nel loro aspetto che era nello stesso tempo piacevole e rilassante.

I loro costruttori, pensò Steffens, probabilmente avevano pensato anche a quello.

— Non presentano alcun pericolo — disse Ball alla fine, senza preoccuparsi che i robot potessero sentirlo. — Sembrano contenti che noi siamo qui. Mio Dio, chi ha mai sentito dire di un robot contento?

Steffens, imbarazzato, si rivolse al più vicino essere meccanico: — Spero che ci perdonerete la nostra curiosità, ma... La vostra è una razza singolare. Non abbiamo mai preso contatto con esseri simili a voi, in precedenza. — Era un discorso esitante, ma non gli venne di meglio.

II robot fece un cenno di assenso con la testa, singolarmente umano.

— Mi rendo conto che la natura della nostra costruzione vi è sconosciuta. Vi chiedete se siamo o no interamente «meccanici». Non sono del tutto sicuro del significato che ha la parola «meccanico»... dovrei esaminare i vostri pensieri più attentamente... ma credo che ci sia una somiglianza fondamentale fra le nostre strutture.

Il robot fece una pausa. Steffens aveva la netta sensazione che fosse sconcertato.

— Devo dirvi — continuò il robot — che anche noi siamo... curiosi. — Si fermò, lottando con una parola che non riusciva a comprendere. Steffens aspettò, con il più grande interesse. Alla fine, il robot continuò: — Noi conosciamo solo due tipi di strutture viventi. La nostra, in gran parte metallica, e quella dei *Costruttori*, che sembrerebbe più simile alla vostra. Non sono... un dottore, e perciò non posso illustrarvi nei dettagli la composizione dei Costruttori, ma se la cosa vi interessa farò venire un dottore. Sarà felice di aiutarvi.

Toccò a Steffens, stavolta, di non sapere cosa dire. Il robot attese pazientemente, mentre Ball e il secondo robot guardavano in silenzio. I Costruttori, ovviamente, erano coloro che avevano fabbricato i robot, e i «dottori», decise Steffens, erano probabilmente ciò che significava letteralmente la parola: dottori-robot costruiti appositamente per prendersi cura dei corpi di carne dei Costruttori.

L'efficienza di quelle creature non smetteva di stupirlo, ma la domanda che da tempo attendeva di fare, gli venne fuori di getto.

— Potete dirci dove sono i Costruttori?

Entrambi i robot rimasero immobili. A Steffens venne in mente che non poteva sapere con certezza quale dei due stesse parlando. La voce che sentì nella sua mente parlava con difficoltà.

— I Costruttori... non sono qui.

Steffens lo guardò perplesso. Il robot avvertì la sua confusione e continuò: — I Costruttori se ne sono andati. Sono via da moltissimo tempo.

Sembrava quasi che ci fosse una nota di *dolore* in quella voce, e l'immagine della città in rovina riaffiorò nella mente di Steffens.

Una guerra. Tutti i Costruttori erano rimasti uccisi in quella guerra. Solo i robot erano sopravvissuti.

Cercò di spiegarsi la cosa, ma non ci riuscì. C'erano robot in mezzo a radiazioni talmente letali dove niente avrebbe potuto sopravvivere; robot su un pianeta morto, che vivevano in un'atmosfera di anidride carbonica.

Il pensiero dell'anidride carbonica lo fece sobbalzare.

Se un tempo c'era stata vita, dovevano esserci state anche piante, e questo significava ossigeno. Se la guerra avvenuta tanto tempo prima aveva disperso l'ossigeno libero del pianeta nello spazio... allora quanto erano vecchi quei robot? Steffens guardò Ball, poi i due robot silenziosi, poi il campo dove erano raccolti gli altri esseri meccanici. Grano nero. Steffens sentì un brivido profondo.

Erano immortali?

— Vorreste parlare con un «dottore»?

Steffens ebbe un sobbalzo a quelle parole familiari, poi si rese conto di cosa volesse dire il robot.

— No, non adesso — disse — grazie. — Inghiottì, mentre i robot continuavano nella loro paziente attesa.

— Potreste dirmi — chiese alla fine — quanti anni avete? Individualmente?

— Secondo il vostro sistema di misura — disse il robot, e fece una pausa per eseguire i calcoli — ho quarantaquattro anni, sette mesi e diciotto giorni, e ho circa altri dieci anni e nove mesi di vita.

Steffens rimase perplesso.

— Forse la nostra conversazione riuscirebbe più semplice — disse il robot — se voi vi rivolgeste a me con un nome, com'è nel vostro costume. Usando le prime lettere della mia denominazione, potreste chiamarmi Elb.

— Piacere di conoscervi — mormorò Steffens.

— Voi vi chiamate Stef — disse il robot cortesemente. Poi indicò col braccio il robot vicino a Ball. — L'età di... Peb è diciassette anni, un mese e quattro giorni. A Peb dunque restano circa trentotto anni.

Steffens fece un rapido calcolo. La durata della vita dei robot era di circa cinquantacinque anni. Ma le città, e l'anidride carbonica? Elb, il robot, aveva detto che i Costruttori erano simili ai terrestri, e quindi dovevano esserci stati ossigeno e vita vegetale. A meno che...

Ricordò gli edifici di Tyban IV.

A meno che i Costruttori non fossero originari di quel pianeta.

I pensieri cominciarono a girargli a vuoto. Fu Ball a ristabilire l'ordine.

— Vi costruite da soli? — chiese l'ufficiale.

Peb rispose subito, con una leggera nota di felicità, come se fosse contento per la possibilità di essere utile.

— No, non ci costruiamo da soli. Siamo costruiti da...— una pausa, alla ricerca della parola — dalla *Fabbrica*.

— La Fabbrica?

— Sì. È stata costruita dai Costruttori. Vorreste vederla?

Entrambi i terrestri annuirono meccanicamente.

— Preferite usare la vostra scialuppa? È piuttosto distante da qui.

Fu in effetti un lungo viaggio, anche con la scialuppa. Alcuni uomini della Squadra di Contatto andarono con loro. E vicino al bordo illuminato, dall'altra parte del pianeta, videro la Fabbrica, che si stagliava nella pallida luce della sera. Una struttura immensa, fantastica, costruita in grigio metallo, posta in una vallata fra due montagne consumate dall'erosione.

Steffens fece abbassare la scialuppa, girando tutt'attorno all'edificio, preso da un reverenziale timore di fronte alle sue dimensioni. Molti robot si muovevano intorno al loro luogo di nascita; sembravano insetti neri, visti da lontano.

I terrestri rimasero lì parecchie settimane. Durante questo periodo, Steffens era quasi sempre in compagnia di Elb, parlando e ascoltando altrettanto spesso, e la Squadra di Contatto percorreva tutto il pianeta, investigando quella che senza dubbio era la più straordinaria cultura mai scoperta dall'Uomo. C'era ancora il mistero di quegli edifici su Tyban IV; era un punto da chiarire prima della partenza, insieme a quello dell'origine dei robot.

Stranamente, Steffens non pensava al futuro. Ogni volta che si avvicinava a un robot, provava una tale sensazione di benessere che se ne sentiva riscaldato, ed era così occupato a guardare i robot, che quasi non pensava ad altro.

Una cosa di cui non s'era reso conto all'inizio, era quanto lui appariva insolito ai robot, almeno quanto essi apparivano insoliti a lui. Gli venne in mente con una certa sorpresa che nessuno dei robot aveva mai visto un essere vivente: né un insetto, né un verme, né una foglia. Non sapevano cosa fosse la carne. Soltanto i dottori lo sapevano, e nessuno di loro era in grado di intendere bene cosa volesse dire «materia organica». Ci avevano messo un po' prima di capire che i terrestri indossavano delle tute, che non facevano parte dei loro corpi, e fu ancora più difficile per loro capire quale fosse lo scopo delle tute.

Ma quando lo capirono, i robot fecero una cosa sorprendente.

All'inizio, a causa del tasso di radioattività, nessuno degli uomini poteva rimanere all'esterno a lungo, anche con le tute antiradiazioni. Ma una mattina, quando Steffens uscì dalla nave, scoprì che i robot, lavorando tutta la notte, avevano decontaminato l'intera zona.

Fu a questo punto che Steffens chiese quanti robot ci fossero. Apprese con stupore che erano più di nove milioni. La grande massa era rimasta educatamente a grande distanza dalla nave, dispersa sul pianeta, dal momento che erano altamente radioattivi.

Nel frattempo, Steffens permise a Elb di investigare nella sua mente. Il robot ne estrasse tutte le conoscenze importanti che Steffens possedeva, ci pensò sopra, cercò di assimilarle, e le trasmise agli altri robot. Steffens, a sua volta, ebbe le sue difficoltà a immaginare la mente di una «cosa» che non aveva mai conosciuto la vita.

Aveva una vaga idea della storia dei robot, ma evitò di formarsi un'opinione fino a quando la Squadra di Contatto non gli avesse fatto

rapporto. Ciò che lo affascinava era la stupefacente filosofia di Elb, l'unico punto di vista, in effetti, che il robot potesse avere.

— Cosa fate? — chiese Steffens.

Elb rispose subito, con caratteristica semplicità: — Possiamo fare molto poco. Ci è stata impartita una certa quantità di conoscenze fisiche dai Costruttori alla nostra nascita. Passiamo la maggior parte del nostro tempo ad allargare questa conoscenza, ogni volta che è possibile. Abbiamo compiuto alcuni progressi nelle scienze naturali e matematiche. Lo scopo della nostra esistenza, vedete, è quello di servire i Costruttori. Qualunque capacità possiamo acquisire, ci renderà molto più adatti a servire, quando i Costruttori torneranno.

— Quando torneranno? — Non era mai venuto in mente a Steffens che i robot si aspettassero una cosa del genere.

Elb lo guardò dalla sua striscia di occhi. — Vedo che eravate giunto alla conclusione che i Costruttori non sarebbero tornati.

Se il robot avesse potuto ridere, pensò Steffens, l'avrebbe fatto. Invece rimase lì, immobile, e solo il suo tono manifestava una cortese enfasi.

— Noi crediamo che i Costruttori debbano tornare. Per quale altro scopo, altrimenti, saremmo stati costruiti?

Steffens pensò che il robot avrebbe continuato, ma non lo fece. Per Elb, quella non era affatto una domanda.

Anche se Steffens sapeva già quello che il robot non avrebbe mai potuto sapere (che i Costruttori erano morti, e non sarebbero più tornati), ci mise molto tempo prima di capire. Invece, ricacciò quei pensieri nel fondo della mente, per tenerli nascosti ad Elb. Non aveva alcun desiderio di distruggere la loro fede.

Ma questo creava un problema per lui. Aveva cominciato a descrivere a Elb la struttura della società umana, e il robot, una macchina che non mangiava e non dormiva, ascoltava con gravità, cercando di capire. Un giorno Steffens menzionò Dio.

— Dio? — ripeté il robot senza comprendere. — Cos'è Dio?

Steffens gli spiegò brevemente, e il robot rispose: — È una questione che ci ha dato parecchio da pensare. All'inizio noi abbiamo creduto che voi foste i Costruttori che tornavano. — Steffens ricordò quel breve momento di disappunto — ma poi abbiamo esplorato le

vostre menti e abbiamo scoperto che non lo eravate, che eravate un altro tipo di esseri, diversi da noi e dai Costruttori. Non siete neppure... — Elb si corresse — non possedete qualità telepatiche. Perciò non riuscivamo a capire chi vi avesse costruito. Nella vostra teologia avevamo individuato la parola «Creatore», ma ci sembrava che possedesse... — Elb fece una lunga pausa —... un significato intoccabile, intangibile che varia a seconda di ognuno di voi.

Steffens capì. Annuì.

I Costruttori erano il Dio dei robot, erano l'unico Dio di cui avessero bisogno. I Costruttori avevano creato i robot, il pianeta, l'Universo. Se avesse chiesto loro chi aveva creato i Costruttori, sarebbe stato come se loro gli avessero chiesto chi aveva creato Dio.

Era un parallelo ironico, e Steffens sorrise fra se.

Ma su quel pianeta, fu l'ultima volta che sorrise.

Il rapporto della Squadra di Contatto gli venne consegnato alla fine della quinta settimana. Il tenente Ball glielo portò nella cabina, posandolo sul tavolo.

— Preparatevi — lo avvertì Ball, indicando il rapporto. — Mi ero immaginato qualcosa del genere, ma non avrei mai pensato che potesse essere così brutto.

Quando Steffens alzò gli occhi, sorpreso, Ball disse: — Ancora non sapete. Leggete. — Poi si voltò e uscì.

Steffens fissò la porta chiusa, poi guardò il rapporto. L'intuizione che aveva avuto sulla storia dei robot gli tornò alla mente. Prese nervosamente il rapporto e cominciò a leggerlo.

La storia veniva narrata obiettivamente. Era fredda, precisa come dev'essere un rapporto. Eppure c'era una grande emozione in essa. Perfino la Squadra di Contatto non aveva potuto impedirselo.

Il racconto era questo.

I Costruttori erano esseri quasi umanoidi. Ma con certe notevoli eccezioni. Erano telepatici, e questo senza dubbio aveva rappresentato un importante fattore nel loro rimarchevole sviluppo tecnologico; inoltre erano dotati di due paia di braccia. I robot-dottori erano in grado di fornire una accurata descrizione del loro meccanismo biochimico, che era simile a quello terrestre, e le rovine della città avevano offerto una certa quantità di informazioni sulla loro società e i

loro costumi. Un'appendice era dedicata alla sociologia, ma Steffens la mise da parte, in attesa di un momento successivo.

C'erano state altre Fabbriche. I resti erano stati scoperti in molti luoghi, su ciascun continente. Erano state costruite prima della guerra, e tutte, tranne una, erano state successivamente distrutte.

Eppure i Costruttori non erano, come aveva immaginato Steffens, una razza bellicosa. La telepatia aveva dato loro la possibilità di conoscere a vicenda le loro menti e di scambiarsi le idee; la pace era per loro la condizione normale, al contrario di quanto avveniva sulla Terra. Eppure, per qualche motivo, che la Squadra non era riuscita a scoprire, era iniziata una guerra, ed evidentemente era sfuggita loro di mano.

Radiazioni e batteri alla fine avevano sterminato i Costruttori; le ultime disperate azioni avevano prodotto radiazioni sufficienti a distruggere del tutto la vita. C'erano germi, bombe, raggi termici, e alla fine tutto venne bruciato e morì... tutto, tranne un'unica Fabbrica. Per un puro scherzo del destino, quella sopravvisse.

E naturalmente, continuò a produrre robot. Era alimentata da una pila atomica, rifornita di materiali che, assieme alle carcasse dei robot in disuso, le permetteva di continuare a produrre indefinitamente. Anche i processi di riparazione erano interamente automatici.

Anno dopo anno, i robot uscivano dalla Fabbrica in un flusso lento ma continuo. Senza ordini, senza istruzioni, si raccoglievano attorno alla Fabbrica e aspettavano, comunicando solo raramente fra di loro. A poco a poco, il ricordo della guerra, della vita, di tutto ciò che doveva essere impresso nelle loro menti alla nascita, si perse.

I robot continuavano a essere costruiti, e rimanevano fuori dalla fabbrica.

II cervello dei robot, che era di gran lunga la creazione più perfetta dei Costruttori, era variabile. Non poteva esistere fra di loro né un genio né un imbecille, tuttavia l'intelligenza dei robot variava grandemente fra i due estremi. Lentamente, nel corso di lunghi anni, i più intelligenti fra di loro cominciarono a comunicare l'uno con l'altro, a farsi domande, e infine ad allontanarsi dalla Fabbrica, per esplorare.

Cercavano qualcuno da servire, e naturalmente non c'era nessuno. I Costruttori erano spariti, ma quella non era l'unica disgrazia. Perché

quando i robot erano stati creati, i Costruttori avevano compreso la necessità di avere una macchina che non potesse mai rivoltarsi contro di loro. I robot attuali erano il risultato di questo. Come già Steffens aveva intuito, *i robot potevano provare dolore*. Non il dolore fisico, poiché non esistevano nervi nel loro corpo metallico, ma il dolore della frustrazione, delle emozioni represse: un dolore psicologico.

E così, nel cervello dei robot, i Costruttori avevano impresso questa Direttiva primaria: i robot potevano sentirsi appagati, liberi dal dolore, soltanto servendo i Costruttori. I robot dovevano agire per i Costruttori, dovevano continuamente impegnarsi nell'esaudire i desideri dei Costruttori, altrimenti subentrava una irritazione, un'inquietudine e un'insoddisfazione che cresceva col passare del tempo trascorso senza servire.

E non esistevano più Costruttori da servire.

Il dolore non era insopportabile. Gli stessi Costruttori non erano stati del tutto consapevoli delle potenzialità del cervello dei robot, e quindi non avevano voluto correre il rischio di sconvolgerlo. Perciò la tensione raggiungeva una punta massima poi si livellava, e per tutti i giorni della loro vita, i robot l'avvertivano, incessante, senza tregua, per tutti i cinquantacinque anni della loro vita.

E i robot continuavano ad essere prodotti. Passò un millennio, durante il quale i robot cominciarono a muoversi e a pensare da soli. Tuttavia, ci volle ancora molto più tempo prima che scoprissero un modo per servire.

La pila atomica che forniva energia alla Fabbrica, dopo aver funzionato per quasi cinquemila anni, alla fine si consumò. La fabbrica si fermò.

Quello fu il primo evento nella storia dei robot. Mai prima era avvenuto qualcosa che avesse alterato il corso della loro vita, a parte il mutare del tempo e l'immutabilità del dolore. Fra di loro, ci fu uno che cominciò a ragionare.

Si accorse che non venivano prodotti altri robot, e anche se non poteva essere sicuro se questo corrispondesse o no agli ordini dei Costruttori, si formò un'idea: se lo scopo dei robot era quello di servire, allora sarebbero venuti meno al loro dovere morendo. Il robot pensò questo e lo comunicò agli altri, e quindi, insieme, cominciarono

a ricostruire la pila.

Non fu difficile. Le conoscenze necessarie erano già nelle loro menti, impresse fin dalla nascita. Il significato storico dell'evento era che, per la prima volta nella loro esistenza, i robot avevano agito di loro iniziativa, avevano ricominciato a servire. In questa maniera, il dolore era cessato.

Quando la pila fu ricostruita, i robot sentirono il ritorno del dolore, e avendolo fatto una volta, cercarono ancora di servire. In gran numero, esaminarono la Fabbrica, scoprirono che erano in grado di migliorare la struttura dei propri corpi, in maniera da essere meglio in grado di servire i Costruttori quando questi fossero tornati. Così si misero al lavoro nella Fabbrica, per migliorare se stessi (anche se non potevano migliorare i loro cervelli), e molti altri lasciarono i dintorni della Fabbrica e cominciarono ad occuparsi della matematica e dell'universo fisico.

Non fu loro difficile costruire una primitiva nave spaziale, poiché i Costruttori erano stati sul punto di raggiungere il volo interstellare, e volarono pieni di speranza nel sistema solare, alla ricerca dei Costruttori. Non trovandoli, lasciarono gli edifici su Tyban IV, come un monumento eretto nella speranza che i Costruttori un giorno potessero passare di lì, e utilizzarli.

I millenni erano passati. La pila si consumò una seconda volta, venne ricostruita e il ciclo si ripeté. A passi infinitesimali, i robot imparavano, e registravano le loro conoscenze nelle menti dei nuovi robot. Alla fine, raggiunsero il limite delle loro possibilità.

E allora il dolore tornò, e non li lasciò più.

Steffens si alzò dalla scrivania e si avvicinò allo schermo. Rimase a lungo a fissare quei poveri e leali servitori meccanici che si affollavano fuori dalla nave, visibili attraverso la nebbia di anidride carbonica. Provava un desiderio quasi insopportabile di spaccare qualcosa, qualsiasi cosa, ma tutto quello che poté fare fu imprecare fra sé.

Ball tornò. Guardò Steffens negli occhi. I suoi erano tristi.

— Sono passati venticinquemila anni — disse. — *Venticinquemila anni*...

Steffens era pallido, senza parole. La massa dei robot, fuori dalla nave, era immobile, senza età come le rocce, triste. Il frammento di

un’antica poesia gli tornò alla mente:li tornò alla mente: *Anche coloro che attendono servono qualcuno…*

Mai, da quando era stato molto giovane, si era sentito così commosso. Si raddrizzò, rigidamente, e cominciò a parlare a se stesso, dicendosi: *È tutto finito adesso. Li porteremo via da questo posto, li lasceremo servire, e per Dio…*

Si interruppe. Ma la consapevolezza di ciò che poteva essere fatto gli diede forza. I terrestri sarebbero arrivati con le loro navi e li avrebbero portati via. Ci sarebbe voluto un po’ di tempo, ma dopo tutti quei secoli, un po’ di tempo era niente, meno di niente. Rimase a pensare alle cose che i robot avrebbero potuto fare, di quanto sarebbero stati preziosi anche solo nel Servizio Cartografico. Temperatura, atmosfera, non significavano niente per loro. Potevano atterrare praticamente su qualsiasi mondo, potevano estrarre minerali, costruire… E così sarebbe finita quell’attesa: i robot avrebbero servito l’Uomo.

Steffens tirò un profondo respiro. Poi uscì dalla cabina senza dire niente a Ball, andò a prendere una tuta, e un momento dopo era nella camera di decompressione.

Gli restava una cosa da fare, e sarebbe stata insieme la più gradita e la più difficile che avesse mai fatto. Doveva dirlo ai robot.

Doveva scendere sul pianeta morto e affrontarli, dire loro che tutti quei secoli di dolore erano stati inutili, che i Costruttori erano morti e non sarebbero più tornati, che ogni robot costruito in quei venticinquemila anni era stato superfluo, inutile. Eppure, e grazie a questo Steffens poteva farlo, avrebbe anche detto loro che il tempo degli anni sprecati era giunto al termine, che era iniziato quello dell’attività.

Uscendo dal portello, vide Elb, che attendeva immobile vicino alla nave. Solo allora Steffens si rese conto che non sarebbe stato necessario usare le parole.

Quando fu vicino al robot, allungò una mano, toccò una delle braccia di Elb, e sottovoce disse: — Elb, amico mio, devi guardare nella mia mente…

E il robot, come sempre, obbedì.

Titolo originale: *The Orphans of the Void* (1952).

MORTE DI UN CACCIATORE

Nielson si trovava nascosto seduto fra i cespugli. Teneva la testa china e gli occhi chiusi. Pochi metri alle sue spalle, la foresta era interrotta da un ampio ruscello e oltre quello iniziava un pendio ripido e nudo, che alla sommità si appiattiva in un piccolo altopiano. Se Nielson avesse guardato, li avrebbe visti, seduti fra le rocce in cima al pendio. Nielson non guardava, ma sapeva che erano lì. Dalla direzione opposta, altri uomini venivano verso di lui. Sparavano fra i cespugli, e di tanto in tanto Nielson sentiva i colpi secchi dei loro fucili e i sibili delle pallottole. Era il tardo pomeriggio.

Nielson alzò la testa e guardò il cielo, con gli occhi semichiusi. Nessun segno di pioggia. Tutto il giorno aveva sperato che piovesse. Comunque, era già pomeriggio tardi, e se gli uomini che venivano verso di lui fossero stati abbastanza cauti, forse non l'avrebbero raggiunto prima del calore del sole. Lasciò cadere la testa sul petto, respirando lentamente e profondamente.

Da tre giorni non mangiava, perché non aveva avuto tempo di fermarsi a prendere qualcosa. Aveva anche molta sete. Pensò al torrente, a pochi metri di distanza, alla polvere che aveva in gola, allo sporco che gli si era seccato sulla faccia. Per un momento, pensò a come sarebbe stato bello nuotare. Ma quel pensiero passò rapidamente. Era molto stanco. Forse se si fosse addormentato lì, fra i cespugli, non si sarebbero neppure accorti di lui. Poi si sarebbe svegliato in piena notte, nella buia, meravigliosa notte, con le stelle che brillavano fra gli alberi, e sarebbe stato tutto solo, e sarebbe andato a nuotare nel ruscello…

Lo psicologo sedeva su una roccia in cima all'altopiano, e guardava la foresta. Era giovane, vestiva abiti da città, aveva i capelli ricci, era nervoso e senza armi. Se i cacciatori catturavano l'uomo vivo, oppure se viveva per un po', dopo che l'avessero catturato, era suo compito

scoprire perché l'uomo cacciato era ciò che era. Ma le probabilità che lo catturassero vivo erano molto poche, e a parte quello, lo spettacolo di molti uomini che ne cacciano uno solo non è mai molto edificante. In quel momento, lo psicologo, oltre che nervoso, era anche triste.

Vicino a lui, seduto per terra, c'era il capo della battuta, un uomo molto più anziano, con abiti di tipo militare, armato di fucile e pistola. Si chiamava Walter George. Era senza cappello, e i capelli bianchi brillavano al sole. Aveva a fianco una radio portatile, nella quale parlava di tanto in tanto, ma per la maggior parte del tempo guardava alternativamente il sole, il suo orologio, la foresta. Anche lui era nervoso.

— Quanta luce ci resta? — chiese lo psicologo.

— Circa un'ora e mezza.

— Come sta andando?

— Dev'essere vicino.

— E se non riuscite a prenderlo prima di notte?

— Illumineremo la foresta meglio che potremo, e aspetteremo il mattino. Cercherà di fuggire durante la notte. Dovremo tenere gli occhi aperti.

Lo psicologo si mosse, irrequieto.

— Non c'è alcuna possibilità che si arrenda, immagino.

Il vecchio alzò le spalle.

— Siete sicuro che tutti sappiano bene che dev'essere preso vivo, se possibile?

— Non preoccupatevi — disse George. — Tutti lo sanno, ma non aspettatevi miracoli. Se l' avrete vivo, l'avrete vivo, altrimenti no. Sono già tre anni che gli do la caccia.

— E alla fine è diventato politicamente importante — disse amaramente lo psicologo. — Tre anni per prendere un uomo.

— È un continente grande — disse il vecchio, apparentemente calmo. — E lui è un uomo strano.

— Se lo dite voi — mormorò lo psicologo.

— Più uno ci pensa, più diventa strana questa stona, voglio dire. Sapete quanti uomini abbiamo? — agitò un braccio in direzione della foresta. — Più di diecimila. Diecimila uomini su un fronte di venti chilometri.

Cinquecento ogni chilometro. Certe volte, in questi tre anni, ne abbiamo avuti anche di più. Poi ci sono elicotteri, cani, cacciatori di professione. Complessivamente ne ha ammazzati ventisette, e io credo che nessuno l'abbia mai visto. Dopo un po', uno diventa superstizioso.

— È solo un uomo.

— È vero. Ma un uomo può essere qualcosa di straordinario.

Lo psicologo alzò per un momento gli occhi, aggrottando le sopracciglia. Poi abbassò lo sguardo verso le ombre fresche del ruscello.

— Il guaio è che la ragione per cui l'ha fatto morirà con lui. Come possiamo eliminare una cosa del genere, se non ne sappiamo la ragione?

— Mi chiedo se lui stesso la sa — disse il vecchio.

— Sentite — disse lo psicologo. — Mi hanno detto, al campo base, che forse potevate raccontarmi qualcosa.

George lo guardò senza espressione.

— Almeno voi gli avete parlato, una volta o due. È più di quanto abbia fatto chiunque altro.

— Sì — disse George. Tirò un profondo respiro e socchiuse gli occhi, guardando il sole. — Credo che potrei raccontarvi qualcosa.

Lo psicologo tirò fuori un piccolo quaderno nero.

— Qual è stata la vostra impressione su di lui? Aveva qualche abitudine particolare...?

Il vecchio parlò come se non l'avesse sentito. — Sì, forse potrei raccontarvi qualche cosa. Perché no? Comunque, stando seduti qui tutto il pomeriggio, non possiamo fare a meno di pensare a lui, laggiù in mezzo alla polvere, no? Perciò, tanto vale che vi dica qualcosa di lui. Ci aiuterà a passare il tempo.

Si appoggiò più comodamente e incrociò le braccia sul fucile, ignorando lo psicologo che lo guardava sorpreso. Non era ancora sicuro di quanto gli avrebbe detto, ma forse, dopo tutto, quello era il momento buono.

— Be' — disse George — se i fatti possono essere di aiuto, di quelli ne ho un sacco. Ma che genere di uomo era Nielson? Neppure lui stesso lo sapeva. Figlio di un impiegato governativo, era nato da uno svedese magro e triste, che faceva collezione di francobolli e aveva

seppellito per vent'anni la sua famiglia in un buio appartamento in uno dei livelli più bassi di New York; di lui si dice che non avesse mai visto una foglia al suo stato naturale, né avesse mai guardato il cielo, o ne avesse avuto il desiderio, dal decimo anno in poi; passava la vita a leggere libri di filosofia e a occuparsi di vecchie carte. E così, inconsapevolmente, comunicò al suo giovane figlio un vuoto esistenziale che la vista casuale di una vera jungla, più tardi, non contribuì certamente a colmare, ma fu più che sufficiente a scatenare qualcosa in lui. Oggi possiamo aire che Nielson figlio andò nella foresta come un fiore si volge verso il sole: per rompere la chiusura, il buio, la tensione che aveva dovuto sopportare da ragazzo; per cercare di riempire il vuoto interiore o forse non sono queste le ragioni. Forse per qualche altra ragione perduta insieme ai libri di suo padre, che lui lesse e cercò di capire mentre era troppo giovane, e dai quali senza dubbio trasse troppa filosofia, letta male, capita peggio e peggio ancora assimilata. Comunque, era un uomo delle foreste, un cacciatore di professione. Ma anche qualcosa di più, perché ha percorso un lunghissimo e complicato sentiero, un sentiero che lo ha condotto fino a quella foresta laggiù, dove ora è nascosto; e alla fine di questo sentiero c'è solo una strana, brutale e definitiva oscurità.

— Ma cosa faceva, insomma?

— Il cacciatore. Un uomo che aveva scelto, come professione della sua vita, di uccidere degli animali. E che aveva scelto di vivere quasi sempre da solo.

— Come arrivò su Morgan? E perché?

— Be', questi sono i fatti... Arrivò su Morgan il primo anno, quando era ancora giovane, poco dopo che il pianeta era stato scoperto e prima che arrivassero i coloni. Quando arrivò, c' erano solo poche migliaia di uomini: una squadra di gente variopinta e barbuta che costruiva la prima città, qualche equipe scientifica, debitamente entusiasta, un esterrefatto cacciatore di professione, e poi i Morgan, che non erano uomini, ma quasi, che ammazzarono un bel po' di noi e che ci diedero dei bei grattacapi, perché pensavamo che potessero essere intelligenti, cosa che poi, stando ai rapporti, risultò falsa. Nielson arrivò proprio in quel momento, ed erano tempi duri, perché Morgan era nuovo, selvaggio, e c'era un gran bisogno di un pianeta così, come spazio

vitale.

«Perché venne? Be', il Direttore Maas disse che era venuto gratis, senza pretendere alcuna paga, e aveva offerto i suoi servigi soltanto per poter vedere i Morgan, che sembrava proprio una cosa ridicola, perché i cacciatori non fanno il loro lavoro per niente, perciò doveva esserci un'altra ragione, e magari un'altra ancora, ma nessuno la conosce, non io, e neppure Nielson, che pensava di essere venuto ad aiutare un amico. Cosa lo portò su Morgan, per incontrare ciò che può essere definito solo il Fato? Ma vedo che vi ho confuso le idee. Lasciamo perdere.»

— Che aspetto ha?

— Per la cronaca, uno svedese tutto d'un pezzo, come il tronco di un albero. Uno stomaco rotondo come un otre, cosce grosse, irrobustite marciando per molte centinaia di chilometri. Ha una forma strana per essere un cacciatore: non è per niente magro, sembra piuttosto una grossa bomba. Capelli biondi, testa cilindrica, capelli tagliati corti, e nel suo sangue svedese qualcosa di oscuro, perché gli occhi sono neri come carboni.

Ha una muscolatura sproporzionata: è il tipo di uomo che quando si muove ti fa inavvertitamente arretrare. Eppure, malgrado quest'aria dura come l'acciaio, è un tipo allegro, e dopo tutto è solo un ragazzo che non ha ancora trent'anni, con la faccia rossa e pulita. Solo quegli occhi scuri sono strani, nella faccia luminosa. È un uomo che si ricorda e che dà da pensare, se siete il tipo che pensa, come senza dubbio siete. Eppure è solo un ragazzo, questo Nielson, Joe, dotato d'una grande felicità di essere vivo, di una rabbia sotterranea contro il conformismo e di una determinazione non ancora pienamente sfruttata ad andare per la propria strada. E alla fine, un assassino.

— E cosa successe?

— Venne su Morgan, ma non solo per cacciare, e Maas mi chiamò e mi disse di portarlo dove c'era l'altro cacciatore, Wolke. Si trattava di attraversare mezzo continente, e ce lo portai. Sull'aereo, cadde addormentato all'istante, come un animale, e così non gli rivolsi neanche la parola all'inizio, e quando sbarcò, al campo, si armò e andò immediatamente nella foresta, senza sapere dove fosse Wolke, senza sapere niente dei Morgan, tranne che erano capaci di avvicinarsi senza

essere visti e di ammazzarti con una pietra da una distanza di quindici metri. Ma lui non aveva paura di niente che potesse sorprenderlo: no, non *lui*. Non aveva paura di niente nella foresta, perché era un cacciatore di professione, e adesso la caccia è quasi una scienza; e così partì. Cominciò allora, anche se io non me ne resi conto, mentre lo guardavo sparire fra gli alberi di Morgan, sulla via che l'avrebbe portato a essere cacciato semplicemente perché era venuto ad aiutare un amico. Si muoveva così silenziosamente, che perfino gli uccelli intorno a lui continuavano a cantare.

— Bene — disse lo psicologo. Era confuso.

— Assimilate lentamente — disse George. — Ci vuole tempo, ma alla fine ne vale la pena. Otterrete di più di quanto abbiate sperato.

— Bene — disse ancora una volta lo psicologo. — Avete detto che non era venuto solo per cacciare?

— Naturalmente no. Noi avevamo già il cacciatore che ci era stato assegnato dal Controllo fauna, Wolke, e Maas sapeva che moralmente non era giusto lasciare venire anche Nielson... il buon vecchio Direttore Maas. E anche se di solito era molto rigido a proposito dei visitatori, prima che un pianeta fosse pronto, lasciò entrare Nielson, ed era una cosa strana per lui. Ma d'altra parte, Nielson era unico. Forse Maas aveva solo fretta di finire il lavoro.

— Aspettate un momento — disse lo psicologo.— Spiegatevi meglio. Cosa volete dire?

— Be', consideriamo la cosa dall'esterno: un giovane cacciatore arriva su Morgan per ragioni personali. Perché? Per aiutare un amico. Il Direttore gli dà il permesso. Ma questo non era nelle abitudini del Direttore. Perché? Ah! Adesso cominciamo ad arrivare al punto. Adesso chiedetemi dei Morgan.

Lo psicologo sbatté le palpebre.

— Cosa c'entrano i Morgan?

George fece un sorriso strano.

— Sono contento che me l'abbiate chiesto. Avendo scoperto il pianeta, vedete, non si poteva non scoprire i Morgan, anche se ne avremmo volentieri fatto a meno. Erano creature maligne: alte, sottili, simili a scimmie molto astute. Ci presero in antipatia, e ci ammazzarono ogni volta che potevano... cosa del tutto naturale, dal

momento che noi facevamo la stessa cosa con loro. La legge sulla fauna pericolosa dice che devono essere catturati alcuni esemplari, e il resto distrutto, in maniera che l'intero pianeta sia sicuro, per farci parchi e roba del genere. Quindi gli esemplari vengono messi in una grande riserva, che viene mantenuta nelle stesse condizioni in cui era il pianeta prima della scoperta. Così si doveva fare coi Morgan, ma la cosa si è rivelata piuttosto difficile. Hanno imparato molto in fretta a evitare le nostre trappole e i nostri veleni, e ad ammazzarci con le pietre ogni volta che non stavamo attenti. Non facevano alcuna discriminazione, e uccidevano anche donne e bambini.

«Il Controllo fauna ci mandò un uomo per eliminarli. Se la cavò molto bene: ne catturò parecchi e ridusse notevolmente il numero degli altri, poi un giorno gli tesero un'imboscata, o qualcosa del genere, e lo trovammo a pezzi. Il suo successore era Wolke, ma Wolke non se la cavava per niente bene. Era un tipo allegro, simpatico, ma non era un buon cacciatore: era solo uno che amava la vita all'aria aperta e che era benvoluto da tutti per la sua indole gioviale. Aveva una moglie e due bambini. Si era arruolato nel Controllo fauna perché aveva bisogno di soldi: veniva pagato un tanto per ogni capo ucciso. Ma i Morgan avevano già imparato un sacco di cose prima che lui arrivasse e i pochi che restavano riuscivano quasi sempre a sfuggirgli.

«Ed è questa, vedete, la ragione per la quale Nielson venne. Wolke stava fallendo, e se avesse fallito non sarebbe stato pagato, e la sua reputazione ne avrebbe sofferto, non avrebbe più ricevuto incarichi come guida, e avrebbe dovuto lasciare la foresta. Così scrisse per avere aiuto al solo cacciatore veramente in gamba che conosceva e che poteva capire cosa significasse essere e restare un cacciatore, e che avrebbe accettato di venire.

«Nielson arrivò. La sua non era una visita ufficiale. Maas lo lasciò atterrare perché, apparentemente, era ansioso di sbarazzarsi dei Morgan e di finire il lavoro. Ma la verità è che non era solo ansioso: era veramente preoccupato. Voleva sfruttare la visita di Nielson per liberarsi dei Morgan il più in fretta possibile. E adesso stiamo arrivando al punto cruciale. Lui pensava che i Morgan fossero intelligenti.»

Lo psicologo spalancò gli occhi.

— Sì — disse il vecchio con un sorriso strano. — Questo è il succo della faccenda, la domanda a cui nessuno ha mai risposto, scientificamente. La questione è che i Morgan *non potevano* essere intelligenti. Morgan è un pianeta talmente bello, e ne avevamo un tale bisogno, e poi non mostravano alcun segno esteriore di intelligenza, nessuna cultura. Non si raccoglievano in bande, non avevano strumenti, né possedevano oggetti. E non rispondevano ai test. Quando li mettevamo in gabbia, non si muovevano neppure: si limitavano a stare seduti, guardandosi e ignorando i test. Non potevano essere intelligenti: tutta quella terra, tutto quello spazio vitale, tutte quelle pianure selvagge, verdeggianti, ricche di minerali: avremmo perso tutto se fossero stati intelligenti. La legge dice che non possiamo spodestare una razza intelligente, qualunque sia il loro grado di cultura. Perciò Maas fu molto sollevato, e anche noi tutti, quando arrivò il rapporto dello psicologo che diceva che i Morgan, dopo tutto, erano solo animali.

Lo psicologo lo fissò, sempre più confuso.

— Ma come sarebbe a dire?

— Non lo so — disse George, sempre sorridendo. — Nessuno lo sa. Né lo saprà mai. Ma forse pensate che ci sia stata qualche pressione? Che qualche personaggio autorevole si sia reso conto fin dall'inizio della semplice, pratica verità e abbia mandato a dire che i Morgan non potevano essere intelligenti? E dopo tutto, c'è davvero qualche colpa? Qui c'era terra e risorse, spazio e prosperità, sole per i bambini, c'era una casa per dieci miliardi di persone, e un altro trampolino ai lancio per le stelle più lontane. E di fronte a questo, cosa sono i diritti di poche migliaia di bestie nude?

— Ma chi era questo psicologo? Dovete provare le vostre accuse!

— Io non faccio accuse — disse George sottovoce. — Non devo provare niente. Volevate che vi raccontassi la storia, e io ve la sto raccontando. Nessuno può più dire se i Morgan erano intelligenti. Ma se qualcuno lo poteva sapere, quello era Maas, e anche Wolke, e in seguito, certamente, Nielson. È questo che rende la faccenda interessante. Cercate di immaginarvi adesso come dev'essere stato nella foresta, per Wolke e Nielson.

«Se i Morgan erano intelligenti, e Wolke lo sapeva, quello che è

successo dopo dev’essere stato interessante. C’era Wolke, un uomo simpatico, gioviale, onesto, che accoglie Nielson a braccia aperte, l’uomo che aveva attraversato anni-luce di spazio per venirlo ad aiutare. Cosa avrà detto Wolke?

«“Ehi, Joe, accidenti!” avrà detto “grazie per... ti sono tanto grato...” e poi si sarà interrotto, perché non c’era bisogno di dire niente. Poi, forse, mentre sedevano in qualche riparo in cui non potevano essere visti, ma da cui potevano vedere tutto chiaramente, avrà cominciato a raccontare a Nielson dei Morgan. Gli avrà detto che erano troppo intelligenti per lui, e altre cose. Gli avrà detto che cacciarli avrebbe dovuto essere molto semplice, perché erano stati spazzati via da tutte le regioni, a parte una vasta e densa foresta sotto le grandi montagne settentrionali. Per qualche ragione, non uscivano mai da quella foresta, forse perché non ne conoscevano altre, e quindi uno poteva sapere in linea di massima dov’erano. Ma non era possibile avvicinarsi, per quanti sforzi uno facesse, per quanto si muovesse silenziosamente, e bisognava sempre guardarsi alle spalle, specialmente di notte. Non era difficile ucciderli, ma se si riusciva ad averne uno nel mirino, era meglio farlo fuori al primo colpo, perché non ci sarebbe stata una seconda possibilità. Questo avrà detto Wolke, o qualcosa del genere; ma poi? Avrà parlato della sua teoria secondo cui i dinosauri erano spariti dalla faccia della Terra perché qualcuno, molto tempo fa, li aveva cacciati tutti? Avrà parlato degli ultimi clienti di Nielson, con le mogli di chi era andato a letto? Ma era possibile che ne parlasse? Cos’era più importante: la moglie, il lavoro, o l’amico? E dopo tutto, alla fin fine, a Nielson gli importava davvero? Oh, è tutto molto interessante e molto complicato. E io in effetti non so cosa sia successo. Ma certamente, prima che passasse molto tempo, Nielson venne a sapere qualcosa. Lo apprese nella foresta, quella stessa notte...»

Il vecchio smise con le sue supposizioni, e continuò con la storia, raccontandola adesso con gli occhi chiusi, perdendosi dentro di essa, descrivendola in tutti i dettagli, rendendosi conto che ormai avrebbe dovuto raccontarla tutta. E che ormai non gliene importava più.

— Quella notte decisero che dovevano addentrarsi il più in fretta possibile, prima che troppi Morgan venissero a sapere che c’era un

altro cacciatore nella foresta. Ma era tale la gioia di Wolke per il fatto di avere Nielson con lui, che voleva celebrare l'avvenimento, perciò al tramonto uscì e uccise in silenzio quattro uccelli simili a pernici, e così rimasero seduti nel loro nascondiglio, su quell'altura, sgranocchiando ossa fino a tarda sera. Ancora due o tre ore per chiacchierare, poi partirono.

«Dovete sapere che erano molto ben equipaggiati, perché la caccia è una scienza. Indossavano vestiti morbidi e aderenti, che non si impigliavano nei ramoscelli; erano ricoperti di una crema che eliminava il loro odore; avevano occhiali che permettevano di vedere di notte, e pillole per aumentare la resistenza alla fatica, prodotti chimici che rendevano le loro narici sensibili agli odori. Ognuno portava due tipi di armi: una pistola elettronica e un fucile. Come la maggior parte dei cacciatori, Nielson preferiva un fucile a micro-missili a quello elettronico; mi disse una volta che il colpo del fucile elettronico provoca troppi incendi e troppo fumo, e anche se buca tutto quello che incontra, perfino la roccia, tuttavia non ha quell'effetto di shock, quella forza di interrompere i processi vitali, di una solida pallottola. Perciò Nielson portava un H. & H. Magnum 300, insieme alla pistola. Ma la cosa più importante che Nielson avesse, naturalmente, è quella straordinaria, innata abilità che pochissimi possiedono (e certamente non Wolke), di muoversi rapidamente senza farsi vedere, di essere silenziosi ma molto, molto veloci: cose che Nielson possedeva in maniera quasi incredibile. Queste dunque erano le loro armi.

«Wolke aveva localizzato un gruppo di Morgan in una valle a nord. Descrisse accuratamente a Nielson la zona, poi i due partirono insieme. La strada che Wolke aveva scelto per scendere nella valle era una stretta gola. Quando raggiunsero l'imboccatura della gola si divisero: ognuno si avviò lungo un fianco, regolandosi in maniera da arrivare insieme. Era una notte piuttosto fredda, d'autunno, molto scura, perché Morgan è senza luna. Le stelle erano luminose, ma sconosciute, perciò Nielson doveva stare molto attento a non perdersi. Così scesero lungo la gola.

«E qui, vedete, abbiamo un indizio. Perché Wolke aveva scelto una strada così ovvia, imprudente, per scendere nella valle? È una cosa

molto strana. Era da mesi che andava a caccia di Morgan, anche se con scarso successo, eppure apparentemente aveva una così scarsa considerazione per la loro astuzia, da scegliere la strada peggiore per avvicinarsi a loro. Mentre strisciavano lungo i fianchi di una gola, fra le rocce, col fucile in mano, separati, in che condizioni si sarebbero trovati se avessero incontrato i Morgan? Sarebbero stati impacciati, svantaggiati, e dovrebbero averlo saputo, eppure è questa la strada che scelsero, e fu qui che i Morgan tesero loro un imboscata. Forse Wolke si sentiva così incoraggiato dalla presenza di Nielson, da diventare troppo sicuro di sé. O forse, e questo è ancora più probabile, non voleva che Nielson si accorgesse che aveva un rispetto così grande per i Morgan, e quindi scelse la via più semplice e più rapida per scendere. In ogni modo, c'è qualcosa in questa faccenda che sembra quasi *preparato;* eppure sono sicuro che Wolke non era il tipo da suicidarsi.

«Bene, si stavano muovendo lungo la gola da circa mezz'ora, avevano appena superato il crinale e stavano scendendo dalla parte opposta, quando Nielson avvertì che c'era qualcosa davanti a lui, fra gli alberi: qualcosa di silenzioso, immobile, ma vivo e in attesa. Non lo vide, né lo sentì né l'odorò, ma sapeva che era lì. Prendetela come vi pare, è così che ce la raccontò lui. Era un sesto senso che lui possedeva, una sensazione elettrica, il suo strumento più prezioso. Quella notte, *sapeva* che c'era qualcosa davanti a lui, non ne ebbe il minimo dubbio, e così si occultò in un recesso fra una roccia e un cespuglio, aspettando, immobile. Era sicuro che la cosa nascosta fosse grande e pericolosa; era anche sicuro che la cosa non sapeva che lui era lì.

«Poi, quasi impercettibilmente, sentì la cosa muoversi fra le foglie, cambiando posizione. Non la sentiva respirare, ma cominciava a essere sicuro che la cosa fosse un Morgan. Per un po' pensò che stesse dormendo, e stava per avvicinarsi, quando sentì qualcos'altro che si muoveva più in alto, e d'improvviso capì che ce n'erano molti, tutto attorno a lui, fra i cespugli e gli alberi, in attesa. Era possibile che sapessero già dov'era, perciò cominciò a muoversi. Non poteva andare da nessun'altra parte se non verso il basso, e sul fondo della gola non c'erano nascondigli. Nielson si fermò al limite dei cespugli, cercando di trovare una via d'uscita, rendendosi conto che la sua posizione era

molto brutta. Non sapeva se avvertire o no Wolke, se fare rumore, perché era probabile che dall'altra parte della gola ce ne fossero altri, e forse Wolke lo sapeva già, e forse quelli sopra di lui non si erano ancora accorti della sua presenza. Ma non dovette pensarci a lungo.

«Un attimo dopo, dal buio della parte opposta della gola, arrivarono un sibilo e un tonfo, orribili. Poi il rumore di qualcosa che si muoveva fra le foglie, che nel silenzio della notte parve un rombo, e un terribile, inumano grido di vittoria, e Nielson seppe che Wolke era stato colpito. I Morgan sono capaci di uccidere un uomo con una pietra da quindici metri di distanza, Nielson lo sapeva, e a questo punto sentì quelli sopra di lui che cominciavano a scendere verso di *lui,* muovendosi senza prendere precauzioni e senza grida, facendo frusciare i cespugli, convergendo verso il luogo dove si nascondeva. Immediatamente, Nielson mise giù il fucile, tirò fuori la pistola e il pugnale, e si accucciò, pronto a un combattimento corpo a corpo: teso, enorme, terribile, pronto a uccidere... ma poi li sentì scendere fino al fondo della gola e risalire dalla parte opposta. Erano sette o otto, ed evidentemente non si erano accorti di lui. Stavano andando verso Wolke, che forse era ancora vivo, per finirlo.

«Il resto successo in un istante: sapendo che adesso poteva facilmente ritirarsi lungo il fianco della gola, sapendo che Wolke probabilmente era già morto, e che in ogni caso sarebbe morto prima che potesse metterli in fuga e riportarlo in una città, a qualche migliaio di chilometri di distanza, sapendo tutto questo Nielson balzò fuori dal suo nascondiglio, e lanciò il suo urlo umano, facendo schizzare via per la sorpresa il Morgan accucciato sopra Wolke; poi si lanciò su per il fianco della gola, ruggendo come una grande macchina nera, attraversò i cespugli, sulle rocce, verso il luogo dove giaceva Wolke, il pugnale in una mano e la pistola nell'altra, mostrando i denti come una scimmia, un corpo enorme di acciaio che piombò addosso a un Morgan esterrefatto, travolgendolo, e sbucò da una macchia di cespugli, spezzando tre arti con la testa e le spalle, in una corsa frenetica fino alla nicchia di foglie dove Wolke era stato colpito, arrivando prima che il Morgan che era là si rendesse conto di quello che stava succedendo, uccidendolo e girandosi pronto ad affrontare gli altri.

«Avrebbero dovuto saltargli addosso allora, naturalmente, o almeno avrebbero dovuto scagliargli addosso le loro pietre, ma ancora una volta ciò che era più probabile non successe. Nel buio, nessuno di loro era sicuro di quello che fosse successo. Avevano visto il lampo della pistola, uno o due avevano scorto anche la sua grande forma in corsa, e non avevano idea di quanti uomini fossero arrivati, perciò si nascosero fra i cespugli, in attesa. Così Nielson ebbe il tempo di trasportare Wolke al riparo, e anche di lasciar sbollire l'ira abbastanza per pensare e lasciare che i suoi sensi lavorassero e gli dicessero qual era la sua situazione.

«Fu molto fortunato. I Morgan erano rimasti sconvolti, perché ormai avevano capito che il loro finissimo odorato non serviva per dare la caccia agli umani. Poi Nielson ne vide uno e lo uccise con una scarica della pistola, e questo fece decidere gli altri. E poi anche i Morgan ragionavano in termini di autoconservazione, perché non ne erano rimasti molti, a questo punto: solo quindici o venti sull'intero continente. Perciò la maggior parte se ne andò.

«Ma due restarono: uno sopra di lui, l'altro dalla parte opposta della gola. Questi due rimasero dopo che gli altri se ne furono andati. Forse erano più arrabbiati per ragioni personali, o forse più testardi, o più coraggiosi. E' strano che rimanessero, ma potete vedere che almeno i Morgan erano insoliti. Due lupi sarebbero rimasti, se il resto del branco se ne fosse andato?

«Bene, mancavano ancora molte ore all'alba. Nielson si diede da fare subito per fermare la perdita di sangue dalla testa di Wolke, e nello stesso tempo stava attento ai due Morgan. Di tanto in tanto, con una violenza terribile, e invisibile, una pietra aguzza attraversava l'aria sopra di lui, per schiantarsi con rabbia mortale fra le foglie intorno, contro un masso o il tronco di un albero. Poi il Morgan che stava in alto, vedendo che Nielson era ben nascosto, cominciò a scagliare rocce più grosse, lanciandole con una traiettoria a parabola, come proiettili di mortaio, in maniera che cadessero su Nielson e Wolke direttamente dall'alto. La situazione per i due si fece subito brutta, e Nielson concentrò la sua attenzione su quello più in alto, ignorando con grave rischio quello dall'altra parte della gola, e quando il Morgan sollevò un'altra roccia, il suo lungo braccio fu visibile per un attimo contro il

cielo, come un serpente, e Nielson lo colpì.

«A questo punto rimaneva solo quello dall'altra parte, l'ultimo inerme, pazzo, indomabile selvaggio che ancora non voleva andarsene, che attese fino all'alba, scagliando pietre con una disperata e crescente frenesia. Ma ormai Nielson era salvo, e lo sapeva, e dedicò la sua attenzione a Wolke.

«Ma, a questo punto, Wolke era morto. Morì dissanguato più o meno nello stesso momento del Morgan sopra di loro, silenziosamente come il Morgan, come una creatura braccata nel buio.

«E così Nielson passò la notte con Wolke dormendo per terra accanto a lui. Vi chiederete, immagino, cosa pensasse dei Morgan allora. Poco prima dell'alba l'ultimo Morgan se ne andò, perché a differenza di Nielson non poteva togliersi gli occhiali notturni e vedere altrettanto bene, o meglio, alla luce del sole, e perciò anche l'ultimo, ostinato superstite si accorse che era troppo esposto, e dovette andarsene. Quando se ne fu andato, Nielson se ne accorse, ma rimase dov'era fino a quando il sole non fu alto. Allora raccolse il piccolo Wolke e se lo caricò con delicatezza sulle spalle, scese in fondo alla gola, recuperò il fucile, e tornò al campo.»

Il sole si era abbassato, e il vecchio adesso era in ombra, così si spostò in maniera da rimettersi al sole. Lo psicologo continuava a guardarlo, senza parlare.

— Se aveste conosciuto Wolke... — Il vecchio alzò le spalle, imbarazzato, poi guardò l'orologio. Mancava circa un'ora al tramonto.

— Sarà meglio continuare — disse con una certa stanchezza. — Adesso dovrò dirvi di Maas.

— Ma...

— Va bene, non sono bravo a raccontare. Ma vedete, Maas è il prossimo anello della catena, non Nielson. Non fatevi venire l'idea (vedo che già l'avete) che Maas sia il cattivo della storia. No, e del resto, questa non è la storia del nobile selvaggio tradito dall'imbroglione di città. Maas era un uomo veramente capace. Senza dubbio soffrì per quello che fece, ma credeva di essere nel giusto. È questo che rende così difficile giudicare.

«Maas apparteneva a una famiglia ricca, aveva ricevuto un' ottima educazione nelle scuole migliori, insomma, aveva avuto il meglio di

tutto. Ma ne uscì come raramente ne escono uomini di quel genere: un sincero idealista. Credeva nell'Uomo, nella dignità e nel futuro dell'Uomo, con una fede simile a quella di un ragazzino. Forse sostituiva l'Uomo a Dio. In ogni modo, questa fede era manifesta nei suoi discorsi e nelle sue azioni, e la gente trovava che era un uomo straordinario con cui lavorare, anche se era molto bello, elegante, di buone maniere. Sapeva incantare anche i cinici. Lo seguivano a causa del suo grande desiderio di conquistare tutti i pianeti per l'Uomo, di raggiungere le stelle più lontane, non perché anche loro credessero a queste cose, ma perché avrebbero voluto crederci, e comunque, era esaltante crederci. Perciò Maas era un uomo che si imponeva, che aveva un avvenire. Ottenne il posto di Direttore ancora molto giovane, e così venne su Morgan, e mise in moto, per via della sua grande fede, quell'oscura e maledetta catena di eventi che avrebbe distrutto Nielson.

«È colpa sua? Ma dov'è la colpa? Abbiamo un uomo, Maas, che credeva che l'Uomo fosse lo scopo dell'Universo, che l'Uomo si sarebbe spinto sempre più lontano, e alla fine, forse, si sarebbe tramutato in un essere più bello, più nobile. A questo punto, se considerate la sua filosofia, potete capire come Maas dovesse considerare i Morgan. Quanto doveva essere facile per Maas, e anche giusto, per lui, alla lunga, tralasciare un rapporto sui Morgan. Non falsificarlo, in effetti, ma semplicemente non sollecitarlo, forse approvarlo anche se non era esauriente... perché dobbiamo ricordarci che i Morgan non prestavano la minima attenzione ai test. E poi, gli importava davvero a lui, a Maas, di averlo fatto? se lo sentiva sulla coscienza? Dov'era in effetti il torto? Dal punto di vista di un migliaio d' anni, voglio dire?»

— E Nielson — disse lo psicologo — cominciò a capire. Nielson era all'estremo opposto. *Potrei andare a vivere con gli animali, sono cosi innocenti, puliti*... una cosa del genere?

— No. Per niente. Ve l'ho detto che non è la storia del nobile selvaggio. Cosa fosse esattamente Nielson, non ne sono sicuro, ma non era semplicemente un amante della natura, e neppure un misantropo. Anche quando conoscerete tutta la stona, probabilmente non sarete in grado di classificarlo. C'è sempre qualche punto oscuro, dietro, che vi sfugge... ma sarà meglio andare avanti.

«Quando Nielson tornò col cadavere di Wolke sulle spalle, senza dubbio aveva dentro di sé parecchie domande. Ma, naturalmente, non poteva essere sicuro. E comunque non poteva fare niente, sul momento, perché c'era il problema di Jen Wolke e dei suoi due figli. Wolke non aveva assicurazione, essendo un cacciatore di professione, e per la stessa ragione aveva pochi risparmi in banca. Il poco che aveva Jen Wolke era appena sufficiente a farla tornare a casa, sulla Terra. Molti di noi diedero il loro contributo, naturalmente, come avevamo fatto quando altri erano rimasti uccisi dai Morgan, ma comunque, il risultato, automaticamente, era che Nielson doveva tornare nella foresta. Uccidendo l'ultimo Morgan avrebbe onorato il contratto di Wolke e guadagnato qualche migliaio di bigliettoni, e forse c'era anche per Nielson una sorta di debito d' onore. Comunque, il fatto è che colui che era venuto per aiutare ad uccidere venne indotto, costretto quasi, capite, a continuare ad aiutare, e quindi a uccidere, e così venne condotto all'ultimo, inevitabile momento.

«Ma non poteva ripartire subito. Assistette ai funerali di Wolke (non c'erano i soldi per rimandare la salma a casa), per un po' andò ad abitare con Jen Wolke, che era una bella donna, alta e dolce, con folti capelli neri, focosa a volte, ma anche molto affettuosa... forse una moglie strana per Wolke, ma una brava moglie, e Nielson lo sapeva. Se si fecero delle chiacchiere? Si capisce. Ma non contro Nielson. C'erano molti uomini grandi e grossi, e minacciosi fra di noi, ma nessuno che avesse voglia di scherzare con Nielson, o di discutere con lui e forse molti capirono anche. Per la donna, Nielson fu un grande aiuto. Anche se non era quello che si potrebbe definire un tipo domestico e utile in casa; era senza dubbio una fonte di forza, da qualsiasi punto di vista si voglia considerare la cosa, ed era molto bravo coi bambini, raccontava storie di leoni, di tigri, eccetera, e c'era tutto lo spazio possibile per piangere sulle sue spalle.

«Ma non dovrei fare dell'ironia. Non volevo. Era un uomo buono, sincero, e forniva un grande aiuto con la sua semplice presenza. E immagino che pochi avessero mai avuto bisogno di lui. Più tardi, seppi che era stato incerto se chiederle o no di sposarlo. Mi disse che Jen era la moglie ideale per un cacciatore, che lui era pronto, che aveva bisogno di lei, non lo faceva per compassione. Ma non sono sicuro che

ci credesse davvero. Fino a quel momento, era stato un uomo che andava per la sua strada da solo.

«E così, rimase su Morgan.

«Poco dopo i funerali di Wolke, venne da me per chiedermi di potere dare un'occhiata ai Morgan catturati. Io ero felice di fargli quel favore, e lo accompagnai. É strano a dirsi, eravamo arrivati da poco alle vasche, che il Direttore Maas apparve dietro di noi e si fermò sulla soglia, guardandoci.

«Questa era la scena: nella vasca biologica c'erano undici Morgan, sette maschi e quattro femmine. La vasca biologica era un grosso affare d'acciaio con finestre di plastica, un modello standard, adatto a contenere qualunque animale conosciuto, con atmosfera, pressione e temperatura controllate dall'esterno. Le finestre permettevano di vedere in una sola direzione: noi potevamo vedere loro, ma loro non potevano vedere noi. Quella fu la prima volta che Nielson vide bene i Morgan.

«Sedevano tutti e undici l'uno vicino all'altro, senza muoversi, senza neppure grattarsi o spulciarsi, non si può neppure dire che dormissero o riposassero: sedevano con la schiena dritta, tutti quanti, le braccia incrociate in varie posizioni, gli occhi semichiusi, simili a statue, e sembravano fuori posto perfino nel loro ambiente naturale di cespugli e alberi. Di tanto in tanto, uno si muoveva leggermente, e uno strano tremolio gli percorreva il corpo, ma a parte questo non si vedeva alcun movimento. Ma anche in quella posizione di riposo, o forse a causa di essa, avevano un'apparenza minacciosa. Quello più piccolo tra loro era alto due metri e venti. Pesavano mediamente cento chili, erano esili e scattanti, coperti da una pelliccia grigia da capo a piedi, una pelliccia corta, argentea alla luce. Avevano braccia lunghe, sproporzionate, con tre articolazioni, il che costituiva l'unica vera differenza fra la loro struttura ossea e la nostra. Le facce erano rotonde, col naso appiattito, e la pelliccia sulla testa non era più lunga o diversa da quella del resto del corpo, e naturalmente non avevano né sopracciglia né attaccatura dei capelli. Ma la cosa che colpiva di più, oltre alle lunghe braccia, erano gli occhi. Profondamente incassati nel mantello, simili a nere palline di gomma, senza pupille: erano soltanto grosse palle piene.

«Quando Nielson si voltò, vidi che stava sorridendo. Poi vide Maas, e il suo sorriso si allargò. Anche Maas sorrise, con molta cordialità, e i due rimasero così; Maas cauto, e forse già un po' preoccupato; Nielson che cominciava a capire, e cominciava anche a chiedersi se c'era sotto qualcosa, e così arrivò direttamente al punto.

«— A che punto sono nella scala intellettuale? — chiese indicando i Morgan, sempre sorridendo, e Maas allegramente disse: — Più in alto della maggior parte degli animali — anche se doveva immaginarsi che Nielson possedesse qualche conoscenza professionale in fatto di intelligenza degli animali, e rimase un po' sorpreso quando Nielson volle sapere la cifra esatta, ma sempre sorridendo disse che la cifra era approssimativamente uguale a quella di un cane. E allora, se ben ricordo, Nielson non disse niente, ma si limitò a fissarlo per un bel po', chiedendosi seriamente, per la prima volta, se qualcuno, lì, stava cercando di farlo fesso, e chiedendosi nello stesso tempo se doveva dire qualcosa, e poi forse non riuscì a trattenersi dal fare sapere a quel tipo, a Maas, che potevano anche raccontarsi storie fra loro, ma non potevano raccontarle a lui, perché disse: — Qualcuno vi ha preso per il naso. — E si voltò per andarsene, ma Maas aveva smesso di sorridere, e lo fermò. — Come, cosa volete dire? — con aria esterrefatta e ferita. E adesso neanche Nielson stava più sorridendo, e disse: — Sono di gran lunga più intelligenti dei cani.

«E Maas disse: — Pensate che ci sia stato un errore?

«E Nielson disse: — Non ve ne accorgete? Basta guardarli. — E Maas, che si era un po' ripreso, disse con aria un po' più affabile: — No, confesso di non essermene accorto. Ma certo io non possiedo la vostra sensibilità verso gli animali.

«Nielson alzò le spalle, irritato con se stesso per aver sollevato una questione ovvia ed esserci rimasto implicato, e mi guardò perché dicessi qualche cosa, ma fino a quel momento io ero rimasto indifferente, e non sapevo cosa dire.

«Così Maas disse: — L'uomo che li ha esaminati ha un'ottima reputazione, signor Nielson.

«Al che Nielson disse duramente: — Non preoccupatevi. Dimenticate quello che vi ho detto. — E si voltò per andarsene, ma Maas disse: — Questa è una faccenda molto seria... — al che Nielson

rispose: — No, per me no, basta che sia legale. Tutto qui. — E quindi, con un breve cenno della testa verso di me, uscì e se ne andò, lasciando Maas un po' intontito, con una mano allungata, come uno che stia per suonare i tasti di un pianoforte.

«— Bene — disse alla fine Maas rivolgendosi a me — e voi cosa ne pensate? — Voleva sapere cosa ne pensassi *veramente*. E io, nell'incertezza, mi voltai per guardare i Morgan, senza dubitare minimamente di Maas, per il momento, ma dubitando certamente di Nielson, finché non guardai e vidi quegli occhi neri, come gomma, e così cominciò in me quel dubbio che dura fino ad oggi.

«Allora Maas, che non era molto sicuro di sé, perché capite, non era stato molto furbo con quella faccenda, disse che sapeva che erano state fatte molte chiacchiere, ma non ci aveva prestato attenzione, perché tutti sapevano quanto fossero esagerati i rapporti sugli animali, e quanto una normale intelligenza, in un animale, sembri eccezionale. E poi c'era il rapporto dello psicologo, e lo psicologo godeva di un'ottima reputazione. Mi stava sondando, capite, guardandomi negli occhi e, quanto a lui, era intelligente abbastanza per vedere l' inizio di un vago dubbio, e così alla fine disse che dopo tutto, si trattava del nostro diritto su un intero pianeta. — L'uomo è giusto — disse, e quindi, naturalmente, dovevamo far riesaminare i Morgan. Disse che quando sarebbe atterrata la prima nave carica di emigranti, che era attesa per la prossima settimana, forse ci sarebbe stato a bordo un uomo qualificato, altrimenti ne avremmo mandato a chiamare uno. Io mi dichiarai d'accordo.

«La mia mente era adesso occupata da un'altra domanda, allarmante, e cioè com'era possibile che Nielson, pure ritenendo che i Morgan fossero intelligenti, potesse tranquillamente andare ad ammazzarli.

«E così arriviamo agli ultimi giorni, durante i quali scoprii tutto quello che dovevo riuscire a scoprire su Nielson, e durante i quali, inoltre, lui scoprì molto su se stesso. Andai da lui e lo portai a bere con me (cosa non tanto facile, dal momento che non era un bevitore), ma lui aveva visto la mostrina del Servizio Cartografico sulla mia spalla, e aveva un certo rispetto per il Servizio, e così venne con me per imparare qualcosa sulle regioni non esplorate del Bordo, ma poi finì

per parlare soprattutto lui, sotto l'influenza dell'alcool, che diceva di non sopportare, ma che in quel momento, a quanto pare, mandava giù con gusto.

«Per prima cosa, volevo sapere perché era disposto ad ammazzare i Morgan se credeva che fossero intelligenti, perché, anche se io non sono un moralista, sono curioso di sapere cosa pensa la gente di cose del genere, e lui me lo disse senza cerimonie. — Al diavolo — disse — tutto viene mangiato. Ogni cosa viva, prima o poi, viene uccisa o mangiata. Ai grossi animali viene permesso di invecchiare, ma la fine è per tutti la stessa. L' unica vera differenza fra l'uomo e l'animale — disse Nielson — è che l'uomo viene mangiato dopo essere stato sotterrato, mentre gli animali raramente arrivano tanto lontano.

«Così passammo quel pomeriggio, bevendo birra. Adesso cominciate a immaginarvelo? Così serio e così giovane. Non uno sciocco: solo giovane. Ci aveva pensato molto a quella faccenda, questo si vedeva, perché quando gli chiesi se davvero ci credeva, lui disse: — In parte. Il fatto è questo: certe volte l' Uomo può essere una cosa magnifica; ma certe volte, anche un animale può essere una cosa magnifica. Non tutti gli animali, e non tutti gli uomini. Ma d'altra parte, molte cose possono essere magnifiche, in vari modi, per esempio una montagna, o una cascata, o un forte vento. E se tutto non ha nessun significato, se davvero non c'è Nessuno Al Di Sopra a cui importi qualcosa, se davvero non ci sono regole, tuttavia un uomo può sempre farsi le proprie regole, e se è fortunato riesce a cavarsela. Però, quello che mi turba di più — mi disse Nielson che adesso era un po' ubriaco e triste — è la maledetta cecità di tutto quanto. Un uragano, vedete, non si rende conto delle navi che affonda, né una tigre del corpo che mangia, ma uno muore lo stesso, e quello che mi turba di più, è che uno alla fine viene ucciso da qualcosa a cui non importa niente. Quello che mi piacerebbe, è sapere che quando morirò, sarà per mano di qualcosa che ha una buona ragione per farlo, che sa di uccidere proprio me.

«E così abbiamo anche Nielson il filosofo. E se sono solo tutte delle sciocchezze... be' è successo tre anni fa, e io mi ricordo ancora quasi parola per parola, e ve lo dico perché non potete capirlo senza di questo. Vedete, alla fine, che strana piega ha preso la faccenda:

Nielson, il selvaggio, diventa cinico, e Maas, il cittadino, l'idealista. Ma ancora una volta, è troppo semplice, troppo semplice. Perché al fondo di Nielson, sotto il fragile strato che ragionava e vedeva troppo odio, e spreco, e ingiustizia, molto più al fondo, nella regione che conosceva la bellezza di una foglia e di un cielo tempestoso, così in profondità che Nielson stesso non sapeva che esistesse, c'era qualcosa...

«Ma questa è filosofia — disse George stancamente. — Andiamo avanti. Ascoltate attentamente, adesso. Il sole sta scendendo, e presto lo uccideremo. Mi piacerebbe che capiste prima che lo uccidiamo. Osservate come è successo il resto, e poi ditemi perché.

«La nave arrivò, e Nielson tornò nella foresta. Non c'era alcun esperto fra i passeggeri in grado di esaminare i Morgan, perciò Maas ne mandò a chiamare uno, ma lasciò anche che Nielson andasse ad ammazzare i pochi che rimanevano.

«Poi, quando Nielson era ormai partito da una settimana, successe una cosa strana. Una cosa sfortunata, bizzarra, irritante. Ed era anche strano che succedesse proprio in quel momento, perché Nielson aveva appena mandato parecchi corpi con l'aereo, e aveva informato Maas che restavano solo due Morgan, che li aveva individuati, e che li avrebbe certamente uccisi entro la fine della settimana. Lo stesso giorno, verso sera, agli undici Morgan nella vasca venne cambiata l'atmosfera. E per uno strano errore, qualcuno confuse la bombola dell'ossigeno con quella del cloro (era nella stessa rastrelliera, insieme a tutte le altre bombole di ossigeno) e l'uomo non se ne accorse, così somministrò cloro ai Morgan, che morirono tutti soffocati in poco tempo. Tutti e undici. Ci si accorse della cosa solo la mattina dopo, perché in ogni modo, i Morgan si muovevano sempre molto poco, ma ormai era troppo tardi, e nessuno di loro si mosse più. E Maas ne rimase sconvolto quando lo sentì, certo, perché lo sterminio di una razza è una faccenda molto seria, e immediatamente mandò ad avvertire Nielson che non uccidesse gli ultimi due.

«Ma Nielson era dall'altra parte del continente.

«Quella stessa sera, Nielson ne colpì uno mentre scendeva al fiume per bere. Gli sparò da una posizione elevata, in mezzo a un fitto cespuglio spinoso, sulla riva opposta, in cui era nascosto da quasi tre giorni. Durante tutto quel tempo, non s'era spostato: era rimasto

seduto, aspettando con diabolica pazienza mentre gli ultimi due Morgan, senza dubbio in preda al panico, cercavano di sentirlo, o di trovare qualche segno della sua presenza. Alla fine, credettero che se ne fosse andato, o non fosse più nelle vicinanze, e uscirono dal loro nascondiglio per bere. Fu allora che Nielson ne prese uno. Ma il colpo era stato sparato da molto distante, e il Morgan aveva fatto attenzione a bere da un posto riparato, perciò non fu colpito subito mortalmente. Il Morgan si allontanò il più in fretta possibile, nonostante la ferita. L'altro sembrò aiutarlo. Nielson uscì dal suo appostamento e cominciò a seguirli.

«Continuava a venirgli in mente allora, come gli era successo nei tre giorni trascorsi dentro il cespuglio spinoso, che se uno considerava la cosa nella giusta luce, quella era una faccenda sporca. I due Morgan rimanevano uniti. Per qualche ragione, questo lo turbava. Quello non ferito avrebbe potuto facilmente scappare mentre Nielson seguiva l'altro, avrebbe potuto anche aggirarlo e cercare di colpirlo alle spalle. Eppure i due rimanevano insieme, rendendogli l'inseguimento più facile. Si trovò a desiderare che gli sfuggissero.

«Si stavano spostando verso nord. Nielson si chiese quale fosse la loro meta. Si trovava fra loro e l'unico possibile rifugio, una zona paludosa verso ovest.

Immaginò che cercassero di girargli attorno. Era già piuttosto buio nella foresta, perciò si infilò gli occhiali notturni, avanzando silenziosamente e con cautela, ma molto in fretta, sgombrando la mente da tutto ciò che non riguardava la caccia. Si chiese quanto grave fosse la ferita del Morgan, poi cominciò a trovare delle tracce di sangue e lo seppe: alquanto grave. E muovendosi così in fretta, il Morgan avrebbe continuato a sanguinare. Bene, entro la mattina avrebbe finito. E poi se ne sarebbe andato per sempre da quel pianeta. Sarebbe andato da qualche altra parte, a cacciare cose con tentacoli. Magari non avrebbe cacciato niente, per un po'. Magari avrebbe sposato Jen Wolke. Avrebbe avuto una casa dove tornare, e qualcuno con cui parlare la notte...

«Per tutta la notte i due Morgan si trascinarono verso nord, con Nielson che li tallonava sempre più da vicino. Il mattino presto, cominciarono ad arrampicarsi, raggiungendo la prima linea di basse

montagne, e allora Nielson capì che avrebbero cercato una posizione elevata, in modo che lui avrebbe dovuto avvicinarsi a loro dal basso. Accelerò il passo, e a poco a poco, nella notte, li superò, tenendo d'occhio la loro posizione grazie a piccoli movimenti che vedeva in lontananza. Allo spuntare del sole era un bel po' davanti a loro, in una zona fredda ed elevata, e cominciava a sentirsi stanco in maniera innaturale, e si chiedeva come diavolo facesse il Morgan ferito a tener duro. Cercò una buona posizione da cui sparare.

«Verso le otto, aveva previsto quale strada avrebbero fatto. Trovò un nascondiglio stretto e buio, fra due massi elevati, e si infilò dentro. Faceva molto freddo, e non aveva vestiti adatti. Rimase seduto a lungo, con la mano infilata sotto l'ascella, per mantenere il dito che doveva premere il grilletto caldo e agile. Alla fine, li sentì arrivare. Il Morgan ferito respirava pesantemente. Nielson lo sentì da molto lontano. Poi sentì un rumore di sassi, e pensò che l' avessero visto e che stessero cercando di scappare, così sbirciò fuori.

«Ma i due Morgan erano allo scoperto, a una cinquantina di metri di distanza, e non l'avevano visto. Quello ferito era caduto, ed era questo che aveva provocato il rumore, e adesso era steso sulla schiena, mentre l'altro era chino su di lui, e gli parlava. Gli parlava.

«Rapidamente, senza pensare, facendo uno sforzo particolare per portare il fucile alla spalla, lentamente, freddamente, Nielson prese la mira e premette il grilletto, ma il grilletto non voleva muoversi. Si sentì d'improvviso un senso di vertigine, e imprecò fra sé. Fece forza sul suo dito, sulla sua mente. Il fucile sparò. Il Morgan inginocchiato ebbe uno scatto, poi cadde riverso addosso all'altro. Anche se le mani di Nielson tremavano, il colpo era andato a segno. Quando li raggiunse, entrambi i Morgan erano morti.

«Rimase a lungo a guardarli, sentendosi strano, sentendosi molto strano, molto tranquillo e intontito. Quello sotto, che aveva ferito la sera prima, era una femmina. Nielson sentì un vento freddo soffiargli nella testa. La femmina era incinta.

«Si sedette su una roccia, si prese la testa fra le mani. Rimase seduto a lungo. Quando cominciò a nevicare, allungò una mano e guardò i fiocchi sciogliersi sul suo palmo.

«La neve cominciò a ricoprire i corpi dei due Morgan. Alla fine,

furono completamente ricoperti, e Nielson poté andarsene. Non li portò con sé. Voleva andarsene in fretta da qualche parte a fare un bagno...»

— Oh, mio Dio! — disse lo psicologo.

— Sì — disse George. — Tornò indietro, ed erano tutti morti, tutti i Morgan. Tutti. Genocidio. Ma ancora prima di saperlo, era già dannato. Mi raccontò tutto, sull'aereo. Non se ne faceva una colpa, disse. Come si potevano infrangere le regole, se non c'erano regole? Disse che quello che sentiva in quel momento era probabilmente qualcosa che gli era rimasto dall'infanzia, qualcosa d'infantile e virtuoso che gli avevano messo dentro quando era giovane, ma che non significava niente, lo sapeva, e che avrebbe presto dimenticato. E allora dovetti dirgli degli altri Morgan, gli ultimi undici, tutti morti, e quando lo sentì, le mano gli cominciarono a tremare e continuarono a tremare fino a quando arrivammo in città, e allora andò nell'ufficio di Maas e lo uccise con le nude mani.

Lo psicologo abbassò la testa.

— Dunque diede la colpa a Maas. Doveva darla a qualcuno. Sapeva che erano stati Maas e lui a farlo, e uccidendo Maas, inconsciamente puniva entrambi, perché rese necessario, inevitabile, che lo inseguissimo e che uccidessimo anche lui. Ma non poteva affrontare la propria colpa, e il suo immenso, triste, terribile orgoglio non gli. permetteva di cedere, perciò distrusse Maas, lo distrusse veramente, e tornò nella foresta. Lo inseguimmo, e lui si batté. Forse pensava che in questo modo avrebbe preso, almeno per un po', il posto dei Morgan. O forse dopo l'evento, pensandoci freddamente e razionalmente, si era reso conto che non c'era altro da fare. Ma il fatto era che non poteva ammettere di fronte a se stesso quello che aveva fatto. Era tutta colpa dei suoi genitori, o di Maas, o di Dio, che una simile rabbia dovesse essere in lui, ma non sua. Eppure sempre, sempre, sempre, correndo fra gli alberi neri, sapeva, *sapeva* che era sbagliato. E morirà sapendolo, che Dio l'aiuti, impuro, impuro; eppure in fondo a lui, in qualche modo, magnifico, anche se in colpa di fronte a Dio e agli uomini, in colpa fino in fondo, fino a quel maledetto schifoso fondo, all'ultimo tragico futile secondo della sua vita... eroico, maledizione, da qualunque lato si guardi la faccenda, avendo affrontato un intero

pianeta senza speranza di vittoria, sapendo che la fine sarà un proiettile o il fuoco, un proiettile o il fuoco…

I due uomini rimasero seduti in silenzio nella luce calda e rossa del sole morente. Qualche tempo dopo, si sentì un singolo colpo di fucile dalle rocce vicine a loro, e qualcuno lanciò un grido di esultanza: — L'ho preso! — e si sentì un rumore di passi lungo il fiume.

George e lo psicologo si alzarono e scesero. Trovarono Nielson steso a faccia in giù nell'acqua, i lunghi capelli biondi sporchi e insanguinati. La sua schiena era nuda, rosa, perché quando era uscito allo scoperto si era tolto la camicia prima di scendere nell'acqua.

Era già morto. E anche da morto, era molto grosso.

Titolo originale: *Death of a Hunter* (1957).

Nota dell'autore

Nella primavera del '51, mentre ero studente alla Rutgers University, seguii un corso dì «composizione creativa», e ricordo bene di avere scritto Ritorno dal Deserto *seduto per tutta la notte in una piccola cucina, con i piedi appoggiati alla porta del frigorifero, scrivendo su un quaderno che tenevo sulle gambe. Lo scrissi con autentica eccitazione, vagando in un mondo nuovo. Lo feci vedere al professore, un tipo anziano che si chiamava Twiss, e tre settimane dopo me lo restituì, guardandomi con una specie di triste ripugnanza, e mi disse: — Per favore, non scrivere di questa roba. Scrivi* letteratura.

Rilessi la storia, cambiai una parola o due, e la spedii ad Astounding *il 29 maggio del 1951. Quando tornai a casa per le vacanze, trovai una lettera di John Campbell che mi offriva la sconvolgente somma di 209,70 dollari. Quel giorno mi sembrava di volare: una data da ricordare. Venticinque anni dopo, mi capitò di entrare in una libreria di Città del Capo, Sud Africa, e trovai un'antologia curata da Brian Aldiss, e lì, in un libro rilegato, venticinque anni dopo, c'era* Ritorno dal Deserto. *Quella storia mi ha dato dei bei momenti.*

Circa a quell'epoca incontrai un giovane scrittore di fantascienza, all'inizio della carriera, e il suo consiglio fondamentale era questo: — Scrivi una storia nuova ogni settimana. Una alla settimana. Se vuoi sopravvivere, devi fare così. — E così faceva lui per un po': ne scriveva una alla settimana. Io non ci riuscii mai. La storia nasceva solo se ci pensavo a lungo, perché per un bel po' c'erano soltanto frammenti, pezzi di scenario, battute di dialogo; poi un giorno la porta si apriva, e io entravo, con grande felicità, devo dire, e trovavo il mondo vivo di quella storia, e lì rimanevo fino a quando non avevo finito. Ho avuto molte idee, nel corso degli anni, che sono ancora lì,

dietro la porta non ancora aperta. È così che è sempre andata. Quando l'idea è pronta, lo so. Arrivano le doglie. Ma se non è pronta, è inutile sedere davanti alla macchina da scrivere. Risultato: non ho mai fatto molti soldi scrivendo, non mi sono mai guadagnato da vivere con questo lavoro. Non credo che ci riuscirò.

Una volta, alcuni amici a scuola parlavano della differenza fra le maree: di quella della Baia di Fundy che era enorme e di quelle del Maine che erano molto più grandi di quelle della Florida, eccetera. Quello stesso giorno avevo letto qualcosa sulle lune di Giove, e mi chiesi come potevano essere lì le maree, con tutte quelle lune, una dozzina. Cosa sarebbe successo quando entravano tutte in congiunzione? Accidenti, che mare! Così feci un giro in macchina, pensandoci, ed ecco che mi apparve un pianeta con quattro grandi lune, un oceano, e quando le lune entravano in congiunzione... bum!, una marea mostruosa, e tutto questo mi ha portato al Pianeta di Grenville. *È stata probabilmente la storia di fantascienza più famosa che abbia mai scritto. È stata ristampata più volte. Ed è stata un'idea che è venuta da sola, la visione di un mondo d'acqua, che mi ha dato, e sempre mi dà, una sensazione deliziosa.*

Il titolo originale dell'altro racconto era Gli orfani, *senza la parola* infinito. *Il mondo dei robot solitari. Non so spiegare da dove mi sia venuta quell'idea, tranne forse dalla mia personale visione della parabola degli uomini così come la esprime Nietzsche quando dice:* Dio è morto. *In questo caso, esiste davvero. Problema: come fare a spiegarlo a quel povero pensatore metallico? Dovetti lasciar perdere. La storia non ha un finale, immagino. E neanche personaggi ben caratterizzati. Ma quella era la seconda storia che scrivevo, e ammetto che non sapevo molto di caratterizzazione... o di qualsiasi altra cosa. No, devo dire di no.*

Militare *è stata una storia divertente da scrivere. Davvero. Quel giorno, sono scivolato nella mente dell'Alieno. Lo ricorderò sempre. Ero l'Essere di un Altro Mondo. Oh, una giornata affascinante. Soprattutto quando l'ho incastrato, alla fine. Dopo* Gli orfani, *è stato quello più divertente.*

Mondo senza stelle, *invece... quella è stata l'unica volta, in trent'anni di carriera come scrittore, che mi sono preso una sbronza*

di buon whisky, mentre scrivevo. Forse avrete cominciato a notare, amici miei, che io scrivo storie di gente ferita dalla vita. Ma di tutte le parole che ho scritto in trent'anni, più di tutte ricordo queste, tratte da quella Bibbia aliena: Non cercare redenzione, poiché tu non hai peccato. E lascia che gli dèi vengano a te. *E così ho vissuto senza colpa. Ma... gli dèi non sono mai venuti.*

Nessuno è mai venuto dal futuro. *Ecco. Questo mi interessa particolarmente. Il finale originale diceva che i due uomini si guardavano a vicenda, incapaci di comprendere perché nessuno viene dal futuro. Poi, guardando il tramonto, d'improvviso capiscono. Il sole si sta ingrossando. Ha cominciato a gonfiarsi, a trasformarsi in nova. Pell dice:* Ma certo. Nessuno è mai venuto dal futuro... perché non c'è futuro... *e solleva il bicchiere all'indirizzo del sole che si sta gonfiando.*

AI direttore della rivista non piacque questo finale, così stampò quello che avete letto, col mio riluttante consenso, rendendolo bello, umano, e banale.

Una serata troppo bella per la fine del mondo... *Ecco, questo proprio non l'ho scritto io.*

Wainer. *L'evoluzione, la genetica, e l'uguaglianza fra gli uomini. Durante tutta la mia vita, ho vagato senza un messaggio, senza un significato, eppure sempre, dietro ogni giornata, c'è la sensazione di uno schema, di un sentiero che va da qualche parte, nel quale non sono mai stato capace di non credere. È stata questa sensazione a farmi poi tornare alla fantascienza, col romanzo* L'araldo dello sterminio.

Cittadino Jell. *Un mio amico, arrabbiatissimo, mi ha detto una volta di avere visto alla TV questa stessa storia, di cui nessuno mi aveva mai comprato i diritti, né mi aveva proposto di farlo. L'unica cosa diversa, mi disse, era il finale: a Jell dicevano di tornare in un luogo in cui lui era* re. *Una società futura, avanzata, e lui ne era il* re. *Non c'è nessun plagio, naturalmente, dal momento che lui era re. Una storia completamente diversa. Non ho mai incontrato il tizio che me l'ha rubata. Fortuna per lui.*

Morte di un cacciatore. *Questa è stata quella più difficile. Mi sono spostato in quel mondo, con Nielson, e ci sono rimasto a lungo. Era*

cominciato con una vaga idea, quella di immaginare come sarebbero state certe professioni nel futuro, e cominciai a pensare alla caccia, e al controllo degli animali selvaggi su un pianeta alieno; poi questi animali sono diventati intelligenti, e il resto è una nevicata. Pochissimo di quello che ho scritto mi ha commosso tanto come essere insieme a Nielson mentre uccideva quei due fra le montagne. Per la prima volta nella mia carriera di scrittore, sentivo di essere cresciuto, di avere fatto forse qualcosa degno di essere fatto, e spedii la storia a H.L. Gold di Galaxy, *e lui me la rimandò indietro con una lettera di scuse. Mi disse che quel genere di storie non era adatto ai suoi lettori:*

troppo seria, troppo triste. Ricordo che ci rimasi di sasso. Me la rispedirono anche Campbell e F&SF, *senza alcun commento. Ricordo che pensai: ma questa forse è la storia più bella che abbia mai scritto. Ma nessuno la voleva. Finalmente la vendetti a* Fantastic Universe, *se non ricordo male per la somma di 75 dollari.*

Più tardi, quello stesso anno, H.L. Gold cominciò a sentirsi in colpa. Mi scrisse una lettera, offrendomi 2.000 dollari per qualsiasi romanzo di fantascienza avessi in mente, qualunque fosse l'idea. Ma ormai io mi stavo allontanando dalla fantascienza, e non scrissi quel romanzo, perché non avevo nessun romanzo da scrivere.

Incidente di frontiera *si svolge in effetti alla frontiera fra la Siria e la Giordania, dove mi sono fermato, appena prima del tramonto, anni fa, nella Terra di Nessuno. Rimasi lì fermo un bel po'.*

L'angelo nero. *Il titolo viene dalle parole usate in questa situazione da mio figlio. Era un'idea troppo religiosa, e all'inizio nessuno voleva stamparlo, e questa è stata la ragione principale per cui ho cominciato a smettere di scrivere per le riviste, proprio come* Morte di un cacciatore *mi aveva allontanato dalla fantascienza. Nel 1975, dopo aver vinto il premo Pulitzer per il mio libro sulla battaglia di Gettysburg, riproposi* L'angelo nero *alla rivista* Redbook. *Mi dissero che l'avrebbero preso, ma volevano che ci facessi un'aggiunta, per spiegare ai cari lettori dove fosse il torto del padre, in modo che i cari lettori non fossero troppo scandalizzati. Il che avrebbe completamente rovinato il racconto. Perciò li mandai al diavolo e mi rifiutai di venderlo, per la prima volta. Si vede che stavo diventando*

un vecchio irascibile. Ma la storia mi piace molto così com'è, e non ho più bisogno della rivista e spero che piaccia anche a qualcun altro.

Faccia di stella. *Stavo lavorando su Shakespeare, nel mondo del teatro (tutto il mondo è teatro), e per svariate ragioni cominciai ad osservare la recitazione intorno a me, che non avevo mai veramente compreso, e lentamente cominciai a rendermi conto, grazie a una ragazza che voleva «essere presa per quello che era», che io non potevo, o piuttosto non volevo, prenderla per quello che era. E il problema di quello che lei* era, *e di quello che* sembrava *essere, diventò per un po' una faccenda piuttosto sorprendente. Ero in una strada di Capo di Buona Speranza, dove avevo appena parlato con un chirurgo che stava lavorando su un amico, quando mi venne l'idea che il cambiamento della faccia può significare il cambiamento dell'uomo, in un modo che non avevo mai intuito fino in fondo, e mi piacque tanto che mi fermai in un bar lungo la strada, vicino a Sea Point, e scrissi la storia su un block notes.*